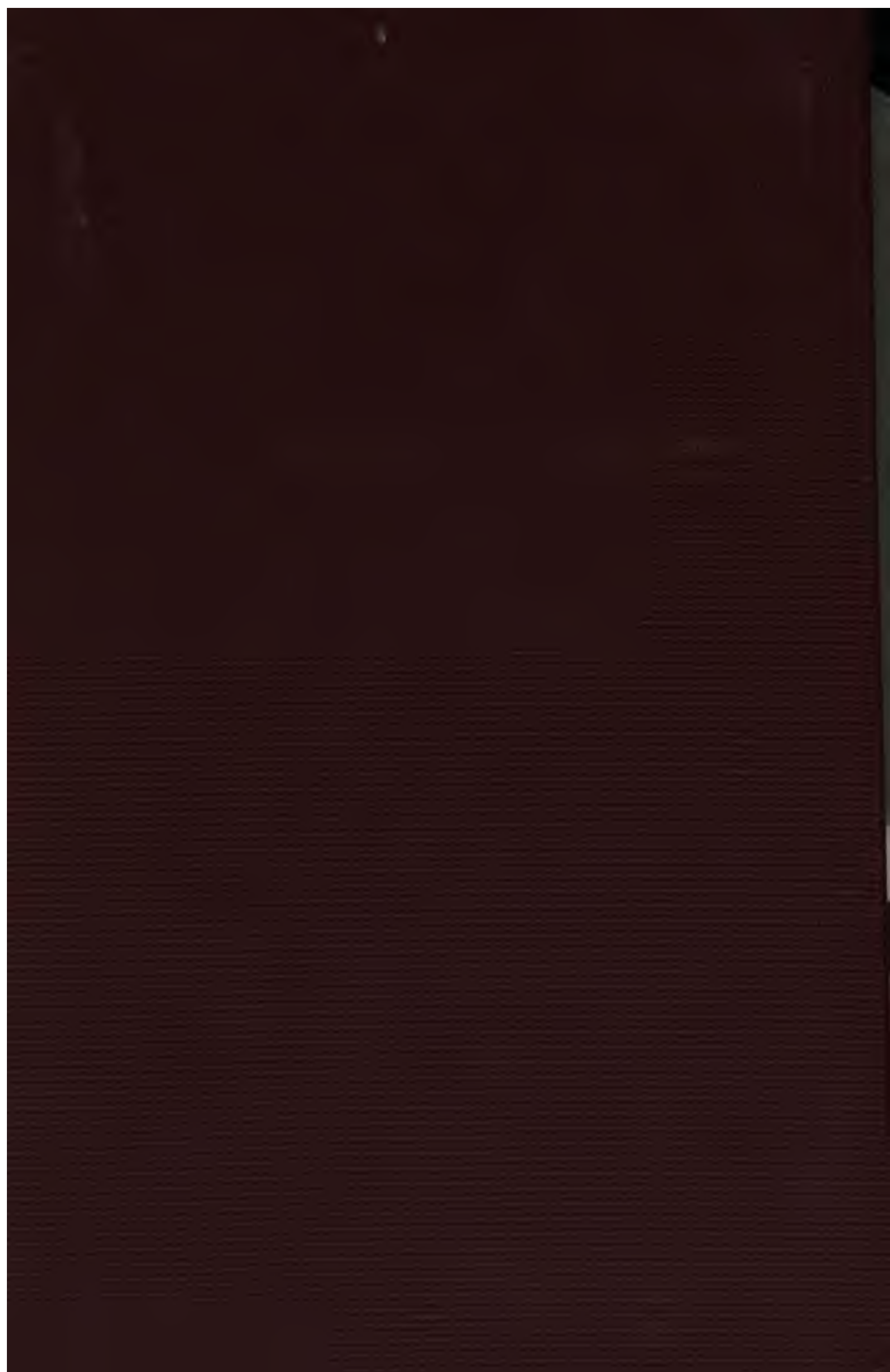




I CASSIODORI

NEL V E NEL VI SECOLO

PER

IGNAZIO CIAMPI.



IMOLA.
TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO
Via del Corso, 35.

1876.

I CASSIODORI

NEL V E NEL VI SECOLO.

I CASSIODORI

NEL V E NEL VI SECOLO

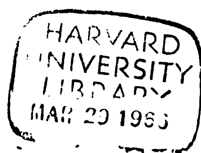
PER

IGNAZIO CIAMPI.



IMOLA.
TIP. D'IGNAZIO GALEATI E FIGLIO,
Via del Corso, 35.

1876.


HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
MAR 29 1966

AVVERTENZA.

Il presente lavoro si divide in due parti per le ragioni che sono dette a pag. 113. Quanto al suo intento esso si dimostra chiaro in più luoghi, e specialmente a pag. 1, 2, 47, 72, 92 e seg., 113 ecc. — L' autore non si munisce del fragile scudo d' una prefazione: poichè, augurandosi lettori benigni, spera che del suo libro si farà discreto giudizio. Se poi l' autore e l' opera sua meritassero i malevoli, questi non sarebbero disarmati per le scuse più oneste nè per le più ingegnose dichiarazioni che mai potessero immaginarsi.

I. C.

Roma, 28 agosto 1875.

PARTE PRIMA.

I CASSIODORI.

I.

È mio proposito studiare l' importante periodo di storia, in cui si tentò di conciliare e mescolare insieme una gente germanica con la stirpe latina e trarne avvisi profittevoli anche all' età che corre. Centro delle mie indagini farò la famiglia dei Cassiodori, che mostra più spiccata, tra quel cozzarsi e confondersi dei popoli la fisonomia romana. Trovar nuovi documenti e metter luce dov' era oscurità è bello e necessario: ma non men necessario ed utile si è rifare il processo storico di quell' epoche, nelle quali l'umana civiltà parve indietreggiare o senza dubbio avanzò, adoprando a tale scopo gli strumenti omai più forbiti della critica, delle scienze affini in progresso, della più matura esperienza. La

storia (e mi si perdoni la metafora), la storia non è una statua che da qualsiasi generazione possa dirsi compiuta e ridotta a stato di perfezione. Essa da prima è un abbozzo informe: a poco a poco prende più distinte sembianze: mille mani industri di tempo in tempo vi si adoperano intorno: non si può mai dire quando sia per raggiungere la finitezza delle sue parti, la verità dei suoi atteggiamenti, l'armonia dell'insieme.

II.

Nato nelle foreste della Pannonia, Teodorico si mostrò in Oriente curioso e ammiratore della civiltà romana. Malgrado ciò, la natura selvaggia allora potè in lui meglio dei generosi istinti. I popoli soggetti all'Impero orientale ne fecero assai tristo esperimento. L'eroe d'un intiero *ciclo* di poemi epici, il compagno d'Attila, come cantarono i poeti dei Nibelungen, quegli che, secondo essi, presiedeva con l'Unno alle lotte dei guerrieri dell'antica Germania, il Teodorico di Verona dei canti bellici e sagri, delle *saghe* alemanne, dovè il mutamento che di sè stesso fece in Italia a' suoi consiglieri italiani in massima parte. Solamente in Italia fu avverato in lui il connubio della forza e della saggezza, di cui fu fatto nell'armoniose tradizioni popolari

del suo paese il tipo ideale. In merito poi di aver sottomesso la potenza materiale all'intellettuale, che prevaleva ancora nella nostra terra, egli guadagnò una gloria men fantastica, più certa, più duratura e quale non gli avrebbero mai procacciato i canti, ancorchè splendidi, dei suoi poeti. L'àriano, il persecutore di alcuni pontefici e di altri uomini illustri fu, è vero, dipinto per molto tempo fra noi come sanguinario tiranno: le favole cacciate dentro la storia venuta tutta intiera in mano degli ecclesiastici narrarono della sua anima carica di catene gittata dall'ombre di papa Giovanni e di Simmaco patrizio nel cratere del vulcano di Lipari a infernale supplizio [1]. Ma questo servì a cibo del credulo volgo. Contro le ire di religione, di parte, di lesa nazionalità stettero gli scritti di Cassiodoro. Essi porsero ai sapienti tante notizie di sì lontana età quante se ne desiderano invano per tempi a noi più vicini. Essi prepararono al re

[1] Il Sigonio, che tra i primi apprestò ricca materia a tesser la vita di Teodorico, registra queste e altre favole su lui, le quali da Gregorio Magno stesso non furono sdegnate. SIGONIO, *Historiarum de occidentali Imperio lib. XVI (Mediolani, 1732) pag. 631.* — Gregorio Magno *(Dialogorum l. IV c. 30)* mette in bocca a un Giuliano, secondo Difensore della Chiesa, la narrazione del fatto sopraccitato, narrato (si noti) al padre del suo suocero da un solitario dell'isola di Lipari, che asserì aver visto Teodorico nel giorno stesso in cui morì «.... *discinctus atque discalceatus....* » gittato nel vulcano.

goto l'alto seggio, in cui lo pose nei secoli seguenti la critica storica venuta in fiore presso le più dotte nazioni.

Illustre famiglia fu quella dei Cassiodori. Venne in Italia dalla Grecia. In Oriente avea grande e ricca parentela. Era, secondo l'enfatica espressione che leggesi in una lettera delle Varie di Cassiodoro Senatore, in ambedue i mondi preclara [1].

Ma le famiglie d'alto grado, benchè avessero sede in Costantinopoli, non cessavano di riguardar l'Italia come la madre loro. Non era ancora spezzato il legame dell'Oriente con l'Occidente, nè la imperiale e abbagliante decrepitezza di Bizanzio avea fatto dimenticare il Palatino e il Campidoglio ove la Repubblica avea avuto il suo umile nascimento e la sua gloriosa virilità. Certamente le voci di Erodoto e di Tucidide chiamavano il nobile giovanetto allo studio di quella lingua, per la quale il pensiero umano ebbe la più naturale, elegante, sublime espressione. Le discipline filosofiche erano da lui attinte ai greci autori: chè per entro la letteratura latina nulla potea mettersi a paragone della

[1] « *Hi autem et in partibus Orientis parentum laude viguerunt.... Genus in utroque Orbe praeclarum.* VAR. I, 4. — Delle nobili parentele della famiglia dei Cassiodori V. GARET nella Vita premessa alle edizioni delle opere del Senatore o di Senatore. (Rotomagi 1679) tomo I pag. 2 col. 2.

greca sapienza. Sempre però il latino era riguardato come linguaggio nazionale: insieme con la storia di Roma, divenuta storia del mondo, narrata da Livio e da Tacito erano messi sotto gli occhi dello studioso modelli di stupenda poesia ed eloquenza in Virgilio ed in Tullio. A codesti Romani cedevano il passo nella propria lor patria Omero e Demostene: alle satire aristofanesche erano preferite le urbane facezie di Terenzio e i sali Plautini [1].

A Roma, nei più bei secoli della sua gloria scoccorsero famiglie intiere: i Fabi per esempio e gli Scipioni. Non mancarono queste nel suo scadere. E tale fu la famiglia dei Cassiodori.

Un Cassiodoro fra i più antichi di essi difese la Sicilia e l'Italia dagli assalti di Genserico. Giova ricordare sommariamente lo stato dell'Impero occidentale e i fatti che si svolsero durante la giovinezza del primo, che ci sia noto, della benemerita famiglia. Inoltre, narrando ora, ci saranno più facili le seguenti dimostrazioni. Faremo il fondo del quadro da cui spiccheranno meglio i nostri personaggi. L'intelletto del let-

1 Nel panegirico ad Antemio di Sidonio Apollinare son descritti gli studi proprî all'educazione che un nobile riceveva a Costantinopoli nel secolo V. *(Panegyricus quem Romae Sidonius dixit Anthemio Augusto bis Consuli. Carmina. Carm. II vers. 182-192. Ed Parisiis 1652).*

tore sarà meglio preparato all'intendimento del nostro assunto.

III.

Graziano ancor giovinetto si vide padrone del mondo [a. 379]. Ebbe tanta virtù e avvedutezza da chiamare per compagno al trono Teodosio, il giovane, figlio di quel conte Teodosio che già per ordine di Graziano stesso era stato in Africa ucciso. Da parte del donante fu non tardo compenso a un'offesa: da parte del donatario fu accettazione con fede, senza pensiero di vendetta. L'Impero spartito, dopo la morte di Graziano [a. 383] e di Valentiniano II [a. 392], tornò intiero nelle mani di Teodosio, a cui arrisero le vittorie sui Barbari, dieron lustro savissime leggi, portò decoro una letteratura, che nella Grecia con le idee cristiane ravvivò gli spiriti e l'eleganza antica.

La vera divisione dell'Impero cominciò dalla morte di lui [a. 395]. Egli assegnò a ciascuno de' suoi giovani figli una parte dell'immenso patrimonio: ad Arcadio l'Oriente; ad Onorio l'Occidente. L'uno a Costantinopoli, l'altro risiedeva a Milano. Deboli ambedue ed inetti, si verificò in essi la sentenza di Dante che rare volte *discende per li rami l'umana probità*, vale a dire la forza e la virtù.

Onorio però, fra indegni favoriti, fu privilegiato di Stilicone. Fu questi che, finchè visse, tenne in rispetto i Barbari e il più terribile di essi, Alarico.

Non frenato dall'apparente omaggio reso ai due Imperi, s'era posto Alarico veracemente in Illiria come terza potenza fra l'Oriente e l'Occidente e a caro prezzo vendeva i suoi servigi. Sempre però guatava cupido l'opulenta bellezza d'Italia, nè tanto potè tenersi che una volta non si gittasse ansiosamente su lei [a. 402]. I ricchi italiani spaventati fuggivano dalla terra nativa e si rintanavano nell'isole di Corsica e di Sardegna. Onorio chiudeasi nella paludosa Ravenna, poi in Asti. La battaglia di Pollenza o Potenza presso al Tanaro salvò per allora l'Italia e Roma. Questa fu spettatrice del trionfo d'Onorio. Egli, seguìto da milizie composte oramai di Barbari, si pompeggiava sul carro accanto a Stilicone, che solo era meritevole del plauso popolare. Il palazzo dei Cesari, abbandonato e muto da tanti anni, accolse il goffo imperatore.

Fu vano il trionfo; fu vano che Radagaiso o Radagiso con le sue miste torme fosse schiacciato sui monti di Fiesole. Pendevano sull'Italia ancora le minacce e gli sforzi d'Alarico. Contro lui le armi e le astuzie di Stilicone. Ma tutto parea cospirasse a levar di mezzo quest'uomo che

impediva l'eccidio di Roma. L'Imperatore stesso si facea complice dei nemici di lui.

Alarico chiedeva oro. Stremato di forze Stilicone persuase il Senato romano a concedergliene per tenerlo a bada. Un Senatore, Lampadio, protestò sclamando che questa non sarebbe stata pace, ma patto di servitù: quindi in fretta si rifugiò dentro una chiesa. Tanta paura ebbe del suo proprio ardimento! Da ciò intanto ebbero motivo gli avversarî di Stilicone per accusarlo presso l'Imperatore di tradimento, di maneggiarsi con Alarico per gittare Onorio dal trono, per cingersi la corona o per fregiarne suo figlio, lui, che se avesse voluto farsi Imperatore come tanti altri venturieri, avrebbe potuto agevolmente, lui, che avea vinto tante volte quei Barbari, coi quali ora si dicea patteggiasse!

Le parole di Lampadio per quel che suonano materialmente son belle e fan nascere in chi le ricorda una certa compiacenza. Ma esse, chi ben guardi, erano sproporzionate all'animo di una nazione degenerata. Quando un Senatore diceva a Pirro: Esci dall' Italia e poi tratteremo, egli sapea di aver dietro a sè della gente risoluta a morire. In mezzo agli uomini viziosi o molli d'allora, le parole di Lampadio erano una pompa, ridicole frasi come quelle della maschera bergamasca o romanesca che cuopre la paura con altisonanti minacce.

Era il gran capitano forse mosso da avveduta prudenza quando consigliò un' apparente viltà. Certo si è che ammazzato a Ravenna per ordine di Onorio stesso [a. 408], successigli coloro, che quando i regni prosperano ne son la vergogna e quando pericolano ne son la ruina, nulla fu più di ostacolo ai Barbari e ad Alarico.

Costui chiese altro denaro, e avutolo o non avutolo, che per lui era il medesimo, col suo esercito o turba si mosse. Scese dalle Alpi Giulie; si lasciò addietro Aquileia, Concordia ed Altino: valicò il Po a Cremona: per Bologna venne a Rimini, e di là pel Piceno e per la via Flaminia alla volta di Roma. La circondò, la ridusse allo stremo della fame. Gli assediati ricorsero a tutti gli espedienti fuorchè al morire da forti. Immolarono Serena, la vedova di Stilicone: dissero ch' ella avea chiamato i Barbari per vendicarsi di Onorio che le avea rimandata intatta la figlia Termanzia a lui disposata: i Gentili aggravarono la stolta accusa memori dell' audacia ond'essa una volta, in un' orgia di prosperità, avea rapito alla statua di Rea un monile e cintosene superbamente il collo. S' ascoltò altresì dai Romani un consiglio d' uomini venuti di Toscana e dotti negli augurî, e poco mancò che nuovamente non si facesser pubblici sagrifizi agli Dei Gentili.

Si comprò alfine una pace, e gli Dei, che

sperarono per un momento novelli onori, videro invece i lor simulacri d'oro e d'argento conservati ancora nei chiusi templi, ridotti a verghe o a moneta per pagare il prezzo della vergognosa salvezza.

In mezzo al grave pericolo sì prodigiosamente stornato, pare incredibile che Onorio si ricusasse ratificare la pace fatta con Alarico dal Senato romano. Ritiratosi l'Imperatore in Toscana era empiuto di stolta arroganza dai cortigiani, che badavano più ad ammazzare parenti di Stilicone che a salvare l'Impero. E Alarico stesso, sia che ancora lo ritenesse riverenza di Roma, sia che pensasse a sicurezza anzichè a pericolose sebbene splendide avventure, si sarebbe contentato di un annuo tributo e della cessione del Norico, della Dalmazia e delle due Venezie col titolo di duce imperiale. Visto che l'Imperatore s'ostinava al niego; impaziente, torna su Roma; occupa Porto sulla riva destra del Tevere; minaccia fame ed eccidio alla città ove non si disdica ad Onorio [a. 408]. Il Senato cede e riceve dalle mani del re goto un fantoccio d'imperatore chiamato Attalo. Il quale condotto al Palazzo eleggea per suo capitano Alarico e garriva Onorio suo rivale e gli promettea che l'avrebbe sbalzato dal trono.

Costui volle anche, nel poco tempo che gli fu

concesso, scimmieggiare la gran figura di Giuliano. Era stato battezzato da un vescovo ariano dei Goti, ma si mostrò tutto fervido del paganesimo. Diè licenza che i templi pagani si riaprissero, cancellò dalle monete il Labaro col monogramma di Cristo, e invece della croce vi fece incidere la lancia e la figura della Vittoria romana[1].

Si recò con Alarico sotto Ravenna, e alle proposte che gli faceva Onorio di associarlo al trono, rispondea con burbanza che voleva anzi aver lui nelle mani e mutilarlo e rilegarlo in un' isola deserta.

Venne anche in uggia ad Alarico: il quale, un bel dì, a Rimini, lo spogliò delle insegne imperiali e lo mandò ad Onorio. Sperava egli, com' è chiaro, di giungere a qualche componimento. Veduto però che la scaltra Corte lo menava per le lunghe e accoglieva con feste a Ravenna il suo rivale Ataulfo, ruppe ogni indugio, levò il campo e venne su questa città, ove il notturno ingresso da Porta Salara e i palazzi Sallustiani incendiati furono i primi fatti della immensa ruina che seguì[2]. L' immaginazione può

[1] Vaillant, Numismata III, 154. L' iscrizione era *Invicta Roma aeterna.*

[2] *Nocte Moab capta est, nocte cecidit murus ejus.* Hieronymi *Epistolae. (Romae 1565) Tom. I, pag. 70, Epist. XVI Ad Principiam virginem* ecc. È incerto l' anno di que-

solamente supplire ai particolari che ci mancano dell'eccidio. Se qualche cosa di simile in tempi, che diremo più storici, si voglia comparare a tal disastro, non v'è altro da ricordare che il sacco di Roma del 1527. Nelle descrizioni di esso si avrà forse qualche idea, benchè lontana, di ciò che accadde la prima volta che dopo i Galli la gran donna delle nazioni fu calpestata da vincitori stranieri. E questi stranieri eran Barbari; avidi d'oro; e se n'empirono a larga mano caricando sui carri le spoglie di Roma, che già furono spoglie della Grecia, dell'Assiria, della Persia. San Girolamo ci narra alcuni fatti che dànno idea dell'avidità del bottino e nello stesso tempo dello spirito frenato alquanto da idee religiose, che si vedeano non ben distinte o almen varie

sta memorabile catastrofe. Altri vuole il 409, altri il 410. *L'Historia Miscella* dice: *Captaque est Roma IX Kal. septembris, anno MCLXIV conditionis suae.* (Presso Muratori R. I. S. *Tom. I, pag. 91*). — Nella Cronografia di Teofane, *Teophanis, Chronographia. (Parisiis 1655) pag. 70* si legge « *nono Kalendas semptembris....* » — Pagi, Muratori vogliono il 409. Baronio, Gotofredo, Sigonio, Tillemont, Gibbon il 410. I più moderni inclinano a quest'ultimo. La ragione che adducono si è che sino all'anno 409 si trovano iscrizioni consolari, nel 410 neppur una. Quindi par certo che in quest'anno pei torbidi interni e per la caduta della città non si pensasse a porre iscrizioni sulle tombe dei consoli, le quali nel 411 ricompariscono. Il Gregorovius ritiene per certo il 410. E se ne conforta per l'argomento delle iscrizioni consolari suggeritogli dal De Rossi. *Storia della città di Roma nel medio evo* ecc. *(Venezia e Torino 1866). Vol. I, pag. 165, n. 1.*

in quelle turbe miste di ariani, di cattolici, d'idolatri, d'Unni, di Goti, di schiavi liberatisi dalle catene, di vagabondi disertori romani. Così nel secolo decimosesto in questa città, su cui sempre si accumulano amori e odî smisurati, cupidigie d'avarizia, fanatismi di religione, i Tedeschi, gli Spagnuoli e persino gl'Italiani, uomini di diverse credenze, superstiziosi cattolici e rozzi luterani, facean mescolanza di sangue, di rapine, di credulità idiota e di bestiale cinismo.

Il breve tempo che i Goti stettero a Roma e le descrizioni, che della città ci son date posteriormente, scolpano in parte Alarico di quei misfatti, onde per successivi e crudeli colpi e per opera lenta dei secoli essa fu desolata. Procopio al certo, che visse tanto più tardi, non è valida testimonianza delle accuse a lui fatte [1]. Per me però la tradizione, che si perpetuò sino ai nostri giorni, dà gran sospetto che se le moli più gigantesche resisterono, non fu così delle minori, e che pur troppo i Goti cagionarono tanti danni da far vivere infausta memoria di loro, non dimenticata nemmeno pel bene che fece ai Romani Teodorico in appresso.

I luoghi santi, le basiliche, le chiese non ebbero difesa della persona del vescovo Innocenzo

[1] Procopio, I, 2. *De bello Vandalico.*

Egli era andato a Ravenna a pregare Onorio che ratificasse la pace già fatta dal Senato con Alarico. Nè di là si mosse, ossia che veramente gli fosse impedito tornare a Roma o che cedesse a timido consiglio.

Alarico poi partì da Roma in fretta in fretta come il malfattore che fugge dal luogo testimonio del suo delitto. Fu rimorso? Fu paura? Ma non credo che colui fosse sì còlto da conoscere la grandezza della gloria ch'avea deturpato. Di paura non era capace, nè v'erano eserciti nemici, che da vicino o da lontano lo premessero. Forse egli sapea che contro l'Impero benchè abbattuto non avrebbe potuto reggersi, così isolato, a lungo. Forse era istigato da'suoi ad altre prede nelle felici terre meridionali. Comunque sia, egli è certo che dopo tre o sei giorni [1] abbandonò Roma volgendosi alla Campania con infinita turba di prigionieri: e v'era tra questi Ezio, colui che poi fu sì strenuo capitano, e Placidia sorella di Onorio, alla quale il Barbaro tributava onori convenienti al suo grado.

Reggio, metropoli allora dei Bruzi, patì assedio. Confidò essa che la statua rizzata di là

1 *Post tertiam diem, quo Romam ingressi sunt, nullo hoste cogente, sponte discedunt.* Isid. *Chronac. Gothor.* — Histor. Miscel. « *Die tertia instante, Gothi sponte discedunt ab Urbe (pag. 9 1).* Marcell. Chron. apud Sirmond. II p. 356 parla di sei giorni. Lo seguì Benedetto da Soratte.

dal Faro fosse per salvarla. La statua in fatti avea potere, secondo la favola, di allontanar con un piede i fuochi dell'Etna e con l'altro il passaggio dei Barbari nella Sicilia. E Reggio resistè ed ebbe premio della sua risoluzione. La flotta di Alarico assalita da feroci venti nel Faro fu sommersa in parte e dissipata: egli stesso colpito da subitanea morte [a. 410]. I suoi, fatti sviare le acque del Baseno o Busento, lo seppellirono con ricche spoglie nell'alveo del fiume. Ridato quindi il corso alle onde, esse chiusero per sempre il terrore di Roma all'odio dei vinti. È fama che si uccidessero persino gli schiavi adoperati al lavoro perchè meglio fosse segreto il luogo ove Alarico con le sue armi riposava per sempre.

Chiuso in Ravenna, Onorio non fece cenno di mano o d'ingegno per dar soccorso a Roma cadente. Bensì dopo morto Alarico e successo a capo dei Visigoti Ataulfo, accolse l'offerta che questi gli fece di militare per lui. Andò infatti Ataulfo nelle Gallie e ne occupò, guerreggiando contro i tirannelli, una parte. Seco pure condusse Placidia e la sposò. Le nozze si celebrarono a Narbona in casa d'un nobile Gallo chiamato Ingenuo. Su splendido trono, da imperatrice, sedeva Placidia: più basso, Ataulfo, vestito alla romana. Cinquanta biondi giovinetti goti le re-

carono vassoi pieni d'oro, di gemme, di arredi preziosi. Ella forse arrossì riconoscendo in quei doni le spoglie di Roma. E perchè non vi mancasse il buffone, quell'Attalo, che fu già larva d'imperatore sotto Alarico, dirigeva il coro degl'inni nuziali.

Intanto l'Impero era messo a brani. Il dire dei tiranni e dei Barbari, che vi debaccavano, esce fuori del mio discorso. In Italia succedeano scene degne della penna di Petronio Arbitro o di qualche romanziere di quel conio, onde la Francia si vendica di noi, che ci mostriamo usciti di fanciullo, avvelenando lo spirito delle donne nostre. Ataulfo, prima di morire, raccomandò a suo fratello che restituisse Placidia ad Onorio. Ciò fece tenendo per sicuro che il suo fratello regnasse: ma questi non regnò: bensì Singerico: che impadronitosi con violenza della corona, fece uccidere i figli d'Ataulfo avuti dalla prima moglie, e costrinse Placidia a camminare innanzi al suo cavallo per lo spazio di molte miglia. A tale era ridotta l'altera figlia dei Cesari! Anche Singerico però fu tolto di vita da Valla. E questi rimandò Placidia al fratello in Ravenna, il quale la sforzò a prendere per marito Costanzo. Così furono coronati di buon successo gli sforzi di costui inteso ad avvicinarsi con qualunque mezzo al trono agognato.

Nell'anno medesimo, in cui seguirono tali nozze [417], Onorio volle ricondursi a Roma, che s'era alquanto rialzata dopo il sacco e riempiuta nuovamente di popolo. L'inetto mostrò sopra ogni altra cosa compiacersi di Attalo, l'effimero imperatore, il menestrello d'Ataulfo, riconsegnato ad Onorio dai Goti. Monco del pollice e dell'indice della destra fattigli mozzare dall'Imperatore perchè non potesse più scrivere, vergognoso, incatenato, procedeva innanzi al carro trionfale. Parve clemente Onorio se non lo fece ammazzare e invece lo mandò in esilio a Lipari [1].

Costanzo collega dell'Impero, dichiarato Augusto, avversato da Teodosio II imperatore a Costantinopoli succeduto ad Arcadio, morì a tempo per togliere Onorio d'impaccio [a. 421]. Placidia da prima accarezzata troppo dal fratello sino a far buccinare d'incestuoso amorazzo e poi venuta a lite con esso, si ricoverò insieme co' suoi figli Onorio e Valentiniano, a Costantinopoli: d'onde poi ritornò per mettere sul capo di quest'ultimo la corona imperiale.

Principe dappoco, dissennato talvolta, imbelle sempre, capace di biascicare orazioni, ma

1 *Honorius Romam cum triumpho ingreditur, praeeunte currum ejus Attalo, quem Liparae vivere jussit exulem.* Tironis Prosperi Aquitani Chronicon etc. in Graevio, *Thesaurus antiquitatum* etc. Vol. XI, col. 315.

non di maneggiare una spada, Onorio finalmente liberò il mondo di sua presenza [15 agosto 423]. Giovanni primicerio de' notai, si fece chiamare imperatore a Ravenna. Allora a Costantinopoli fu segnato un patto, col quale Valentiniano figlio di Placidia era posto in possesso del trono d'Occidente purchè giunto a età giusta sposasse Eudossia figlia di Teodosio e cedesse intanto a questo l'Illiria occidentale. Così Teodosio si prendea parte dell'eredità di Onorio e in titolo di dote al suo genero concedeva il resto. Oramai l'Impero occidentale, assottigliato sempre più, si restringeva alla sola Italia, all'Italia, che piagata di tante ferite, avea sembianza d'un corpo languente già presso a spirare l'ultimo fiato di vita.

IV.

Roma guardava ancora smarrita il suo corpo lacerato, mentre due altri flagelli la minacciavano: quelli, ch'erano agitati dalla mano di Genserico e di Attila.

Regnando in Italia Valentiniano III sotto la sferza della sua madre Placidia, lo zoppo Genserico (*Ghiseric* o *Gheiseric*) re dei Vandali[1] si tragittò con cinquantamila guerrieri, su va-

[1] *Statura mediocris et equi casu claudicans.* Iordani (Iordanis), *De rebus geticis.*

scelli imprestatigli, nella terra africana [a. 435]. Conquistò gran parte della provincia, e lasciò, per qualche tempo ancora, Cartagine in pace. Quindi presala con molta rovina [a. 439], avendo omai i suoi Vandali imparato a valersi delle navi, si gittò sulla Sicilia, saccheggiò molto paese, assediò Palermo [a. 440].

Un Cassiodoro fu quegli che difese l'Isola e i Bruzi da codesti predatori. Tale è la lode che gli fa il suo discendente per bocca di Teodorico «..... liberò la Sicilia e i Bruzi [1] per via delle armi dalle incursioni dei Barbari; tanto che meritamente ebbe il primato in quelle province ch'ei da sì fiero e improvviso nemico difese. Alle sue virtù fu dunque debitrice la Repubblica che Genserico non invadesse quelle sì vicine province, Genserico, cui Roma provò poi sì spietato [2]. »

Non si sa bene per qual ragione Genserico lasciasse l'impresa, egli che non solea sì facil-

[1] Vedi dei *Brutii* Cristoforo Cellario in *Notitia orbis antiqui* etc. (Lipsiae 1701) tom. I, pag. 911.

Bretium o *Brutium* (dicono dagli alberi resinosi da quella terra prodotti) era chiamato il territorio della Calabria. Malte-Brun, *Geographie universelle* ecc. *Paris 1858, t. III, p. 258.*

[2] *.... a Vandalorum incursione Siciliam Brutiosque armorum defensione liberavit: ut merito primatum in illis provinciis haberet, quas a tam saevo et repentino hoste defendit. Debuit itaque virtutibus ejus Respublica quod illas provincias tam vicinas Gensericus non invasit, quem postea truculentum Roma sustinuit.* Cassiod. Variarum I, 4.

mente atterrirsi. O il contrasto che gli fece Cassiodoro fu assai formidabile, o pericoli a noi sconosciuti lo persuasero a volgere nuovamente le vele verso l'Africa. Dicono che gli giungesse notizia d'uno sbarco nelle coste africane di nemici venuti dalla Spagna e ch'egli stimasse meglio provvedere al guadagnato anzichè ostinarsi a nuove conquiste [1].

Ad ogni modo questi Cassiodori pareano destinati a cagioni di oscure fughe. Chè se fu inesplicata alla storia la ritratta di Genserico, fu causa di controversie maggiori l'arrestarsi e il volgersi altrove della fiumana dei popoli condotti da Attila innanzi a un altro Cassiodoro figlio del difensore dei Bruzi e della Sicilia.

Il figlio di Mundzuch (Moundzoukh) il nipote di Rugilas, anch'esso, come si narra di Romolo, ucciso il fratello Bleda, s'era posto a capo dell'orde degli Unni [2]. Dai Franchi agli Scandinavi egli distende il suo impero. Una folla di re lo

1 Vedi il racconto nella Cronaca di San Prospero. Sancti Prosperi *Chronicum integrum* etc. (Ed. Bassani, Venetiis 1782, tom. I, pag. 403 col. 1.) « *Gensericus Siciliam graviter affligens, accepto nuntio de Sebastiani ab Hispania ad Africam transitu, celeriter Carthaginem rediit....* »

2 V' ha chi vuol purgare Attila del fratricidio. V. Innocentii Deseric, *De initiis ac majoribus Hungarorum Commentaria.* Budae 1740, 1753, 1758 e Pesth 1760. Son cinque volumi. Nel terzo si contiene la storia d'Attila. — *Vita Attilae* Nicol. Olahi Archiep. Strigoniensis ap. Bonfin. *Rer. Hungaric. Decad.*, Hanoviae 1606 e Viennae 1763.

corteggia: pendono dal suo cenno settecentomila guerrieri. Vinto il mondo barbarico, si volge all'incivilito. Respinto dalla Persia si gitta sull' Impero orientale. Dalla Mesia corre alla frontiera illirica; quasi tocca i sobborghi di Costantinopoli; infligge a Teodosio una vergogna di dubbia pace. Succeduto però a Teodosio quel Marciano che pronunciò le romane parole: Òro ho per gli amici, pei nemici il ferro; Attila medita di nuovo la guerra.

Uno strano fatto glie ne dette causa e sprone. Giusta Grata Onoria Augusta sorella di Valentiniano III, sin dall' anno 434 stando in Corte a Ravenna, consentì ad Eugenio suo familiare: per celar l'onta e il danno fu mandata a Costantinopoli. Quivi diversi anni ella visse in ingrata oscurità. Alfine proferì sè stessa in isposa ad Attila, che non ismarrito dalla greggia delle sue donne, gradì la mostruosa parentela per farsene scala a' suoi disegni [1]. Si volse, traendo seco i popoli a cui s' abbatteva, all' Occidente. Gli vennero incontro i Romani coi guerrieri di quelle stirpi che avean pure disertato l'impero. Nelle pianure dei campi Catalaunici [*Campi Catalaunenses*, Châlons, a. 451]

1 Il contemporaneo Prisco dà molti particolari. V. *Excerpta de Legationibus* fra gli scrittori della Storia bizantina *De Byzantynae historiae scriptoribus* (Parisiis 1648) Vol. I, pag. 33 e seg.

fu combattuta una delle più grandi battaglie di cui abbia ricordanza la storia d' Europa. Ivi s' affrontò tutto il mondo asiatico, romano e germanico. Gente d' una origine medesima, separata da molto tempo, s' incontrò per trucidarsi [1]. La maggior disciplina vinse il furore. Attila s' avea preparato un rogo per bruciarvisi vivo ove fosse stato inevitabile il pericolo di cader prigione. Ma nella notte, accortosi che il nemico non seguìa la vittoria, ripassò il Reno, e costeggiando il Danubio, ritornò nella remota Pannonia.

Svernatovi, l'anno appresso [a. 452] valicava di nuovo le Alpi Giulie per chiedere la fidan-

[1] Sidonio Apollinare nel Panegirico ad Avito (v. 319 e seg.) descrive il vario esercito d'Attila « ....*subito cum rapta tumultu &.*— Il Thierry nell'*Histoire d'Attila et des ses successeurs, 2e edit. 1870,* fà pittura evidente di quelle orde. — Egli fece altresì per ordine di Napoleone III una Memoria circa la postura degli eserciti di Ezio e di Attila in quella battaglia. La Memoria è inserita in appendice al 1° volume della detta storia — Gran ricordo lasciò nel mondo la battaglia di Châlons. Nel Mappamondo celebre del Museo Borgia, delineato nel secolo XV, pubblicato nel 1797 dal nipote del cardinal Borgia e nel 1808 dall'Heeren con una dissertazione latina, si legge verso l'Est la leggenda: « *Hic in Alunia anno IIII. XXXII Attila rex Hunnorum contra Romanos pugnaverat et interfecta sunt* CLXXX *milia ex utraque parte. Alunia* è un luogo di *Catalaunia,* e l'anno 432 deve mutarsi, secondo l'Heeren in 450; ma il Muratori pone il 451. — V. Santarem, *Essai sur l'histoire de la Cosmographie et de la Cartographie pendant le Moyen-âge et sur le progrès de la Géographie après les grandes découvertes du* XV *siècle &.* (Paris, 1849) tom. I.

zata Onoria, che da Costantinopoli avea fatto ritorno a Ravenna. Traversava il Friuli, abbatteva le città delle Venezie, dell'Insubria, dell'Emilia incontrate nel suo cammino.

Non v'ha narratore di tali avvenimenti, che qui giunto non accenni alle origini avveratesi allora d'uno Stato che fu poi potente. Per ripetute che sieno, non per questo io tralascerò adesso di farne memoria. Non mi ci attirano e la facile imitazione e la figura rettorica, ma l'affetto riverente alle più pure glorie della patria nostra.

Colui che ripetendo forse le strofe d'un'antica canzone, dicea: La stella cade, la terra trema, e più non cresce erba dove il mio cavallo mette il suo piede; colui che si dicea Flagello di Dio e si vantava d'aver trovato la spada di Marte [1], non potè impedire che fuggenti nell'isole della laguna adriaca recassero con le vive memorie dell'antica il culto d'una nuova

[1] Prisco in un frammento conservatoci da Iordanis, così narra: « *Qui quamvis hujus esset naturae, ut semper magna confideret, addebat ei tamen confidentiam gladius Martis inventus, sacer apud Scytharum reges semper habitus. Quem Priscus historicus tali refert occasione detectum.* » *De rebus geticis.* Calanus Dalmatinus *Vita Attilae,* cap. XIII. Mattia Bel fece una edizione del Calano con note « *Apparatus ad Historiam Hungariae* p. 89-184, Posonii 1735 in fol. — Il Troya cita un Ms. della vita d'Attila del Calano da lui visto nel Vaticano, n. 5262. Miscel. fol. 84-89. *Storia d' Italia del medio evo,* Vol. I (Napoli 1843) parte IV, pag. 475.

patria, quella patria che fu chiamata Venezia. Il Sole che splendè allora sui palischermi, sulle misere capanne, sui rozzi abituri, sui ponticelli di legno, sulle chiesuole edificate in larghi a immagine dei Fori delle città native, dovea poi illuminare le dorate cupole di San Marco, i portici sontuosi, il ponte di Rialto, i palazzi dei Foscari e dei Mocenigo, gli alti vascelli che trasportarono i crociati ad Acri, a Tolemaide, a Bizanzio, empirono l'Europa delle ricchezze d'Oriente, contrastarono sì lungamente alla potenza ottomana. I principî di Venezia furono santi: piena di gloria e di sapienza la sua durata: incruenta la sua caduta: dignitosa la sua soggezione alla prepotenza straniera: eroico il suo risvegliamento. Salutiamo la erede e conservatrice del senno latino, una delle più lucenti gemme d'Italia, la patria di Marco Polo, del Tiziano, del Sarpi, di Daniele Manin [1].

Seguitando la sua distruzione, Attila all'im-

[1] V'erano, circa un secolo dopo, i Tribuni delle Venezie, e gli abitanti di quelle isolette vivevano di pesci e del traffico del sale (*Cassiod. Var.* XII 24). Ciò mostrerà che ancora essi erano poveri, ignoti, soggetti. Ma non distruggerà la tradizione della loro origine come giudica Carlo Hegel dicendo che dalla menzione dei tribuni gli *scrittori veneziani dedussero falsamente l'esistenza della patria loro. Storia della Costituzione dei Municipî italiani* ecc. (Milano, Torino 1861, Cap. I, 4, pag. 91). S'ingannarano forse sull'importanza politica, ma non sulla *esistenza* della lor patria.

provviso si fermò. Sembra che il tenesse in rispetto il destreggiare di Ezio e la memoria della battaglia di Châlons.

Uno storico (Iordanis) men lontano dal tempo di Attila disse che questi s' era accampato ove frequenti viaggiatori passavano il Mincio [1]. Molto tempo dopo Iordanis, l'*Historia Miscella* e Giovanni Diacono aggiunsero che l' ambascerìa romana fu ricevuta da Attila dove il Mincio sboccava nel Po [2].

Su questi testi insieme riuniti sorsero le battaglie degli eruditi. Il celebre Scipione Maffei con molto ingegno sostenne che il luogo fosse sulla via Emilia Gallica, a Peschiera [3]. Alessandro Carli seguì l'opinione del Maffei e v'aggiunse altri argomenti [4]. Il Tartarotti, il Muratori ed altri asserirono che il campo d' Attila fosse a Governolo [5].

1 « *Nam Leo Papa per se ad eum accedit in Acroventu Mambulejo ubi Mincius amnis commeantium frequentatione transitur.* » De rebus geticis c. 42. — Leggono altri *Ardelico Ambulejo* e specialmente il Maffei: meglio altri *agro Venetum Ambulejo.* Così il Garet sul testo dell' Ambrosiana.

2 *Historia Miscella*, lib. XV, R. I. S. tom. I, pag. 98 « *novissime eo loco quo Mincius in Padum influit (Hunni) castramentati sunt.* — E Giovanni Diacono: « *In campo Veronensi qui tunc Ambulejo vocabatur, ubi Mincius fluvius, qui de Benaco egreditur, praeterfluit.* »

3 *Verona illustrata*, lib. IX.

4 *Storia della città di Verona*, tom. 2 pag. 22, 1796.

5 Tartarotti, *Memorie antiche di Roveredo.* — Muratori, *Annali* an. 452.

In un notevole articolo della Biblioteca italiana si vuol concludere sopra osservazioni geologiche e topografiche che la diversione del Mincio nel Po stesse a Montemolino e che presso a Montemolino la via romana Claudia traversasse il Mincio. Di quivi (si aggiunge) viaggiatori ed eserciti s' avviavano alle Venezie. Il campo d' Attila non poteva dunque essere situato altrove che in quel luogo. Chi è vago di tali erudite (e forse un po' oziose) discussioni, potrà consultare il citato discorso con molto profitto [1]. Che se l' intelletto non sarà pago del tutto, certamente l' immaginazione avrà suo pascolo nell' apprendere che vicino all' intersecazione del Mincio con la Via Claudia esiste un avanzo d' antica fortezza a rialzi di terreno disposti a segmento di cerchio a guisa di parapetto. Ha l' apparenza d' un lavoro per accampamento militare molto somigliante alle circonvallazioni usate dalle nazioni scitiche e che incontransi tuttavia in Ungheria, in Russia, in Polonia. La tradizione dei secoli, qualche lapide, benchè assai posteriore, han chiamato e chiamano quell' opera il Forte d' Attila. Questo nome è stato accolto nelle carte topografiche delle province di Verona e di Mantova. Nè si vuol tralasciare un passo dello scrittore mento-

[1] *Del campo d' Attila tra il Po ed il Mincio,* Biblioteca italiana, N. LXXXII, ottobre 1822, da pag. 33 a 57.

vato, il quale termina in tal guisa la descrizione del luogo. « La rimembranza delle orribili azioni d' Attila e la falsa opinione (suggerita da qualche malizioso racconto a contadini ignoranti) che in quegli avanzi di tartara fortificazione sieno sepolti tesori sotto la custodia del diavolo, fa sì che alcuni dei più zotici riguardano il luogo con superstizioso ribrezzo, nè osano avvicinarvisi di notte, tutto che vi regni alto silenzio, e soltanto nella buona stagione, in mezzo al ronzìo di numerose falangi di zanzare, odesi il cuculo tra i salici ripetere il malinconico suo grido, ed al pieno raggio di luna vedesi talora la volpe lunghesso la riviera aggirarsi cheta e guardinga intorno al sotterraneo suo covile. »

La tradizione a mano a mano variata e poi resa incancellabile dal sovrano affresco di Raffaele e dal gigantesco bassorilievo dell' Algardi de' due apostoli, che, campati in aria e minacciosi, misero paura ad Attila, ebbe principale sorgente dall' autore della Miscella [1]. Il quale narrò che l' Unno vide accanto al vescovo, o papa Leone, che gli fu mandato come ambasciadore, un altro uomo di più venerabile presenza, in abito sacerdotale, venerevole per canizie, il quale

1 *Hist. Miscella* (R. I. S. tom. I, 98) « *Fertur igitur post discessum Pontificis interrogatum esse Attilam a suis cur, ultra solitum morem, tantam reverentiam Romano Papae exhibuerit,* ed egli rispose a quel modo che diciamo qui sopra.

con una spada sguainata lo spaventava, minacciavalo di morte terribile acciocchè si partisse come veramente fece.

Lasciando ciò che non ci appartiene discutere e che però da altri autori o più contemporanei o più degni di fede non è narrato [1]; certo si è che il papa Leone, in appresso ascritto fra i santi, fu ambasciadore ad Attila insieme con altri. Son nominati generalmente Avieno consolare ossia già console e Trigezio che si crede fosse Prefetto del Pretorio [2].

1 Nell' edizione (1714) delle Vite dei Papi dette d' Anastasio Bibliotecario (*Liber pontificalis*) fatta nella tipografia Vaticana sotto gli auspizi di Clemente XI e a cura dei Veronesi Francesco e Giuseppe Bianchini si legge semplicemente: *Hic (Leo Papa) propter nomen romanum suscipiens legationem ambulavit ad regem Hunnorum nomine Athilam et liberavit totam Italiam a periculo hostium.* — L'edizione più corretta del *Liber pontificalis* è quella a cui prestò le sue cure Giovanni Vignoli, Roma 1724, in tre volumi. — Il manoscritto antichissimo dell'opera (del principio del secolo VIII) fu scoperto a Napoli dal Pertz.

2 Iordanus (Iordanis) dice: *Leo papa per se ad eum accedit.* De rebus geticis. — San Prospero *Chronicum cit.* non dice altro se non che Leone andò *auxilio Dei fretus* e che Attila *summi sacerdotis praesentia gavisus est,* pag. 405.

E così altri. Vedi pure la lettera scritta dai vescovi orientali a Simmaco papa. Inter epistolas Simmachi papae.

Malgrado la masserizia di erudizione orientale spiegata dal Deguignes, egli non aggiunge nulla alla solita storia dell'ambasceria ad Attila « *Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres Tartares occidentaux etc., ouvrage tiré des livres chinoises et des manuscrits orientaux de la Bibliothèque du Roi etc.* Tome I, part. 2, pag. 314. (Paris 1756.)

Cassiodoro Senatore ne dà per altro l'onore al suo antenato, figlio del Cassiodoro, che noi diremo, per intenderci, di Genserico, e a Carpilione figliuolo d'Ezio. È alquanto difficile spiegare così alla prima come Cassiodoro Senatore che nella Cronaca parla solamente di Leone papa e gli attribuisce il buon successo dell'ambascieria [1], non faccia motto di lui nella lettera, con cui loda i suoi parenti, e ci metta innanzi persone dagli altri cronisti neppur nominate.

Alcuni dan cagione di ciò a Teodorico, nel cui nome scrisse Senatore la lettera. Dicono che, essendo Ariano, invidiasse al vescovo di Roma la gloria di aver persuaso un Attila e imponesse al suo segretario di falsare il vero [2].

Questa mi sembra un'asserzione gratuita. È un voler ficcare i motivi degli odî religiosi, com'era costume dei secoli ultimi, in ogni faccenda. E poi, trattandosi anche di Barbari e d'eretici, si deve nella storia seguir le norme di equità che prevalgono nei giudizî penali: cioè che dov'è oscurità l'interpetrazione sia benigna e favorevole all'imputato.

1 «.... *Attila, redintegratis viribus, Aquileiam, magna vi dimicans, introivit, cum quo a Valentiniano Imperatore Papa Leo directus, pacem fecit.* » Chronicon.

2 «.... *Theodoric comme prince Arien ennemi de l'Eglise Romaine, n'a peut-être pas voulu faire mention de lui, et lui a envié la gloire de cet evénement si célèbre.* » *La vie de Cassiodore* par F. D. de Sainte Marthe (Paris 1694) p. 12.

Nè d'altra parte mi par buono il partito preso dal Troya per superare la difficoltà, cioè di ritenere che due fossero le ambascerìe: l'una di Cassiodoro e di Carpilione, l'altra di Leone, Avieno e Trigezio. « Vana era stata (dice l'eruditissimo autore) fin qui una precedente legazione sostenuta dal padre di Cassiodoro e da Carpilione figliuolo di Ezio: ma quando Leone apparve in Ardelica, oggi Peschiera (in ciò il Troya tien l'opinione del Muratori), l'Unno fu compreso di rispetto e di meraviglia [1]. »

Ammesso per poco quel che dice il Troya, ci occorrerebbe strigare un'altra matassa. Come mai Teodorico e Senatore narrando l'ambasciata di Cassiodoro e Carpilione avrebbero lodato tanto la pace ottenuta, la pace che si credea disperata, quando veramente non fosse stata raggiunta? Avrebbero essi menato tanto scalpore d'un vero danno e per di più mascheratolo con l'apparenza d'un solenne trionfo? Questo non può essere, nè si può supporre tanta sfacciataggine di menzogna. Or dunque se non fu vana la prima ambasceria, che bisogno v'era di mandar la seconda?

A me pare che il nodo possa sciogliersi più agevolmente che non paia. Cassiodoro Senatore

1 *Storia d'Italia nel Medio evo,* vol. I, part. 3. (Napoli 1839) pag. 1195.

scrisse la lettera e la Cronaca. Non poteva egli negare nell' una ciò che avea affermato o stava per affermare nell' altra. Parlando dunque nella prima del suo antenato e di Carpilione ambasciadori, non negò per questo che vi fossero con lui anche Leone e Avieno e Trigezio. Tesseva nella lettera le lodi della progenie di Cassiodoro e non componeva una storia. Quindi disse naturalmente ciò che più si affaceva al suo tèma e più si connetteva alle persone ch' egli volea glorificare.

Ma (si può rispondere) perchè dunque non parlò egli solamente di Cassiodoro? E perchè fece anche memoria di Carpilione figlio d' Ezio? È facile la risposta. Il nome di questo personaggio gli dava modo opportuno di ricordare l' amicizia che intercedeva fra il suo antenato e quell' Ezio, capitano, che fu detto ultimo (per valore, non per carattere) dei Romani: il che aggiungeva lustro al suo lodato.

Perciò è da concludere che dalla lettera di Cassiodoro si trae che oltre al papa Leone e ad Avieno e a Trigezio furono ambasciadori e compagni nel viaggio al campo d' Attila anche un Cassiodoro e Carpilione. Quanto più era numerosa e d' uomini famosi la comitiva e tanto meglio poteva attinger lo scopo per cui s' era mossa.

Se poi fosse più eloquente Leone o Cassio-

doro, io non voglio indagare, e lascio ai rètori la vana controversia.

Or dunque Senatore ci dice che il suo antenato « sotto il principe Valentiniano (III) lodevolmente coperse la dignità di Tribuno e di Notaio: onore che si conferiva ad egregi: mentre ai segreti imperiali è noto che soglionsi elegger coloro, in cui non si possa trovar vizio da riprendere. Ma come avviene che i pari sempre scelgano a compagni i pari d'animo; così (Cassiodoro) fu congiunto di grande amore, per giovamento della Repubblica, ad Ezio Patrizio [1]: Ezio che dal Signore delle cose (dall'Imperatore) per la sua sapienza e per i gloriosi travagli a pro della Repubblica era seguito in ogni consiglio [2]. »

Ben si ricordano nella lettera le facce terribili e minacciose degli Unni: chè certamente Cassiodoro avrà dovuto ammirarsi di quei volti già solcati da ferro rovente, appena simili a sembianza umana, di quei nasi simi a mo'dei Calmucchi, di quegli occhi a mandorla, di quelle membra tozze, di quei larghi omeri, di quei grossi capi. Simile a statue grossolane, che si mettevano in testa dei ponti, i movimenti degli Unni secondo

1 *Sed ut se semper pares animi solent eligere, Patritio Aetio pro juvanda Republica fuit magna charitate conjunctus.*

2 Cassiodori *Var.* I, 4. *Senatui Urbis Romae Theodoricus rex.*

la vivace espressione di Prisco, erano però *arguti*. E li avrà visti Cassiodoro cavalcare e nel tirar lacci agli uomini e alle fiere assai destri; e forse a sera, scorgendoli sui loro cavalli e con le mani alle criniere di questi, appena avrà potuto immaginare che così dormissero, pronti a ogni suono di voce o di tromba al combattimento. Certamente non pensò, che al lor costume di star confitti sul cavallo altri avrebbe dato l'origine della cavalleria, proceduta dall'opinione che meglio d'ogni altra fosse nobile la vita equestre, e che da una di quelle selvagge tribù avrebbe avuto origine e linguaggio una delle più nobili nazioni d'Europa [1].

« Non invano (segue Senatore) non invano fu destinato dunque (il suo antenato) al potente in armi Attila insieme con Carpilione figlio del sopradetto (Ezio). Intrepido vide il temuto dall'Impero: sotto l'usbergo dell'autorità disprezzò quelle facce terribili e minacciose: non dubitò di resistere al furioso garrire di lui, che, non so da qual furore menato, sembrava agognare il dominio del mondo. Trovò il re in superbia, ma lo lasciò placato, e con tanta verità distrusse

1 « Si chiamarono Onaguri, Saraguri ed Urogi; e ne' tempi ultimi s' incontrano nelle Croniche russe siccome Ugri. Sono gli antenati degli Ungheresi, nè dovrebbero confondersi cogli Ulguri antica tribù turca..... » Max Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio.* (Milano 1864) pag. 323.

le sue calunniose riprensioni da potere aver grazia da quello, a cui non bisognava pace ancorchè con un regno ricchissimo [1]. La sua costanza sollevava i timorosi: nè parvero imbelli coloro ch'erano armati di siffatti ambasciadori. Riportò una pace che parea disperata.... [2] »

È vaga fama però che la palma non tanto fosse còlta dall'eloquenza e dai prodigi, quanto dalla spada d'Ezio che stava alle spalle d'Attila con buon esercito e di continuo l'andava bezzicando [3].

Fra le braccia della giovinetta Ildegonda Attila poco dopo morì. Così almeno si narra: sebbene vi sono altre opinioni sulla causa della sua morte, le quali non è del mio tèma discutere. Morto lui, le varie nazioni che lo seguivano, vennero a conflitto, si trucidarono fra loro, si dispersero sulla faccia della terra. Le sue vittorie e le sue sconfitte avean fatto

1 .... *et calumniosas ejus altercationes tanta virtute dixtruxit, ut voluisset gratiam quaerere cui expediebat pacem cum regno ditissimo non habere.* » Forse deve dire *potuisset* in luogo di *voluisset*.

2 Cassiod. Var. I, 4.

3 Vedi Idacio, che non parla dell'ambasciata di Leone e attribuisce il partir d'Attila alla fame, ai morbi e ad Ezio. « Idatii Episcopi *Cronichon* (Lutetiæ Parisiorum, 1619) pag. 29. » Le condizioni della pace s'ignorano. Il biografo di Leone dice che fu segnata il 6 luglio correndo l'ottava degli Apostoli Pietro e Paolo. Condizione un tributo annuo dell'Impero ad Attila. Strana conseguenza d'un trionfo vantato!

adunare sulle rive settentrionali del Danubio tutte le forze del mondo barbarico. Quando fu fermo il violento cozzo fra esse, si videro a settentrione del gran fiume, nella specie di circolo formato dai monti Carpazi, i Gepidi: gli Ostrogoti sulla riva destra divisi in tre corpi di nazioni: sulla riva sinistra all'occidente dei Carpazi i Rugi che si stendevano sino al Basso Norico: più lungi, all'occidente, sulle due rive del fiume, gli Eruli, i Turcilingi, gli Sciri. Intorno ai Rugi, al nordovest i Turingi quasi nascosti nella selva Ercinia, gli Alemanni, padroni dell'Alpi Retiche, ora scendenti sul Norico, ora sull'alta Italia. Spaventoso spettacolo ai Romani!

Se Attila era barbaro aveva anche il merito di mostrarsi qual era. Valentiniano, che la facea da buon re, commise tal misfatto che lo stesso Unno ne avrebbe arrossito. Con le sue proprie mani uccise Ezio, l'ultimo gran capitano di Roma, nel palazzo imperiale di questa città. Dicesi ch'Ezio gli avesse chiesto l'adempimento d'una promessa, cioè di dare una figlia di lui in isposa a suo figlio. La risposta fu trarre la spada e ferirlo. Gli eunuchi del tristo Imperatore lo finirono. Gli amici d'Ezio in uno stesso giorno furono trucidati.

Avvennero poi cose che sono per la loro

singolarità credute favole partorite dalla fantasia orientale. Ad ogni modo Ezio fu vendicato. Valentiniano, narrano, quantunque marito di Eudossia figlia di Teodosio il giovane e della greca Atenaide, volse il desiderio verso la moglie di Petronio Massimo senatore. Non potendo averla spontanea, ricorse all'artificio di mandarle un anello di Massimo avuto in pegno di pagamento per giuoco, facendole dire che il marito per gravi ragioni la voleva al palazzo imperiale. Vi si recò l'incauta e soggiaceva a violenza. Chiarito l'inganno, il marito si vendicò chiamando a sè i clienti d'Ezio e incitandoli all' uccisione di Valentiniano [27 marzo 455].

Ucciso Valentiniano, fu spenta così la stirpe di Teodosio. Massimo, mortagli per dolore la moglie, si fece gridare Imperatore e nel suo talamo addusse, sforzata, la vedova di Valentiniano. Nè il dramma, secondo Procopio e altri cronisti, si chiuse a tal punto. Massimo per ingraziarsi la nuova moglie le narrò come la morte di Valentiniano fosse tutta opera sua e ne addusse a motivo l'amore concepito per lei. Ella ciò tenne a maggiore ingiuria, e volgendo e rifiutando nel suo animo molti disegni, alla fine si fermò su quello di chiamar dall' Africa Genserico che co' suoi Vandali piombasse su

Roma. E Serena moglie di Stilicone, secondo 'era fama, non avea chiamato Alarico? E non fu Onoria che trasse Attila in Italia? E non potrà dunque Eudossia avere in Genserico un vendicatore dello spento marito e degli oltraggi alla sua infelice beltà?

Fossero pure da calde fantasie inventate siffatte cose, egli è vero pur troppo che a Massimo, due mesi soli dappoi ch'era in trono, venne la trista novella che dai liti di Porto si scorgeano le vele dei Vandali e dell'orde pagane de' Mauri di Barberìa. Massimo, che non s'era preparato a difesa, fu dal popolo tumultuante ucciso a colpi di pietre [giugno 455].

I Vandali per la via di Porto muoveano verso Roma [1]. Il vescovo Leone si recò ad incontrarli: ma questa volta non gli arrisero i prodigi, nè potè la fama narrare ai posteri ch'egli avea persuaso Genserico come avea commosso il re degli Unni. Forse nessuno de' due Cassiodori era atto ad accompagnarlo efficacemente. Il primo, se ancora era vivo, aveva osato opporsi a Genserico e cacciarlo dalle terre assalite: l'altro avea la colpa di essergli figlio.

Entrano i Barbari nella città indifesa. Dopo

[1] Il 2 giugno è dato dal Papencordt, *Storia dei Vandali* suppl. IV. — Mariano Scoto IV Id. Iulii, feria III, ossia 12 luglio. Il Muratori, correggendo il Pagi, segue tale opinione.

i selvaggi delle steppe della Pannonia e del Don ecco gli abitatori dei deserti d'Africa, i figli della terra di Giugurta mescolati ai Vandali di stirpe germanica. Quattordici giorni durò il saccheggio. Il palazzo dei Cesari, il Campidoglio, il tempio di Giove furono devastati. Si rapirono statue, si svelsero lamine dorate dai tetti di bronzo, si rubarono arredi preziosi. Cartagine già spogliata da Roma si arricchiva ora dei tesori raccolti dall'intiero mondo. Non si sa bene se i Vandali distruggessero i monumenti più celebri di Roma. È certo però che spopolarono la città e ridussero in povero stato le famiglie senatorie che rimanevano ancora. Eudossia insieme con la turba dei prigionieri, fu tratta in Africa. Roma per qualche tempo somigliò a Pompei: paurosa per silenzio solenne.

V.

Ricimero, Odoacre e Teodorico, tutti e tre di stirpe germanica, furono gli eroi di quel periodo, nel quale il trono dei Cesari venne in mano dei Patrizi Barbari re d'Italia. Ricimero preparò la catastrofe; il secondo eseguì l'opera; l'ultimo la rese stabile in favore della famiglia degli Amali.

Nato di famiglia reale fra gli Svevi di Spagna, Ricimero era di quell'aristocrazia barba-

rica, che messasi dentro la società romana, fu celebrata per selvaggia grandezza dai retori e dai poeti al pari del vecchio patriziato etrusco e sabino. Egli dette il sussidio della sua riputazione e del suo braccio al Senato romano, che si crucciava d'Avito gridato imperatore dalle Province e dai Barbari e mandatogli, anzi impostogli a Roma.

Non giovò al gallico Avito il panegirico di Sidonio Apollinare suo genero. Questi nella presta caduta del suo parente potè vedere l'immagine della caduca sua gloria. Nè per la statua di bronzo erettagli nel Foro Trajano, nè per i suoi versi fu messo in compagnia dei grandi spiriti dalla giusta posterità. Nato a Lione, di nobiltà gallica, estese la sua fama di letterato e poeta sposando Papianilla figlia di Avito. Obbligato panegirista di tutti gl'Imperatori, non servì alla fedeltà, nè alle Muse: crebbe, col ritrarre alcune scene dal vero, i materiali della storia.

Avito, sbalzato dal trono, non trovò nemmen riposo a Piacenza di cui fu fatto vescovo. Fuggendo verso l'Alvernia sua patria, lungo la via fu spento. Per dieci mesi il trono imperiale rimase vuoto. Ricimero alla fine, scuotendo la pensata inerzia, mise in seggio Magiorano o Maioriano [primavera 457]. Non penso che il Senato concorresse o poco o assai a questa ele-

zione. Chè se Magiorano disse ai Senatori: Favoreggiate ora il principe che voi faceste; questa fu frase d'uso o almeno di cortesia, che non può stabilire un fatto sopra solida base [1].

L'eletto, parve il Germanico degli ultimi giorni di Roma: tanto amore ispirò! Pei saggi editti, da cui soffia un'aura dell'antica bontà, prometteva un reggimento più conforme ai bisogni de' suoi popoli. Meditava ripigliar l'Africa, e a tal uopo mandava verso quei lidi una flotta. Periva la flotta, e prima costretto da Ricimero a scender di seggio, periva egli stesso [461]. E Ricimero creava Severo, di patria Lucano, il quale, non si sa se naturalmente o se per forza altrui, ben presto cessava di vivere [465].

Il Senato romano in questi ultimi tempi rinvenne in sè stesso un avanzo dell'animo de' suoi padri, e ricusando piegarsi ai voleri di Ricimero, chiese a Leone imperatore d'Oriente un uomo che reggesse l'Italia. Questi fu scelto nella persona d'Antemio, il quale venne con magnifico corteo da Costantinopoli. Egli era uno dei primi Senatori dell'Impero e avea per moglie Eufemia figlia dell'imperatore Marciano. Ricimero fu abbonito con dargli in moglie la figlia del nuovo Augusto.

[1] *Favete nunc principi quem fecistis.* Rescritto di Magiorano: *Novel. Major. Cod. Theodos.*

La festa pagana dei Lupercali, le tendenze poco ortodosse di Antemio, i preparativi di guerra contro i Vandali, il giudizio in Campidoglio con la prisca procedura romana contro un Prefetto delle Gallie, i rovesci della guerra condotta in Africa, furono le cose notevoli di questo regno. Il quale terminò con la discordia, che un' altra volta divise l' Italia, fra l' imperatore Antemio e l' ambizioso Ricimero. Roma da Ricimero fu presa e data in balìa della sua soldatesca composta in gran parte di Germani [luglio 472]. Antemio morì chi dice trucidato, chi annegato nel fiume; e la corona imperiale fu da Ricimero, che già tante volte ne avea disposto, messa in capo al bisantino Olibrio. Moriva Ricimero, moriva Olibrio, e fantasmi d' imperatori si succedeano l' uno all' altro. Glicerio da prima che fu cacciato da Giulio Nepote cacciato a sua volta da Oreste già segretario d' Attila avventuriere astuto, innalzato dalle raccogliticce masnade di Sarmazia e di Germania. Ritenutala per troppo pericolosa al suo dosso, Oreste mise la porpora sulla persona del suo proprio figlio Romolo Momillo Augustolo, larva d' imperatore guardata in cagnesco dalle torme barbariche stanziate, o piuttosto erranti nel centro dell' Impero.

Dodici secoli avean detto gli aruspici toscani che Roma era destinata a vivere quando Romolo

d' Attila. Chi vuole comparisse in Italia con un esercito racimolato nei paesi del Danubio: altri racconta che i mercenarî di Oreste volessero il terzo delle terre italiane, e che non esauditi, insorgessero con a capo Odoacre. E variamente pure questi è chiamato: discendente dei Rugi; re dei Turcilingi; re dei Turcilingi e dei Rugi; re delle nazioni, ossia di popolo diverso.

Più vero è che le sue schiere fossero un misto di Sciri, Alani, Turcilingi, Eruli, Rugi. Mosse egli contro Pavia (*Ticinum*) ove s' era annidato Oreste. Espugnò la città: prese Oreste: lo fè decapitare a Piacenza [22 o 28 agosto 476[1]]. Augustolo, fortificatosi in Ravenna e confidato a Paolo suo zio, presa la città fu fatto prigione. Vinto dalla età giovanile e dalla bellezza o per farne strumento a' suoi fini, Odoacre lo serbò in vita. E assunse nome di re sebbene non usava porpora, nè diadema, nè altra insegna[2]: nè esercitò altri diritti reali come quella precipua di crear consoli per l' Occidente, almeno per qualche tempo.

Venne poi a Roma innanzi al Senato, che

[1] Troya, Storia cit. Vol. II, part. 1, pag. 19 (Napoli 1844).

[2] « .... *nomenque regis Odoacer adsumpsit, cum tamen nec purpura, nec regalibus uteretur insignibus.* Cassiod. Senatoris *Chronicon.*

sancì la rinuncia formale d'Augustolo: mandò legati a Zenone imperatore d'Oriente perchè, visto non esser uopo in Italia d'un nuovo imperatore, investisse lui della dignità di Patrizio. Da principio Zenone volle o finse voler proteggere il detronizzato Giulio Nepote, che glie ne faceva istanza: ma poi, forse per non vedersi più innanzi agli occhi un altro Imperatore o nutrendo speranza di aggregare più tardi all'Oriente l'Italia; abbandonava questa con Roma e i pretendenti a Odoacre nominato Patrizio, o piuttosto ponea tutto in balìa degli eventi, ch'egli stimò non poter omai più signoreggiare.

Avvenne intanto che Giulio Nepote, già cacciato da Oreste padre di Augustolo, s'era rifugiato in Dalmazia, dove, essendo di quel paese, riteneva il titolo d'Augusto. Stando un giorno in una sua villa non lunge da Salona, fu morto a tradimento da uno o due de' suoi conti od uffiziali [9 maggio 480]. Quindi fu che nell'anno seguente Odoacre passò in Dalmazia e sconfisse Odiva, conte, principale autore della morte di Nepote. Non si sa veramente Odoacre nutrisse benevolenza per Nepote, o se in farsi sollecito alla vendetta volesse maggiormente ingraziarsi Zenone, o se alla fine non desiderasse altro che aver quella provincia in sua soggezione. Ma non manca chi sospetta che all'assassinio di

Nepote egli stesso si adoperasse in parte e che poi rompesse l'istrumento come nei tradimenti coi traditori si fa.

Troviamo però, anche prima di questo avvenimento, cioè nel 480, in Occidente il console Basilio Juniore creato da Odoacre. Il che vogliono alcuni che fosse perchè il Senato e il popolo romano glie ne avea fatto istanza; altri perchè s'era riconciliato con Zenone intieramente e ne avea avuto balìa. Ed è per questo ch'Eugippio e Procopio dàtano il principio del regno di Odoacre, anzichè al 476, al 480, e che dei moderni storici pongono in quest'anno la più vera fine dell'Impero romano.

Il quale rimase nella sua intima costituzione come Odoacre l'avea trovato.

Pose egli sua sede a Ravenna seguendo l'uso degli altri Imperatori sin dal principio del secolo perchè il mare allacciasse più facilmente l'Italia a Costantinopoli. Serbò ogni uso e nome ed ufficio romano: in Roma il Senato [1], nelle città le Curie e i Magistrati municipali.

Fu provvidenziale la potenza di Roma [2]. Essa

[1] Riporto quasi nella sua interezza, ma con qualche varietà, il passo che si legge nella 1ª lezione della mia *Nuova Introduzione alla Storia Moderna.*

[2] Il Sigonio disse: *Romani Senatus auctoritas et Consu-*

fu come rôcca difesa dagli assalti del mondo barbarico, e nel suo seno si fabbricarono gli strumenti aratorî atti ad aprire le dure terre ove si doveano gittare i semi del viver civile. Io direi che fu anche provvidenziale la sua prepotenza: imperocchè nè una nazione, nè uno Stato, nè una famiglia ancora possa con sicurezza difendere il proprio se non estenda più oltre che a quest'unico fine il cerchio della sua operosità. I Barbari a mano a mano entrati nell'Impero ne appresero la sapienza delle leggi e dell'amministrazione, nè per lungo tempo quegli stessi, che conficcarono la spada nel cuore della gran madre, si ritennero legittimi se da essa non prendevano e nome ed autorità. La sua avveduta politica, il suo organamento, l'edifizio in somma, maestoso per grandezza e solidità, soggiogò i suoi nemici e sopravvisse, direi, alla sua morte. Da Roma, anche con la nuova dottrina del Cristianesimo, ebbe svolgimento la svariata, ricca,

lum dignitas ad feroces contundendos spiritus dempta. Hist. de Occidentali Imperio XV. — Il Vendettini lo segue citandolo appunto. *Del Senato Romano, opera postuma del Conte* Antonio Vendettini ecc. Roma 1782. L. I, c. I, pag. 10. — Il Gregorovius dice: *La Curia dei Senatori, che v'eran chiamati per eredità, era tenuta ancor sempre nell'alta onoranza che le procacciava la tradizione di venerazione antica.* (*Storia della città di Roma nel Medio evo dal secolo V al secolo XVI.* Lib. II, c. I, tomo I, pag. 272. Venezia 1866).

altissima civiltà dei popoli moderni. Il suo prestigio s'avverò nel Sacro Romano Impero restaurato da Carlo Magno, nel mirabile congegno della Chiesa fatto a somiglianza di lei, nei conati di libertà dai secoli bui alla Rivoluzione francese. La sua letteratura fu compagna al risvegliarsi delle nazioni; la sua arte di guerra fu scopo di utili studî a politici come il Macchiavelli, a capitani come il Montecuccoli, il Turenne, Napoleone; la sua giurisprudenza, miracolo di equità e di buon senso, accompagnò il Risorgimento italiano, co' suoi responsi soffiò lo spirito nei Codici moderni. La sua eredità fu divisa; ed ogni popolo ne prese quella parte che più si confaceva alla sua indole, a' suoi bisogni, sostituendo alla vecchia la giovane società, alla morte la vita con le sue disordinate voglie dapprima, quindi coi virili propositi rigogliosa, potente.

VI.

Ora ci viene innanzi una spinosa questione, da cui cercheremo strigarci con la maggiore brevità possibile.

Piacque a Odoacre un Cassiodoro. Gli largì onorificenze ed uffici. Lo fece *conte delle entrate private*, ossia ispettore delle terre del Sovrano, custode dell'erario, vigilante sugli

schiavi ed altro [1]: poi *conte delle regie donazioni*, il quale dovea por cura alla retta distribuzione dei favori e delle liberalità del Sovrano [2]. Questo medesimo Cassiodoro indubitatamente, anche nei primordi del regno di Teodorico, ebbe grazie per il merito acquistato di aver messo freno ai Siciliani ribelli [a. 493]. Fu fatto governatore dei Bruzi e della Lucania, fu creato Patrizio [3], poi conte [4] ed ebbe, come vedremo, qualche altra onorificenza e specialmente quella di Prefetto del Pretorio [5].

Ma il Cassiodoro onorato da Odoacre e da Teodorico nei principî del suo regno, è il medesimo Magno Aurelio Cassiodoro Senatore che fu poi tanto celebre sotto Teodorico stesso, o fu piuttosto il suo padre? E, quindi, il Cassiodoro che s'oppose a Genserico sarà egli l'avo o il bisavo del Senatore? E l'ambasciadore ad Attila sarà il padre o l'avo di lui?

Gli argomenti, a sciogliere il dubbio, ce li deve porgere lo stesso Cassiodoro Senatore nelle sue opere, che son l'unica fonte storica di quei tempi a cui possiamo più sicuramente ricorrere.

1 Var. I. 3. Vedi, circa le cure che appartenevano al conte dell'entrate private *Var*. VI. formul. 8.

2 Delle regie donazioni *Var*. VI. 7.

3 *Var*. I. 3, I. 4.

4 *Var*. III. 28.

5 Vedi appresso § VIII.

Se egli, come segretario di Teodorico e de' suoi successori, non avesse scritto, a nome di quelli, lettere a sè stesso e non le avesse inserite nella raccolta delle sue *Varie;* noi, vedendovi lettere indirizzate a qualche Cassiodoro, dovremmo stimare che questi fosse un personaggio diverso e non la sua propria persona. Ma è indubitato che egli tenne altro modo e che veramente non si privò del piacere di scriver lettere a sè stesso in nome dei re e di aggiungerle alle altre, non facendosi nemmeno scrupolo, per una vanità forse scusabile, di comporre le proprie lodi e di pubblicarle.

Per la qual cosa Cassiodoro Senatore, che dovrebbe schiarirci, ci gitta appunto in dubbî più forti. In fatti nel libro primo delle Varie la lettera terza è diretta a Cassiodoro (si noti bene) *uomo Illustre e Patrizio* e vi si ricorda Odoacre e il freno posto ai Siciliani in rivolta e il governo tenuto dei Bruzi e della Lucania con ogni esempio di virtù. V'ha poi nello stesso libro la quarta diretta al Senato in cui si narrano le gesta del padre dell' *Illustre e Patrizio* innanzi ad Attila e dell'avo di lui contro Genserico. A Cassiodoro *uomo Illustre e Patrizio* è la ventottesima del libro terzo, in cui Teodorico lo invita a venirgli prestamente da presso. E poi son le lettere di Atalarico e di Teodato a Senatore,

ossia a Cassiodoro Senatore, nella prima delle quali si enumerano i meriti acquistati da lui sotto Teodorico e gli si conferisce la prefettura pretoriale [1].

La difficoltà però è più apparente che reale. Basta a certi indizi materiali aggiungere l'acume del raziocinio.

Se si ponga mente ai diversi titoli dati nelle lettere, ossia all'*uomo Illustre e Patrizio* e a *Senatore,* si avrà fondato sospetto che le persone diversamente designate fossero persone diverse e che Cassiodoro *Senatore* con tal cautela avesse voluto appunto distinguere sè stesso dall'altro *uomo Illustre e Patrizio:* tanto che non ci parrà privo di ogni ragione il Tiraboschi che dai titoli diversi argomentava che l'*uomo Illustre e Patrizio* fosse il padre e non il medesimo che in altre lettere si chiamava *Senatore,* e che per conseguenza il Cassiodoro di Genserico fosse il bisavo e quello d'Attila fosse l'avo del famoso scrittore [2].

Ma, secondo me, v'ha un'altra ragione potentissima a concludere per tal distinzione. Ru-

[1] *Var.* IX. 24, X. 28.

[2] « *I contemporanei* (dice anche il Troya) *lo distinsero agevolmente con l'altro suo nome di Senatore. Le nostre difficoltà procedettero dalla cessazione dell'antico uso di appellarlo in tal guisa: ma oggi riuscirebbe impossibile il rinnovarlo.* » *Storia d'Italia nel Medio evo* Vol. 2.° part. I.

minati i varî discorsi del Sirmondo, del Du Buat, del Garet, del Saint Marc, del Sainte Marthe, del Tiraboschi, del Troya e di altri [1], nessun argomento o pro o contra mi muove quanto quello che si versa sopra lo spazio di vita che il Senatore avrebbe dovuto percorrere quante volte anche sotto Odoacre fosse stato il favorito, l'onorato personaggio. L'amico d'Odoacre se fosse il medesimo del segretario di Teodorico o avrebbe dovuto in età non solo giovanissima, ma quasi fanciullesca, essere assunto a onori grandi e sobbarcarsi a gravi incarichi, o percorrere uno spazio di vita che assai raramente è dato agli uomini e che dalla storia medesima non gli è concessa.

E per vero se i varî scrittori non s'accordano circa il tempo della sua nascita, son di meno contrario avviso rispetto all'anno della sua morte. I più antichi critici la pongono all'anno 575 o 576, i più moderni all'anno 570 [2].

[1] Iacob. Sirmundus *in notis ad Ennodium lib. III, op. I.* — Du Buat, *Memoria inserita in quelle dell'Accademia di Baviera, il cui estratto è nel Giornale di Trevoux, a. 1764, août, pag. 415.* — Garet, *editore dell' opere di Cassiodoro* Rotomagi 1679. — Saint Marc, *Abrégé cronol. de l'Histoire d'Italie* citato dal Tiraboschi. — Sainte Marthe, *La vie de Cassiodore* (Paris, 1694) — Tiraboschi, Storia della letteratura ecc. Tomo III, L. I, c. 1. — Troya *loc. cit.*

[2] Il Garet nella Vita di Cassiodoro premessa alle opere lo fa morire nel 575 o 576. E il Tiraboschi dice: *Certamente ei giunse*

Ricordiamoci di queste dàte e facciamoci ancora un'altra domanda. Di che età morì Senatore? Senza dubbio sopra i novantatre anni: imperocchè egli stesso ci lasciò detto nella prefazione al libro dell'Ortografia di averlo composto appunto in quell'età [1]. Non possiamo asserire ch'egli, dopo aver compiuto quell'opera, morisse subito, e non è fuori di probabilità che vivesse ancora qualche anno. Ma non v'è ragione alcuna per farlo morir centenario; e se diremo col Tiraboschi che scese nel sepolcro verso i novantasei anni, staremo nei limiti del verosimile e forse nel vero.

Scegliamo adesso l'ipotesi che (di novantasei anni) Cassiodoro Senatore morisse nel 570. Si ponga mente: Odoacre sorse in Italia nel

a 93 anni di vita.... e a me pare che l'opinione la più probabile sia quella appunto, ch'è ancora la più comune, cioè che egli, nato l'anno 479 o 480, morisse l'anno 575 in età di circa 96 anni.» (Storia lett. loc. cit.) — Il Bähr nella « *Storia della letteratura romana* » pone per incerto l'anno della morte. — Il Troya non concede che morisse nel 575 e chiama questa opinione priva d'ogni riscontro e d'ogni verisimiglianza (*Storia ital. nel Medio evo*, Vol. III, parte I^a (Napoli 1851), pag. 308. — Il Wattenbach finalmente mette la morte di Cassiodoro nell'anno 570: *Deutschlands Geschihtsquellen in Mittelalter bis zur mitte des dreizehnten jahrhunderts etc. (Fonti storiche tedesche nel Medio evo sino alla metà del secolo XIII)*. (Berlino, 1873). S'appoggia egli all'autorità di F. A. Torbecke, *C. Senator. Prog. d'Heidelb. Lyceums.*

[1] *Ad amantissimos Ortographos discutiendos anno aetatis meae nonagesimo tertio, Domino adjuvante, perveni.*

476, fu ucciso nel 493. Se Cassiodoro *Senatore* fosse il medesimo *Cassiodoro Illustre e Patrizio* favoreggiato da Odoacre, egli nel 476 avrebbe avuto circa due anni e nel 493 diciannove anni a un di presso. Posto ciò, è mai possibile che in età quasi fanciullesca avesse cariche sì importanti quali erano quelle di conte delle entrate private e delle regie donazioni? Ben si può all'età giovanile profonder titoli e onori senza responsabilità: ma dove si richiede e mano ed ingegno, è uopo di età matura e di lunga esperienza. Non ripugna alla ragione che anche nell' età superiore ai venti o anche di diciannove anni questo Cassiodoro potesse calmare con la parola e con l'armi la rivolta dei Siciliani sul principio del regno di Teodorico. Il valore è dote dell'età giovanile: l'autorità è concessa dalle plebi talvolta, più che ai pregi della persona, al lauto censo, al lustro degli avi pur d'un imberbe. Ma non si può separare il Cassiodoro moderatore dei Siciliani dal Cassiodoro conte sotto Odoacre, imperocchè la lettera terza del libro primo delle *Varie* ne faccia una persona medesima. Resta l'impossibilità morale di alti gradi, in un regno torbido e pericolante, concessi ad un giovinetto non ancora ventenne. È necessario dunque sceverare la persona dell'*uomo Illustre e Patrizio* dal *Senatore* e farne due, ossia il pa-

dre ed il figlio, quante volte non si voglia ammettere una specie di assurdo.

Se tale ipotesi è favorevole a questo giudizio, è molto più persuasiva e calzante l'altra che partisse dal 575 o 576, ossia ponesse tal'epoca alla morte, di novantasei anni, di Senatore. Contando il tempo all'indietro si troverebbe che Senatore, nato nel 479 o 480, nei principî del regno di Odoacre, cioè nel 476, non era ancor venuto al mondo, e nel morire d'Odoacre, cioè nel 493, non toccava che i quattordici o i quindici anni: per il che, non solamente improbabili ma impossibili sarebbero le cariche a lui date, e anche la riputazione o la forza esercitata da lui, nel primo vincere di Teodorico, sui Siciliani ribelli.

Per isfuggire da tale stretta, non vi è che un rimedio, il quale potrebbe chiamarsi eroico, cioè a dire tirar più indietro che mai si possa la nascita di Senatore. E v'ha per vero chi adopera siffatto rimedio, portando il suo nascere al 469 o 470, ed anche al 468 [1]. Ma che cosa poi si guadagna? Ben poco. Poniamo pure la nascita non al 469 o 470 ma bensì al 468. Sempre sarebbe vero che Senatore non avrebbe avuto sul primo regnare di Odoacre che otto anni e

[1] Il Garet cit., appunto per uscir d'impaccio, pone la nascita al 469 o 470. Così il Sainte Marthe. Il Bähr all'anno 468. *Opera cit.* vol. 3° pag. 42.

sul finire di quel regno venticinque anni. Basta ciò alla critica per ritenerlo proprio nel primo fiore della giovinezza onorato di cariche sì cospicue?

Più ardito e nello stesso tempo più discreto è il Troya: che fa nato Senatore nel 462 o 463: ma non per questo lo dice il favorito d'Odoacre: chè gli parve pur troppo giovane. Solamente (non senza qualche contradizione) lo mostra innanzi ai Siciliani autorevole e forte pacificatore. « Da questo difensore degl'italici lidi (*il Cassiodoro di Genserico*) nacque un altro Cassiodoro, a cui Odoacre conferì le cariche di conte delle private largizioni e poi dei regî doni. L'amico d'Odoacre generò un figliuolo, che venne con la sua gloria oscurando i nomi di tutti i suoi e a suo malgrado si fece credere il solo Cassiodoro della sua famiglia [1]. » Così il Troya. E in altro passo, fa comprimere a Senatore la ribellione dei Siciliani [2].

Ma tutti questi benchè oculati scrittori portando la nascita di Senatore al 462 o 463, al 468, al 469 o 470, non osarono distruggere la tradizione e il consenso quasi unanime dei dotti, i quali, se non dilungano il tempo della sua morte oltre il 576, non la fanno d'altra parte indie-

[1] *Storia d'Italia nel Medio evo, Vol. II, part. I.* (Napoli 1844) *pag. 121.*

[2] *Op. cit., loc. cit., p. 316, e Vol. II, part. II, p. 735.*

treggiare più dell'anno 570. Laonde essi concedono a Senatore la rara fortuna di essere morto centenario o di avere anche oltrepassato di molto questa non so s'io debba dire o felice o disgraziata età [1]: cosa che in ogni specie di controversia, che riguardi l'uomo, non deve ammettersi senza limpidissime pruove.

Il meglio sarebbe far fluttuare Senatore nel mare del suo secolo a caso, e farlo partire dal porto e farlo approdare o prima o dopo secondo più ci talenti o più giovi alle nostre idee [2]. Ma per quanto si possa e, dirò anche, si debba nella storia adoperare una specie di scetticismo, non è prudente romperla con ogni tradizione quando essa sia confermata dai secoli e dal consenso di quelli che formano la comune opinione in queste materie, vale a dire degli uomini dotti. Io in questo caso l'ho rispettata, e siccome essa mi ha dato il termine più breve del 570 e il termine più lungo

[1] Si conti come si voglia, e si vedrà che fra i due più lontani e i due più vicini termini corre più e non mai meno di cent'anni. Il più (dal 473 al 576), cento e tre anni: il meno (dal 470 al 570) cento anni.

[2] A tal partito si appiglia il Deltuf, che, vista l'improbabilità d'un Cassiodoro fanciullo, ministro d'Odoacre, e volendo ciò ammettere, si contenta di lasciare incerti gli anni della sua nascita e della sua morte. *Théodoric roi des Ostrogoths et d'Italie, épisode de l'histoire du Bas-Empire par* Paul Daltuf, *Paris, 1869 pag. 135.* — Il Du Roure, senza addurne alcuna prova lo fa morire fra il 562 e il 566. *Histoire de Théodoric le Grand, (Paris 1846), T. II, p. 445.*

del 576 alla morte di Senatore, son partito da tal punto più probabile all'indietro e vi ho tratto la conseguenza che il Cassiodoro d'Odoacre e anche il Cassiodoro dei Siciliani nei primi anni di Teodorico fosse il padre del Senatore e non egli stesso: d'onde s'inferisce che la famiglia dei Cassiodori ebbe un altro suo rappresentante presso Odoacre, il quale dette l'esempio a Senatore di quel che avea da farsi per render men pesante ai Romani il giogo straniero e di conciliare gli stranieri medesimi con la romana civiltà [1].

VII.

Una parte dei Rugi era venuta in Italia con Odoacre. Il grosso però della nazione era rimasta, lungo il Danubio, in una contrada che dagli storici è chiamata Rugiland o paese dei Rugi. Era loro re Fava o Feleteo, il quale con Gisa sua moglie e Federico suo fratello era crudelissimo. Dicesi che il monaco Severino, moribondo, avesse loro annunciato molti mali quando non si fossero indotti a mutar vita. Morto che fu il monaco, Federico assalì il chio-

[1] Am. Thierry mostra di esser del mio parere. « *Cassiodore, père de celui qui fut ministre de Théodoric, remplit près d'Odoacre les charges de comte du domaine et de comte des largesses. Récits de l'histoire romaine au V siècle* » (Paris 1867) pag. 283.

stro di Faviana già da quello fondato e lo diede al sacco. Poi, più tardi, fu ucciso da un altro Federico figlio di Feleteo.

Che Odoacre facesse guerra per vendetta del monaco Severino o per passione delle intestine discordie della reale famiglia dei Rugi, checchè altri ne dica, io non crederò. Io stimo che i Rugi, stendendosi sin verso l'Illirico e facendo correrie e guasti in quel territorio, sforzassero Odoacre a metter freno alle loro rapine. Comunque ciò sia, egli passò nel paese dei Rugi [a. 487], e vintili in decisiva battaglia, ne occupò il paese e trasse prigioniero in Italia il re Feleteo con la moglie. Udirono la rotta dei Rugi, seppero del paese spopolato altre genti, e vi si avvicinarono, e vi miser piede in appresso. Questi popoli saran poi i nostri padroni, arbitri lungo tempo delle sorti d'Italia: i Longobardi [1].

Alla prigionia della famiglia reale dei Rugi era sfuggito un altro Federico, figliuolo di Fe-

[1] Federico Bluhme, *La gens Longobardorum e la sua origine,* trad. dal tedesco, di Achille Gennari, (Milano 1873) pag. 45. « *Ad ogni modo noi troviamo i Longobardi nella Moravia e nel Marchfeld, che vi confina dal lato del mezzodì, prima che fossero penetrati nella Pannonia. Era quello il Rugiland, cioè il territorio dei Rugi, che Odoacre avea addotti prigioni dalla Marca e dal Danubio, ed i* campi patentes *nei quali i Longobardi stanziarono per tre anni.* »

leteo. Questi si condusse al re degli Ostrogoti, Teodorico, nella Mesia Seconda e n'ebbe aiuto per ricuperare il regno. Ma fallì nella pruova. Ritornò quindi a Teodorico e l'invitò a muovere da sè stesso contro l'usurpatore e il carnefice di sua famiglia.

È il solito dramma, che si compone dai grandi i quali vogliono allargare il dominio. Ragioni men generose determinarono Teodorico. Per intenderle è necessario salire più in alto e ricordare in breve dei fatti, che se generalmente son noti, non si possono da noi tralasciare senza pericolo di oscurità.

Gli Ostrogoti, da più di un secolo innanzi, furon separati dai lor connazionali, i Visigoti, e sebbene con un re proprio, furon soggetti agli Unni. Seguirono le imprese e le sorti di questi e fecer parte degli eserciti smisurati d'Attila. Morto Attila e disputando accanitamente i suoi figliuoli circa la successione, gli Ostrogoti si levaron d'impaccio, e avuta a patti dall'imperatore Marciano l'ubertosa Pannonia, vi presero stanza divisa fra Valamiro o Uvalemiro, Teodomiro e Videmiro, regia stirpe degli Amali. Teodomiro promise pace all'imperatore Leone purchè gli desse tributo di trecento libre d'oro, e per sicurtà della sua promessa dava in ostaggio Teodorico, nato due anni dopo che il *Flagello*

di Dio era morto. V' ha però chi dice che Teodorico non fosse figliuolo di Teodomiro, ma bensì di Valamere o Valamiro, perocchè a Costantinopoli lo chiamassero Teodorico di Valamere o Valamero. Rispondono altri che ciò fosse per distinguerlo dall' altro Teodorico, figlio di Triar o Triarense, detto il Losco, che in quel tempo era favoreggiato e poi fu perseguitato dai Greci [1]. Forse fu figlio di Teodomiro e da Valamero dato in ostaggio [2].

I Greci lo chiamarno *Teudericos* (Θευδεριχος), i Latini *Theudericus*, *Theodericus* e *Theodoricus:* i tedeschi ora *Theodric*, ora *Dietrikh* e *Thiodrek* o *Thiudrik*. Sempre però vi apparisce chiara la composizione della parola *theod* ricco con *rikh*, ricco, potente.

Il Barbaro, che non sapea scrivere (e sempre si servì d'una lamina d'oro con le prime quattro lettere del suo nome intagliate, sopra cui passava il pennello per imprimerle sul foglio), che, sdegnoso della scuola, non amava altro che gli esercizi del corpo; dava pure attenzione alle arti civili e agli scaltrimenti della politica. Avea di-

[1] V. Am. Thierry, *Récits de l'histoire romaine au V siècle, Derniers temps de l'Empire d'Occident* (Paris 1867) pag. 346. — Troya, *Op. cit.* Vol. II, parte I[a] (Napoli 1844) pag. 8, 11, 40, 75 e seg., 99 e seg. etc.

[2] Grozio dice che *Valamere* significava *principe*.

ciotto anni quando fu rimandato fra i suoi [1]. Fu superiore facilmente a tutti. Moriron gli zii, e il regno s'allargò. Ancor vivo il padre, senza farnelo consapevole, Teodorico raccolse uomini, passò il Danubio, piombò sui Sarmati, ne uccise il re, e le terre nè all'Impero restituì nè congiunse al regno paterno, ma serbò per sè stesso.

E con l'Impero or guerreggiava, or trattava all'amichevole, e di quando in quando s'intrometteva anche nelle rivoluzioni di Corte. Ma pur sempre amava la guerra come quella da cui traevano i Goti e vitto e sostanze.

Prendeva, insiem col padre, Eraclea e Larissa [a. 482], assediava Tessalonica, e, fatta pace, ottenea nuove terre. Mortogli il padre, la sua amicizia era cercata, ambita quasi dall'imperatore Zenone. Questi gli affidò la difesa del Basso Danubio: lo chiamò in Corte: gli diè gradi e stipendio: gl'innalzò una statua equestre, lo fece trionfare, lo creò figlio d'arme, persino console [a. 484]. Le carezze eran quelle che son soliti fare i grandi allorchè hanno paura, e Teodorico n'era assai persuaso. Perciò a quando a quando mostrava la sua forza perchè il Greco, in un momento di mal umore, non l'offendesse.

[1] « *Iam adolescentiae annos contingens, expleta pueritia, octavum decimum peragens annum....* » Iordanis, *De rebus get.*

Paci e guerre a ogni tratto: e prima e dopo il Consolato Teodorico mostrò i denti, e una volta (tanto era l'accordo!) saccheggiò terre sin presso Costantinopoli. Dal Bosforo all'Adriatico furon date al fuoco città fiorenti: la Tracia desolata: furono ai contadini mozze le destre acciocchè non potessero più regger la stiva. Ben s'intende che a ciò si venìa perchè il Barbaro s'accorgeva delle astuzie di Zenone, il quale, baciandolo, cercava di conficcargli uno stile nel cuore, o perchè veramente le ingorde brame dell'Amalo insieme con quelle più ingorde de' suoi non eran sazie giammai.

I Greci si ricordarono della favola dell'astuta Venere che imponeva a Psiche imprese ardue in cui dovesse perire. E così persuasero Teodorico di volger l'armi contro gli altri Goti detti Triari e lo assicurarono che, inoltrandosi nella Mesia, avrebbe rinvenuto vettovaglie e soldati imperiali. Nulla trovò, e impigliato nelle gole d'un monte, vide l'armi minacciose e udì i rimproveri de' suoi che lo chiamavano traditore. Si rappattumò con essi: anzi perchè il re dei Goti Triari, Teodorico il Losco, impennatosegli il cavallo e, cadendo, fu trapassato da parte a parte da uno di quei lancioni che i Goti solevano conficcare innanzi alla regia tenda; l'Amalo si trovò a capo anche della tribù dei

Triari, e, più potente, voltò la fronte all'Impero, il quale mendicò e ottenne una infida pace.

Narrano che Teodorico in appresso, dispettoso degli ozi greci, si presentasse all'Imperatore e gli dicesse: L'Italia, vostro retaggio, è in preda altrui. Io andrò a snidare Odoacre. O cadremo e voi non ci alimenterete più, o trionferemo e voi mi lascerete governare il paese che avrò ricuperato a voi.

Ma questa orazione (ch'io, per dir vero, ho compendiata) dataci dallo Iordanis mi sembra per la sua autenticità simile a quelle che o Coriolano udì da sua madre o che udirono da Annibale i Cartaginesi sull'Alpi, quando non si voglia ritenere che lo storico, copiatore di Cassiodoro, meriti qualche fede per il vanto che avrà fatto Teodorico al suo segretario della propria astuzia ed eloquenza. A me però, comunque sia, sì fatte parole sembrano poco verosimili perchè cozzano con la politica imperiale disposta più a dare che a ricevere consiglio. Credo piuttosto a Procopio quando vuole che a Zenone e a' suoi sorgesse in capo l'idea di torsi dal fianco colui, secondo gli talentava, o amico importuno o terribile nemico. Oltracciò era vecchio costume dei Greci allontanare i pericolosi vicini germanici regalando loro una provincia

di già perduta col patto che se la conquistassero a lor rischio e pericolo.

Non ispronato dunque da Federico della famiglia reale dei Rugi, ma dallo stesso imperatore di Costantinopoli, Teodorico si accinse a calar tra noi non so se col titolo di Patrizio, con ricchi presenti e con un velo sagro simbolo di signoria, siccome attestano alcuni così esattamente come ho detto dell'orazione.

Quel ch'è vero si è che Bizanzio avea venduto Roma con turpe mercato.

Dalla Mesia, dalla Pannonia, dall'Illiria accorsero alla chiamata innumerevoli Goti. Cercavano una patria. Donne, vecchi, fanciulli, bestiami, salmerie. Pochi rimasero nella Mesia intorno a Nicopoli e altri nel Chersoneso Taurico ove si mantennero per molti secoli: pochi altri seguitarono la milizia dei Greci. I più seguirono Teodorico, a cui, nel cammino, si congiunsero altre torme. La tradizione gotica porta a duecentomila gli armati scesi in Italia. Ma tanto numero è assai dubbio.

Da Nova per Sirmio s'avviarono a questa volta [autunno 488]. Stanchi e affamati giunsero al fiume Ulca. Colà trovarono i Gepidi che (o possedessero tutta o parte della Dacia Ripense di qua dal Danubio o vi accorressero, istigati da Odoacre, da altri paesi) si opposero

al loro cammino. Si combattè ferocemente. Vinsero i Goti e fecero grande strage dei loro nemici. Superarono poi, secondo si dice, altre genti: Bulgari e Sarmati.

Giunsero al limitare d'Italia sull'Isonzo, ove, credesi dirimpetto a Gorizia, li attendeva Odoacre. Valicarono il fiume e sconfissero il re d'Italia, secondo che segnan le cronache, coi re e altri capi che avea intorno [27 settembre (?) 489]. Odoacre si ritirò a Verona: ma ivi sopraggiunse Teodorico, che all'improvviso assalito, nuovamente sconfisse il re d'Italia e a tergo dei fuggenti entrò nella stessa città [1]. Si voleva Odoacre rifugiare a Roma: ma gli furon chiuse le porte sul viso, ed egli si vendicò dell'oltraggio mettendo a ferro e a fuoco i dintorni. Poi ritornò a Ravenna e la fortificò validamente con ogni maniera difese.

I casi della guerra volsero quindi meno sfavorevoli a Odoacre, e lo vediamo nell'anno seguente [490] gittarsi su Milano. Teodorico con l'aiuto dei Visigoti della Gallia venuti alla sua

[1] La battaglia di Verona è narrata da Ennodio con molti particolari. Teodorico è dipinto mentre la madre e la sorella gli stanno attorno prima di uscire in campo. « *Scis genitrix*, egli dice, *....quod natalis mei tempore virum fecunda genuisti: dies est quod filii tui sexum campus adnuntiet.... Vos tamen elaboratas vestes devehite.... Qui me de impetu non cognoverit, aestimet de nitore....* » (Panegyricus Theodorico regi dictus.)

chiamata, lasciò in Pavia la madre e le sorelle ed uscì in campagna. Successe altra fiera battaglia che finì con la peggio di Odoacre [13 agosto]. Col resto dell'esercito disfatto egli si chiuse dentro Ravenna, mentre, ad accrescere le sciagure del desolato paese, dai monti, che si chiamarono poi della Savoia, forse al fiuto della preda, sbucarono i Borgognoni: i quali, fatto ogni male, si rintanarono nelle Gallie con immenso bottino e prigionieri strascinati a branchi.

Dopo tre anni di assedio pieno di sanguinosi episodî, si venne ad accordo principalmente per intromissione di Giovanni arcivescovo di Ravenna. Telane figlio di Odoacre fu dato in ostaggio a Teodorico. Nel 5 marzo del 493 furono aperte le porte. L'arcivescovo e il clero con le croci, coi turiboli, coi vangeli, in processione, cantando salmi, si recarono da Teodorico, che al chiesto perdono assentì e nello stesso giorno prese possesso della città.

Non si sa bene che cosa ottenesse Odoacre: se indivisa signoria (e non par credibile), o se solamente salva la vita, o se un angolo d'Italia da passarvi il resto de' suoi giorni. Ma quali si fossero, i patti non furono osservati dal vincitore. Chiamato co' suoi Odoacre a convito nel palazzo del Laureto, fu insieme co' suoi truci-

dato[1]. Si vuole anzi che Teodorico con le sue mani l'uccidesse.

D'Odoacre gli antichi non fan parola che suoni a lode. Qualcuno lo disse uomo di buona volontà. Dai fatti però egli appare di virtù militare sufficiente, spedito nella buona, prudente nell'avversa fortuna, eguale in entrambe. Fu detto tiranno, e ciò perchè non si chiamò Imperatore. Se avesse assunto tal nome, forse con l'apparenza magnifica avrebbe persuaso maggior rispetto alla sua persona. Molti però, che si chiamarono Imperatori, non acquistarono la potenza in modo diverso da quello con cui Odoacre l'afferrò. Egli non tolse il nome d'Imperatore e mostrò gran modestia e forse avvedutezza: giacchè quantunque l'Impero occidentale fosse allora ristretto alla sola Italia o poco più, affacciava col nome superbo dritti e pretensioni, che difficilmente avrebbero potuto allora con-

[1] «.... *eum dolose ad epulas invitatum occidit....*» Procopio, De bello got. I, 1 — *In Palatio jugulans* Jordanis o Jornandes, *De regnorum et temporum successione.* — *Cujus exercitus in eadem die, jussu Theodorici, omnes interfecti sunt qui ubi potuit reperire cum omni stirpe sua....* Anon. Vales.

Il palazzo di Lauro o Laureto era quello di Valentiniano forse eretto in luogo, che dicevasi *ad Laureta,* o perchè così si chiamasse quella parte della città o perchè vi fosse un bosco di lauri. — Agnello parlando del palazzo di Valentiniano lo chiama *ad Laureta,* ma chiama invece il palazzo ove fu ucciso Odoacre *in palatio in Lauro.* « *Et subiit Ravennam III nonas martias. Post paucos dies occidit Odoacrem rex Theodoricus in Palatio in Lauro cum comitibus suis....* »

dursi ad effetto. Ridusse egli dunque il nome alla misura della cosa, e questa in tutti i tempi e in ogni umano negozio, è stimata prudenza. Quanto al suo animo, pensando che al vinto Augustolo e a Nepote fu più benigno che a sè non fosse Teodorico, dovremo ritenerlo per più mite di quello che la vaga e confusa fama dappoi lo ritenne.

Scuse ai misfatti non mancano ai vincitori. Congiure scoperte a tempo: necessaria morte del nemico pericoloso. Ma non sembra che sopra il vinto Odoacre debba aggravarsi la mano della rigida storia. Teodorico l'uccise per la spietata ragion di Stato che in tempi a noi più vicini consigliò simili fatti. E in vero, fuor del modo breve e barbarico, onde Teodorico si spacciò del suo rivale, non v'ha, in somma, differenza fra la morte da lui data a Odoacre e quella che a Corradino fu data da Carlo d'Angiò, da Elisabetta a Maria Stuarda, dai popoli sollevati a Carlo I in Inghilterra, in Francia a Luigi XVI. Tutti gli uccisori ritennero necessità disfarsi delle persone, che poteano, vivendo, far traballare il lor trono o mettere in forse la salvezza della nazione, e se adoperarono forme diverse, se cercarono coonestare la volontà assoluta con un solenne giudizio, non mutarono per questo in nulla l'essenza delle cose. Tanto quindi fu giusta

o ingiusta l'ascia che spiccò dal busto la bionda testa del principe di Svevia, quanto la spada che trafisse il cuore dello Sciro o dell'Erulo, del re dei Turcilingi e dei Rugi. Eppure s'è disputato molto e si disputerà se fu necessario o se fu giusto l'uccidere con tutte le solennità legali quei principi per la pubblica quiete, ma non si dubiterà di asserire che Teodorico macchiò grandemente la sua gloria con questo delitto. I rigorosi logici, che trovano argomenti a scusa di chi versava inutile sangue, sieno dunque men severi anche a Teodorico che si disfacea del suo rivale non aggiungendo alla volontà esternata con atto violento l'ipocrisia di un giudizio imposto a magistrati o paurosi o venali. Io però, in nome della storia, condanno lui e gli altri tutti: che di sì fatte ragioni di Stato si son sempre coperte le più vili passioni umane, nè per disfarsi di competitori o di regie stirpi un trono s'è mai confermato, nè un popolo s'è fatto più sicuro. Se il senno con la giustizia non governa, si gitta invano terra sui corpi mutilati e sepolti. Le loro ombre si levano nuovamente, e chiamano vendicatori, e ridestano idee che pareano estinte, circondando di gloria una vita, che, senza la fine compassionevole, avrebbe subìto presso i contemporanei ed i posteri più severo giudizio.

Del rimanente non è da stupire se in Teo-

dorico le opere fossero bene spesso difformi. In esso erano due nature d'uomo: il Barbaro rotto agl'istinti e alle passioni selvagge della sua stirpe, e il civilizzato, allevato a Costantinopoli, intelligente, generoso all'occasione, non senza le subdole arti della politica bizantina. Più spesso, mentre ancora non era venuto in Italia, apparisce il furioso, l'ingrato, il superbo indomabile, e poi, qui disceso, si vela e fa opere che gli meritarono il titolo di grande: ma anche, nella sua grandezza, di quando in quando da sotto la porpora cava fuori gli artigli di fiera.

Ennodio nel Panegirico non tace della morte d'Odoacre: ne parla con aria indifferente come fosse stata cosa onestissima. Non può non intoppare in buffonerie chi a capofitto si caccia a lodare [1].

VIII.

A me piace immaginarmi innanzi a Teodorico, o a Ravenna o a Roma, l'ultimo e il più grande dei Cassiodori, quello che per distinguerlo da tutti i suoi antenati dovrebbe solamente chiamarsi Senatore, quello, che in una

1 Il panegirico d'Ennodio si vuol mettere nel settimo o nell'ottavo anno del secolo VI, poichè non vi si parla delle imprese degli Ostrogoti nelle Gallie. Nè sembra recitato a Roma: di essa vi si parla come lontana: « *Illa ipsa mater civitatum, Roma, juvanescit.* »

lettera d'Atalarico è detto scrittore ameno, rigido nella giustizia, scevro d'ogni cupidità, familiare al principe, consigliatore di rettitudine, maestro di cose civili e naturali [1]. Gli occhi azzurroverdastri scintillano ai dotti parlari dell'Italiano sotto le nere sopracciglia del Goto. Talvolta, come per meglio intendere, sgombra con la mano dalla fronte i capelli che pur discendono ricci e copiosi per le spalle: dal suo volto sbarbato splende un lume d'intelligenza che parea negata a quel capo che incorona membra tutte fatte per le dure fatiche dell'armi [2]. Egli

1 « *Te in dictationibus amœnum, te ad justitiam rigidum, te habuit* (Theodoricus) *a cupiditatibus alienum.... sententiam prudentum a tuis fabulis exigebat: ut factis propriis se aequaret antiquis.... ut rerum naturis diligentius perscrutatis quidam purpuratus videretur esse philosophus.* » *Senatori Praeposito Athalaricus rex.* Var. IX, 24.

2 Così ci dipingono Teodorico le tradizioni conservate nei poemi germanici. — « *Oculos habebat caesios superciliis nigricantibus decoros, haud parum gratiae conciliante etiam coma, quam prolixam atque eximiam alebat in rutilantes cinnos globulosque implexam. Barba vero nusquam ei crescebat.* Pag. 241. V. Raszmann, *Deutsche Heldensage (Leggenda eroica tedesca)*, Hannover, 1857. — *Historia Wilkinorum,* M. I. c. 14, in *Annotationibus Peringskioeld ad vitam Theodorici*, pag. 241. Am. Thyerry *op. cit.* pag. 197.

La lettera di Sidonio Apollinare ad Agricola è data da molti come pittura di Teodorico re d'Italia e della sua corte. (*lib.* I. *lett.* 2). Ma Sidonio morì verso il tempo, in cui Teodorico giunse in Italia. Adunque il ritratto tracciato da Sidonio è da credersi che sia di Teodorico II re dei Visigoti. Questa lettera è riportata anche dal Cocleo. « *Vita Theodorici regis olim Ostrogothorum et Italiae ecc. authore Ioanne Cochloeo Germano, ex offi-*

adesso finalmente intende la sapienza dei Romani già da lui disprezzata, e sente nell'animo svolgersi e aggrandirsi in idee quell'istinto di fina politica, il cui germe nascosto non avea trovato modo di mettere frutta.

Da ora innanzi onori e gradi cospicui, quali si confaceano agli alti suoi meriti e al lustro della sua famiglia, si succederanno, si affolleranno sulla persona di Magno Aurelio Cassiodoro Senatore [1]. Sotto Teodorico sarà Questore del Sacro Palazzo, Maestro degli Uffizi dello stesso Palazzo [2], nel 514 console: sotto Atalarico, Que-

cina Alexandri Weissenborn Calcographi Ingolstandiensis, M . D . XLIIII. L'opera assai debole del Cocleo è stata arricchita di belle note dal Peringskioeld.

1 Lascio la questione se Senatore fosse un soprannome datogli come Torquato, Corvino, Scevola ecc. o perchè fosse egli del Senato. « *Non è ben chiaro se fosse per eccellenza chiamato Senatore o pure se quello fosse un altro suo cognome o nobile soprannome.* » Muratori, Ann. a. 514. — V. Sainte Marthe, *Op. cit.* — I Manoscritti talvolta hanno Cassiodorio invece di Cassiodoro. Bähr, *Stor. lett. rom.* tom. 3, pag. 39.

2 Il titolo di conte deve riferirsi al suo padre come ci sembra d'aver dimostrato. L'argomento poi, per cui vogliono alcuni, e specialmente il Saint-Marc che Cassiodoro Senatore fosse stato fatto da Teodorico Prefetto del Pretorio, è desunto dalle disposizioni di esso sul riattamento della Via Emilia, e sul ponte di barche sul Tevere per l'incoronamento di Teodorico. Sonovi, è vero, tali disposizioni per un incoronamento. Ma come si prova che si trattasse di Teodorico? (*Var.* XII, 18, 19). Le lettere non son disposte cronologicamente. Ma una certa larga divisione per epoche pur v'è. Il trovarsi le due lettere nel duodecimo libro e il non parlarsi di re speciale, fan credere che non di Teodorico, ma d'altro re si trattasse: forse di Atalarico o di Teodato.

store, Preposito ossia Prefetto del Pretorio, carica che conserverà sino al regno di Vitige[1]: da Teodorico a Vitige sarà Segretario o primo Ministro di tutti i principi goti.

Non sembra dubbio ch'egli fosse nativo dei Bruzi, ove dopo la fortunata ambasceria ad Attila l'antenato Cassiodoro volle ritirarsi quasi a premio alle sue fatiche migliore che non fossero onori e doni a lui offerti[2]. È men certo se nascesse proprio a Squillaci[3]. Ma veramente predilesse quella terra come si ama il luogo natio. E volle poi morire vicino ad essa.

Egli chiama Squillaci (*Scyllacium*) la prima delle città dei Bruzi, chiara per antica fama nel Seno Scillatico e creduta fondata da Ulisse[4]. La

[1] *Var.* IX, 24, 25. Lettere scritte per Atalarico, secondo i Tiraboschi, nella XII Indizione, an. 534. — Nella 24 si rammenta che il suo padre avea sortito il medesimo onore della Prefettura del Pretorio. « *Sed quamvis habeas paternam Praefecturam italico orbe praedicatam, aliorum tibi tamen exempla non ponimus.* »

[2] « *Sed ille potius nativa moderatione ditissimus, dignitatem suscipiens ociosam, in remunerationis loco expetiit amoenissima Brutiorum.* » *Var.* I, 4.

[3] Prima era questa città nella Locria marittima (Magna Grecia): poi nella Bruzia marittima. V. *L'ancienne géographie universelle comparée à la moderne* (Paris 1806) t. I, pag. 253. — Pinkerton, *Abrégé de la géographie moderne* ecc. (Paris 1866) pag. 333. — Philippus Ferrarius, *Lexicon geographicum* (Mediolani 1627) p. 679.

[4] Strabone però la dice fondata dagli Ateniesi sotto la condotta di Menesteo. «*Hodie Scyllecium (al. codd. Scyllacium) dicitur. Quum Crotoniatae hoc oppidum possiderent, Dionysius po-*

descrive con ampie parole seduta nel seno Adriatico, pendente dai colli a guisa di grappolo non per insuperbirsi di tal postura, ma per riguardare voluttuosamente i verdi campi e l'azzurro mare, mirata dal Sole appena ch'ei nasce e dal Sole riscaldata in guisa da esser creduta, superando in fama Rodi, la stessa patria del Sole. Luce, aria temperata, aprici inverni, freschissime estati, delizia di pescagioni, copiose vendemmie, ricchezza d'olivi, amenità di campi. E lascio altre lodi, e mi contento anche d'aver ristretto in poco la larga vena di Senatore.

Traduco però letteralmente queste sentenze, che tanti secoli fà preludevano ai sistemi della geografia fisica, che oggi è tanto in onore. « Perciò (*quivi*) l'uomo è più libero nei sensi perchè la costituzione dell'aria modera ogni cosa. Ed invero il caldo clima della patria fa gli uomini leggieri ed acuti, il freddo li fa tardi e subdoli: il temperato solamente è quello che compone i costumi degli uomini a sua somiglianza. Quindi è che gli antichi dissero Atene sede dei sapienti: la qual città imbalsamata da purissimo aere con felice larghezza preparò lu-

stea Locrensibus dedit. Ab hoc oppido etiam sinui Scylletico nomen est..... » Strabonis *Geographica graece cum versione refecta & curantibus* C. Müllero et F. Duubnero, *Pars Prior* (Parisiis, Didot) lib. IV, cap. 1, pag. 217, col. 2. »

cidissimi sensi per ogni cosa speculativa [1]. »

Spendeva Senatore le sue amorose cure non solamente per la città di Squillaci, ma per la provincia intiera dei Bruzi: prodigava lodi a quel paese favorito dalla natura nei lavacri dell'Appennino e nell' abbondanza delle greggi [2]. A Squillaci la fonte Aretusa ove l'acque rispondono al mormorio della voce: bel soggiorno nelle altre città, a cui il Segretario tentava allettare e sforzare con minaccia di multe i Possessori e i Curiali, che pur troppo le abbandonavano per gran parte dell' anno o tratti dalle delizie dei campi o affaticati dai diuturni lavori [3].

Il patrizio romano in generale, scaduto dalla sua grandezza, non più avvolto nella toga, ma in paludamento di foggia bizantina, si godea delle mense fra parassiti e giuocatori. Quasi a dimenticare gli eccidi e le rovine della patria, non iscosso dal rumore delle guerre civili e barbariche, o rassicurato, dopo le vergognose

[1] « ....*Hinc et homo sensu liberior est, quia temperies cuncta moderatur. Patria siquidem fervens leves efficit et acutos, frigida tardos et subdolos: sola temperata est, quae mores hominum sua qualitate componit. Hinc est quod antiqui Athenas sedem sapientium esse dixerunt, quae aëris puritate peruncta, lucidissimos sensus ad contemplativam partem felici largitate preparavit....* » *Var.* XII, 15.

[2] Lodi alla Lucania e ai Bruzi si leggono nella *Var.* XI, 39. — XII, 12.

[3] *Var.* VIII, 31.

fughe, dai rari intervalli di pace, non ismetteva il costume di chiudere mollemente gli occhi al sonno, cullato da melodie di flauti e da voci di musicanti. Allo svegliarsi lo rallegravano organi e cetre, e uscendo di sua casa in lettiga o in cocchio era preceduto e seguito da coorti di schiavi, da camerieri, da cuochi, da eunuchi. Viaggiando era accompagnato da schiere come andasse a guerra, e pei mari e pei laghi era ricettato da barche variopinte, ornate di tende suntuose perchè l'aria e il Sole non gli recassero offesa. Innumerevoli cantatrici e ballerine gli sollevavano la noia quando avea condotto la sua lenta persona al teatro.

Non furono però di tal tempra e Liberio e Boezio e questo Cassiodoro (che oramai cominciеremo a chiamar così): il quale serbò in sè la fortezza antica, e imitò l'antica operosità nelle armi, nelle lettere, nei consigli. Egli si prefisse di conciliare, per quanto fosse possibile, la nazione gotica con la romana acciocchè potessero vivere pacificamente insieme. Esaltò nelle sue lettere or l'una or l'altra quasi per dimostrare che la nobiltà della progenie, i costumi, le armi d'ambedue erano nate fatte per una unione perpetua e per formare un Impero poderoso, indistruttibile. Non dovea parere (e non era in gran parte) cangiato l'ordinamento dell'antico

regime. Solamente le armi non istavano più in pugno ai Romani. Ma era studio continuo insinuare a questi l'idea di potere attendere tranquillamente agli esercizi della pace, alle scienze, alle lettere, alle arti mentre a loro difesa vegliavano i Goti, sottomessi alle aspre fatiche della milizia. Facea Cassiodoro risuonar gratamente alle orecchie dei Romani le parole messe in bocca di Teodorico: « Io voglio che i soggetti abbiano a dolersi di esser venuti tardi sotto la mia signoria[1]. » E quantunque non si riscontri nelle opere di Cassiodoro, forse non era egli il men zelante a propagare l'altro detto di Teodorico: « Il Goto di qualche valore imita il Romano, e il Romano dappoco imita il Goto[2]. »

« È bene che alla gente romulea si accompagnino i figli di Marte[3]: i Goti posseggono la giustizia, la prudenza dei Romani e la virtù delle genti[4]: gli Amali son nudriti dal petto di

[1] « *Nobis propositum est, Deo juvante, sic vincere ut subiecti se doleant nostrum dominium tardius acquisisse.* » *Var.* III, 43.

[2] « *Romanus miser imitatur Gothum et utilis Gothus imitatur Romanum.* » Anonym. Vales.

[3] « *Convenit gentem Romanam Martios viros habere collegas.* » *Var.* VIII, 10.

[4] « *....Gothorum possis demonstrare justitiam: qui sic semper fuerunt in laudis medio constituti, ut et Romanorum prudentiam caperent et virtutem gentium possiderent....* » *Var.* III, 23.

Roma e addottrinati da lei (per sino il vile Teodato)[1]: le due nazioni han commune la vita e il volere, una stessa legge e una proporzionata disciplina le stringe insieme[2]. »

Tali cose ed altre, ch'io tralascio, dicea Cassiodoro. E anche nelle sue opere letterarie si sforzò di mettere i Goti in grazia ai Romani perchè vi fosse men ripugnanza ad accostarli per formare un popolo solo.

IX.

Egli disse ai Romani che il popolo dei Goti e la stirpe degli Amali per nobiltà non cedevano alla romana stirpe, ed anzi che, in fatto di coltura primitiva, antica, la potessero emulare[3]. Così è uso di fare quando un nuovo ricco

[1] Teodato si fa lodare, da Roma personificata, all'Imperatore di Costantinopoli: *Diligo Amalum meis uberibus enutritum, virum fortem, mea conversatione compositum...»* *Var.* XI, 13.

[2] « *....Sic enim contigit ut utraque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenit.... Una lex illos et aequabilis disciplina complectitur.* » *Var.* II, 16.

[3] « *Iste (Cassiodorus).... evidenter ostendens in decimam septimam progeniem stirpem nos habere regalem.* *Var.* IX, 25. — *Quaevis claritas sanguinis Amalis cedit.* *Var.* VIII, 2. — E Cassiodoro fa dire ad Amalàsunta nel Senato a proposito del re fanciullo Atalarico suo figlio: *Recipite prosperum vobis nomen, Amalorum regalem prosapiem, blatteum germen, infantiam purpuratam: per quos, Deo juvante, parentes nostri.... inter tam prolixum ordinem Regum, susceperunt semper augmentum.* *Var.* VIII, 5.

entra nel ceto degli uomini superbi dei loro antenati. Si foggia la genealogia, onde l'appaltatore o il locandiere, stipite del felice mortale, è cangiato in nipote di feudatari medioevali, di capitani avventurosi, di vescovi, di porporati.

Non va lodata certamente la Cronaca di Cassiodoro per esattezza e valore storico. I men rigorosi han dato colpa degli errori ai copisti. Ultimamente il Mommsen ne ha rilevato tutti i difetti [1]. Cionondimeno essa servì a magnificare Teodorico e il suo genero Eutarico, a cui fu presentata nell'anno in cui questi fu console [519].

La raccolta delle sue lettere divise in dodici libri (*Variarum*) contiene tutte quelle ch'egli scrisse a nome di Teodorico, di Atalarico, di Amalasunta, di Teodato, di Vitige, le formole che si usavano nel conferire le cariche del Palazzo e della Repubblica, e finalmente le lettere

[1] *Die Cronik des Cassiodorus Senator vom Iahare 519. Nach den Handschriften herausgegeben von Th. Mommsen (La Cronaca di Cassiodoro Senatore dall'anno 519 secondo i manoscritti, edita da T. Mommsen.) Atti della Regia Società Sassone delle Scienze* ecc. tomo VIII, 1861. — E già il Troya avea detto codesta Cronaca « ...*digiuna delle più rilevanti notizie che la posterità dovuto avrebbe aspettarsi da un uomo si altamente collocato. Di tale scrittura i Fasti consolari occupano la miglior parte: sovente inutile ingombro a chi sperava di veder chiariti gli eventi più illustri di un regno, che tanto potè sulle sorti del secolo.* » Stor. cit. Vol. II, parte seconda, pag. 773.

ch'egli scrisse a suo nome come Prefetto. Senza di queste noi non avremmo la fonte preziosa da cui deriva la notizia di molti avvenimenti di quel tempo e dei motivi di essi e della diplomazia e delle cariche e degli uffici e degli uomini insigni e dei costumi e di mille altre cose: imperocchè il raccoglitore ci abbia anche conservato i documenti, che, usciti dalla cancelleria regia e mandati a diverse persone in luoghi lontani, potevano più facilmente mancarci. È vero che in sì fatte formole o diplomi non si ravvisano e il grado preciso e la relazione o la preminenza dei diversi uffici tra loro: cose meno spiegate perchè allora troppo note: ma sebbene imperfetta, noi non avremmo, senza tali formole un'immagine di quel regno.

Lascio dello stile ampolloso, fiorito e tutto proprio di Cassiodoro; stile che rivela non so quale magnificenza barbarica. Eppure con la veste ricercata e stravagante, onde son coperte le idee più semplici, v'ha del franco e del risoluto, un fraseggiare vivo, scolpito, efficacissimo. I difetti pure ci hanno giovato: in quanto che, seguendo egli la massima che solo l'ornamento distingue il dotto dall'idiota [1]; la mette in pratica non solo nel frasario, ma anche nelle

[1] « *Loqui nobis comuniter datum est: solus ornatus est qui discernit indoctos. Praef. ad Var.*

idee, e a proposito d'una cosa, benchè lieve, trascorre a contarne delle altre, come, cogliendo l'occasione propizia, l'erudito spiega il raccolto tesoro [1]. Senza tale smania dello scrittore noi non avremmo, fra molte comuni, delle pellegrine notizie.

Quando comanda ad Onorio, Prefetto di Roma, di ristaurare i simulacri cadenti di alcuni elefanti di bronzo, tesse la storia dell'ingegno e dei costumi di quell'animale [2]. Descrive il Monte Lattario allorchè dà il permesso d'andarvi per sanità a Beato, uomo Chiarissimo. Quando al conte Winusiado dà licenza di recarsi alle acque Bormie, fa la storia dei morbi articolari [3]. Egli vi dà notizia di spettacoli, di arti, di musica, di agricoltura, di fiere e d'acque meravigliose, del modo di trovar acqua con l'aquilegio [4], della condizione del popolo ebraico [5], della qualità dei vini e dei pesci nelle regie mense [6], dell'eruzione

[1] Paragona il fonte di Marciliana al fiume Giordano e il mar dei Coralli al seno di Baja. *Var.* IX, 6. — Lodando la qualità della libra, dell' oncia, della moneta e dei seimila denari formanti un soldo, vuole che in ciò si additi l'età del mondo. *Var.* I, 10.

[2] *Var.* X, 30.

[3] *Var.* X, 29.

[4] « *.....comperimus aquilegium Romam venisse de partibus Africanis, ubi ars ipsa pro locorum siccitate magno studio semper excolitur.* » *Var.* III, 53.

[5] *Var.* IV, 43.

[6] *Var.* XII, 12.

del Vesuvio [1], dei modi di fabbricar la carta e la porpora [2]. La tradizione dei secoli anteriori sopra molte materie c'è pervenuta per via delle dotte divagazioni di questo scrittore. Lo ammirarono i contemporanei e i posteri. Nella composizione di decreti, ordinanze, relazioni fu tolto nel Medio evo a modello.

Sovrattutto però ne'suoi scritti era un fine politico. Nel modo stesso con cui non lasciava appiglio per lodare i Goti ai Romani e questi a quelli; così era studioso di rammentare ai Barbari quanto vi avea di bello e di ammirevole nella civiltà romana. Così il dovizioso innanzi agli occhi dei visitatori mette gli arredi depositati da secoli nel suo avito palagio.

Al medesimo intento della conciliazione fu volto lo studio e il compimento della sua opera sopra la storia dei Goti. Egli la scrisse in dodici libri. Di essa sono testimonianza alcuni passi delle sue lettere e specialmente ciò ch'ei fa dire a un suo amico nella prefazione alle medesime « Tu hai in dodici libri narrato la storia dei Goti in un florilegio delle loro felici gesta [3].» E Atalarico, allorchè notificò al Senato romano come avesse dato a Cassiodoro la carica di

[1] *Var.* VI, 16, 20.
[2] *Var.* I, 2. — XI, 38.
[3] « *Duodecim libris Gothorum historiam, defloratis prosperitatibus, condidisti.* »

Prefetto del Pretorio, così dice: « Questi del nascondiglio dell'antichità trasse fuori i re goti celati da lunga dimenticanza. Questi fece risplendere gli Amali nella chiarezza della loro stirpe mostrando con evidenza che noi siamo la settima generazione d'una stirpe regale. Fece sì che le origini gotiche, diventassero storia romana raccogliendo in un serto i floridi germogli che per l'innanzi erano dispersi nei campi dei libri. Pensate quanto egli, versando nelle vostre lodi, vi amasse, egli, che insegnò altrui come fosse mirabile per antichità la generazione del vostro principe, di modo che, come voi foste, dai vostri antenati in poi, sempre stimati per nobili, così sopra voi imperasse.... un'antica progenie [1]. »

Il Wattenbach pensa che Cassiodoro avesse anche scritto la storia dei Visigoti: e ciò inferisce da un passo d'una lettera ov'egli parla della presa di Roma fatta da Alarico [2]. Ma io non veggo veramente in quel passo nulla che mi dia sentore di ciò. Cassiodoro rammentò i Visigoti, che riportarono i vasi rapiti nella basilica di San Pietro, a proposito del riscatto dei vasi sacri già

1 « *Iste reges Gothorum longa oblivione celatos latibulo vetustatis eduxit. Iste Amalos cum generis sui claritate restituit: evidenter ostendens in decimam septimam progeniem stirpem nos habere regalem. Originem gothicam historiam fecit esse romanam....* » (*Var.* IX. 25.)

2 *Var.* XII. 20.

impegnati da papa Agapito per fare il viaggio di Costantinopoli. Può essere che lo storico parlasse incidentemente di questo fatto senza che perciò si possa concludere aver lui scritto in particolare dei Visigoti. Era un fatto notorio, che veniva a proposito d'esempio e di raffronto nella lettera al tesoriere depositario degli arredi pontificali.

Le parole d'Atalarico eran dettate dallo stesso Cassiodoro. Il suo concetto non fa che esplicarsi più degnamente nella figura e nella bocca reale. La storia dei Goti serviva anch'essa all'intento politico di ravvicinare fra loro e il popolo goto semibarbaro, ma superbo del suo valore e il Romano corrotto, ma altiero de' suoi antichi gesti e della sua istruzione.

Fama correa per le bocche degli uomini che Goti e Geti fossero una gente medesima. Cassiodoro fecondò questa voce popolare e ne fece una dottrina [1]. Studiò le tradizioni del popolo goto e le canzoni, che contenevano le memorie dei loro uomini più illustri e delle loro imprese: raccolse

[1] L'identità dei Goti e dei Geti è sostenuta da Dione, Paolo Orosio, Jordanis. Il Cluvier nella sua *Germania antiqua* ed altri (Grozio, *Historia Gothorum,* Seringham) l'ammisero. L'ammisero il Pinkerton (*Recherches sur l'origine des Scythes, Gètes ou Goths,* tradotto dal Miol, Parigi An. XII. 1804), — Luigi Gabriele conte di Buat-Nancay (*Histoire ancienne des peuples de l'Europe 1772*), il Troya (*stor. cit.*) il Du Roure (*Histoire de Théodoric le Grand roi d'Italie, Paris 1846*) ed altri. — In Germania dai più è rifiutata.

quanto sopra i Goti sapevano i Romani ed i Greci: di tutto fece un serto, una narrazione coerente: anzi perchè i Geti furono spesso dai Greci nomati Sciti, intrecciò a' suoi racconti anche i gesti degli Sciti, e gli venne fatto agevolmente di porre le Amazzoni fra le donne gote. Rampollò in tal guisa la stirpe degli Amali successori dei Zamolchi e Sitalchi: stirpe, che, annobilita in siffatto modo, dovea consolare i Romani di esserle soggetti, da che non la cedea per nobiltà a qualunque schiatta d'imperatore passato.

Non era solido il fondamento, su cui Cassiodoro innalzava il suo edifizio. E se non fosse che altre moltissime notizie si sarebbero perdute senza tale raffazzonamento, dovremmo addolorarci che le tradizioni racchiuse nei canti gotici non ci sieno pervenute nella loro primitiva purezza. Ma la sua politica così gli consigliò; nè potremmo biasimarlo che, in un tempo di confusione e di men sagace critica, egli (poniam pure che fosse poco persuaso di quel che dicea), facesse servire a vantaggio pubblico anche la storia quando nei moderni tempi, in mezzo a tanta luce, la vediamo talvolta falsata per men generoso fine, anzi per maligne passioni.

È noto come la storia originale scritta da Cassiodoro siasi miseramente perduta. Si può

farne però una giusta stima pel compendio che ce ne ha lasciato Jordanis[1] da che, oltre la tradizione nostra antichissima, dopo l'esame fatto di quest' opera dallo Schirren e dal Köpke e dal Sybel[2], non si può più dubitare ch' essa non sia tratta dai libri di Cassiodoro. Ne fu serbata la materia e la tessitura con più barbaro dettato.

X.

Non so veramente quale possa dirsi opra più ardua: se la conciliazione di due diverse nazioni nel suolo medesimo tentata da Cassiodoro o se quella della Chiesa e dello Stato italiano che si cura compire nei tempi presenti. Ben so che la prima mancò perchè, oltre a gravi errori commessi, era contro di lei una ragione naturale, profonda, indistruttibile: la ragione d'una nazionalità lesa, la ragione degli oppressi. E so

[1] Giacomo Grimm difende il nome di Jornandes in luogo di Jordanis. Pel nome di Jordandes combatte Dietrich, *Ueber die Aussprache des Gothischen (Sulla pronuncia del goto)* Marburg 1862. Il Grimm suppone che il nome gotico di Jornandes, cioè *Eberkûhn (cinghiale ardito)*, quand'egli prese la carriera ecclesiastica fosse cangiato romanamente in Jordanis. Il Wattenbach ritiene al contrario che il nome di Jordanis sia da usarsi a preferenza dell'altro specialmente per la concordanza dei più autorevoli manoscritti. (*Fonti storiche cit.* tomo I, pag. 61.)

[2] Wattenbach, *Op. cit.* t. I, pag. 57. — Jordanis trasse notizie anche da Ablavio. *Id.*

ancora che quale si fonda in questa ragione non può non vincere. Anche adesso, quali si possano essere gli ostinati e astuti contrasti, la vittoria non può esser dubbia per chi difenda il diritto dei popoli italiani risoluti ad esser nazione.

Certo che l'idea sarebbe stata allora ridicola ove si fosse trattato d'uno straniero venuto all'improvviso. La stirpe latina, checchè se ne dica, tenace della sua nazionalità, avrebbe udito con riso di scherno le lodi di nobiltà e di virtù profuse a' suoi dominatori.

Ma i Goti viveano già da un pezzo nel suolo romano e per relazioni amichevoli e per guerre eran troppo noti ai popoli dell'Impero. Che se altri Barbari si erano mescolati ai Romani e ne aveano quasi assunto la cittadinanza, molto più ciò si deve dire dei Goti disposti meglio di tutti gli altri a prendere una veste di civiltà [1].

Presso le rive del Danubio e del Reno s'ingaggiò da principio la lotta dei Romani e dei Barbari. Questi due fiumi, prossimi nelle loro sorgenti, opposto nelle loro foci, dividono il con-

1 Sulle relazioni dei popoli Barbari coi Romani son preziose fonti il Codice Teodosiano, gli storici latini da Tacito ad Ammiano Marcellino, gli oratori, i poeti, i panegiristi, gli apologisti cristiani. I Tedeschi l'hanno studiate come questione appartenente alle origini delle loro nazionalità. Gaupp, Walter, Sybel ecc. Tra i Francesi il Dubos, il Lehuëron ecc. Io ne libo parcamente quanto appartiene al mio tèma.

tinente europeo, in tutta la sua larghezza, dall'Oriente all'Occidente, in due parti. Ridotta la Gallia a provincia, pacificata la Pannonia, i due grandi fiumi divennero la frontiera irta d'accampamenti e di legioni dell'Impero romano al Settentrione d'Europa.

Al di là popoli senza legge sociale e diversi. E da essi si levavano tre gruppi, che si sarebbero potuti dire nazioni. Le teutoniche all'Occidente; nell'Oriente le slavosarmatiche; i popoli Fiuni o Finnesi nelle contrade più vicine al polo in Europa e in Asia. Tutta gente divisa in rami e tribù innumerevoli.

I Barbari più vicini erano già affascinati dalla civiltà romana. I capi di essi venivano sovente ad ammirare i luogotenenti di quell'Impero che creava e disfaceva re. E re barbari e persino profetesse si recavano a Roma, regina delle città, ad ammirarla. V'erano fanatici dell'indipendenza, i quali ne traevano odio geloso e desiderio scomposto di combatter l'Impero: tale fu il Cherusco Arminio. Altri, più avveduti, meditavano ordini a imitazione dell'Impero: e li mettevano ad atto, e a fronte di quello, invece di tribù indisciplinate, ponevano sforzo di agguerrite milizie: tra gli Svevi Marobodo, fra i Daci Decebalo. La Dacia fu occupata da Traiano; la frontiera del Danubio portata ai Carpazi. Ol-

tre l'armi adoperate con vittoria, Roma studiò e mise in opra mezzi di assimilazione: colonie, commercio, alleanze, trasporto di Barbari nel suolo romano, ammissione di essi nella sua milizia.

Ma intanto che Roma cercava estendere la sua azione oltre il Danubio e il Reno, una strana tempesta mosse, agitò il mondo barbarico dal nordovest della Penisola della Scandia, dal Baltico al Mar Nero, per lo mezzo del continente europeo. Allora allora se ne videro solamente gli effetti: la scienza moderna ne ha forse indovinato le origini additandole in quei seguaci di Odino, che dall'Asia gittatisi nella Penisola scandinava, col martello e la spada imponevano un nuovo culto. Riformatori di religione e conquistatori come in appresso i seguaci di Maometto. La barbarie teutonica era vinta da più energica e selvaggia barbarie.

I Marcomanni, premuti dagli altri popoli, dovettero lottare con Roma che chiudea loro il cammino. E la guerra durò diciotto anni e minacciò l'Italia d'una invasione più terribile di quella dei Cimbri. Dall'Oceano germanico alle bocche del Danubio si combattè. Roma dovette armare persino i gladiatori e gli schiavi. Vinse: stupì che in quei luoghi non fosse più la barbarie già da lei conosciuta, ma un'altra di nuove

genti. L'Europa settentrionale si era trasformata. Degli Svevi non rimanevano nel Danubio che poche tribù: non risuonava omai più sul Reno il nome germanico. Sul Basso Reno i Franchi; tra questo fiume e il Danubio gli Alemanni; tra i Carpazi e il Mar Nero i Goti; intorno alla foresta Ercinia, sui territorî delle tribù sveve e germaniche già mezzo civilizzate, stanziavan popoli insino allora sconosciuti, cioè i Burgundi, i Longobardi, i Vandali; e più in su, verso le bocche dell'Elba, una lega possente di nazioni marittime si venia formando sotto il patrocinio dei Sassoni. Contro la civiltà una barbarie di nuovo aspetto levava il sanguinoso vessillo.

Qui si vide la sapienza di Roma. Lasciato il pensiero di domar le nazioni col portar guerra nel loro seno, si studiò, a mano a mano ch'esse sconfinavano come gonfi torrenti, di disciplinarle, rigenerarle, direi, alla vita romana e ammettere in essa talvolta intiere popolazioni. Tutto fu messo in opra: e questa fu lunga, pertinace, non interrotta nemmeno dai più tristi imperatori. Costantino la proseguì, e dopo lui altri ancora finchè le orde nomadi dell'Asia, insieme coi popoli Finnici, non vennero a cozzo con l'europee già civili a mezzo e non le precipitarono sull'Impero.

Il Cristianesimo stesso fu tolto come strumento di governo, come mezzo per ammansare la riottosa, indomita natura dei Barbari. Quindi i futuri padroni dell' Impero, i primi almeno, raccolsero con meno terribilità il retaggio del mondo antico. E perchè questo non crollasse con ispaventevole e sùbita ruina, anche i Cristiani, oramai triônfanti, si affannavano a sostenere l'Impero, e molti di loro, superstiziosi quasi come i vecchi Gentili, prestarono ferma credenza al fato di Roma. Retori, poeti, Padri, dottori della Chiesa prestavano la lor voce a securare il trono dei Cesari. Tertulliano dicea: « V' ha un' altra maggiore necessità di pregare per gl' Imperatori e per ogni stabilità dell' Impero e delle cose romane: dappoichè sappiamo che per via dell' Impero s' è ritardato il grande sforzo (dei Barbari) che preme sull' universo mondo e la stessa fine del secolo che ne minaccia orrende calamità! Deh non vogliam metterci a tanto rischio, e pregando intanto che il male si differisca, prestiam favore alla stabilità delle cose romane [1]. »

Tornando dal suo viaggio sulle rive del Reno e nella Germania, spaventato di ciò che avea visto, Sant'Ambrogio esclamò: Qual cosa più sarà

[1] *Apologeticus adversus gentes « ..... romanae diuturnitati favemus. »*

salva se Roma perisce? [1] Il poeta Prudenzio fa voti per la conciliazione della società civile e religiosa, per l'alleanza dell'Impero con la Chiesa [2]. E Sidonio Apollinare vuol che sia una sola cosa l'uomo romano e il cristiano, e attesta la sua fedeltà all'Impero benchè infelice [3]. Quando poi la piena avea traboccato, si riconobbe che Roma era stata, per disegno della Provvidenza, destinata ad accogliere nel suo seno i Barbari per adottare con novella religione novelli costumi. Bisognava ben pagare (nota un Cristiano) con la ruina dell'antico mondo il trionfo della verità [4].

Vi furono imperatori che parvero accarezzare i Barbari oltre quanto volea necessità. Costantino fu tra questi, e si è detto da qualche storico che non poteva essere altrimenti avendo egli in qualche lato del suo ingegno e del suo carattere propriamente del Barbaro. Comunque sia, egli è certo che questo imperatore ruppe ai Barbari l'ultima barriera d'Europa anche per via del mutamento amministrativo, onde le qualità personali più che la nascita o la nazione faceano salir gli uomini ad alti gradi. Per Costan-

[1] *Quid salvum est si Roma perit?*

[2] Peristephanon (ΠΕΡΙΣΤΕΦΑΝΩΝ) Hymn. X, v. 417, 441.

[3] Panegyricus Avito Augusto socero dictus. Carmen VII, v. 539-541.

[4] *Adversus Paganos historiarum* L. VII. c. XLI.

a lavorare con l'obbligo di un tributo o in natura o in moneta da pagarsi annualmente allo Stato. In cotal guisa popoli interi furono trasportati nel territorio romano. Furono *receptae nationes* i popoli germanici d'Oltre Reno in mezzo alle colonie romane nel cuor delle Gallie dopo le vittorie di Druso e di Tiberio [1]. Nè altrimenti quelli che Marco Aurelio, dopo la vittoria dei Quadi, e dei Marcomanni, non collocò mica nelle frontiere, ma nel cuor dell'Impero, a Ravenna.

Ai *dedítizii* debbono aggiungersi, in un grado però più alto, i *confederati*. Aveano condizione di *socii* e come tali, servìano, nelle armi specialmente, l'Impero. Libero e volontario era il patto. Da un lato essi fornivano schiere ausiliarie *(auxilia)* non comprese nelle legioni, ma sibbene nei quadri dell'esercito distinte e obbligate a combattere ogni sorta nemici della Repubblica: dall'altro questa compartiva loro certi vantaggi e privilegi non molto differenti da quelli che già s'erano accordati ai confederati del Lazio e dell'Italia. Giulio Cesare vide fra i primi l'utilità che si potea cavare da queste forze

[1] *Quo bello (Pannonico) Tiberius XI millia captivorum ex Germania transtulit et supra ripam Rheni in Gallia collocavit.* Eutrop. *Historiae romanae*, lib. VII, c. 9. « *Germanico (bello) quadraginta milia dedititiorum trajecit in Galliam, juxtaque ripam Rheni, sodibus assignatis, collocavit.* Svet: *De XII Caesaribus*, in Tiber c. IX.

e mise accosto alle sue poderose legioni un corpo di cavalieri germani. Guerrieri germani furon poi a guardia degl' Imperatori venuti a diffidenza dei sudditi proprî. I Batavi furono confederati a guardia del Reno, poi i Franchi Salici sotto il regno di Gallieno[1], e i Vandali posti da Traiano nella parte della Dacia, la quale corrisponde all' odierna Ungheria, che, incalzati dai Goti, ottennero da Costantino di stabilirsi nella Pannonia. I Goti, sulle rive del Danubio, or vinti, or patteggiati, non tardarono ad essere accolti nell' alleanza romana. « Mentre Costantino (dice Jordanis) fabbricava la famosissima città del suo nome, l' emula di Roma; avvenne il gran fatto dei Goti. I quali, stretta alleanza con l' Imperatore, dettero in suo aiuto quarantamila dei loro contro varie genti.... i quali sino al presente nella Repubblica si chiamano federati. » E già prima avea detto: « Senza di essi (Goti) testè contro qualsiasi popolo difficilmente il romano esercito combatteva... » Apparisce in fatti come di frequente erano invitati, e furon da Costan-

1 Il nome di Salici occorre la prima volta in Marcellino *Rerum gest.* (XVII, 8). « *Petit primos omnium Francos, eos videlicet, quos consuetudo Salios adpellavit.* » Non ebbero nome dal fiume presso cui abitavano, ma dalla condizione della terra patrimoniale *(sala, saal, domus domini)* che si trasmetteva dai capi di famiglia da maschio in maschio escluse le femmine. Onde la legge salica.

tino pregati, e portaron l'armi contro Licinio suo cognato, e questo, vinto e chiuso in Tessalonica, trucidarono con la spada di Costantino vincitore [1]. Jordanis avrà forse esagerato nel numero e nell'importanza guerriera dei Goti; ma è sicura testimonianza del fatto.

Dai deditizii e dai federati differivano i Leti (Læti), che, dopo molte dispute fra i dotti, si ritengono non già popolo speciale, ma bensì *peregrini* nell'Impero, obbligati al servigio militare, a guardia dei confini specialmente nelle Gallie: classe intermedia fra i *dedititii* e i *foederati:* a questi superiori, inferiori a quelli [2].

[1] Jordanis *(De rebus geticis) Gothorum interfuit operatio.... Quorum et numerus et millia usque ad praesens in Republica nominantur id est foederati.* c. XXI. .... *et in Thessalonica clausum, privatum Imperio, Costantini victoris gladio trucidarunt. Ib.*

[2] Molto s'è dunque disputato su questi *Lœti* o *Leti.* La bibliografia e la letteratura sui *Lœti* fu riassunta dal Böcking (*Notitia dignitatum* (De Læetis) *Not. imp. Occidentis* tit. II, pag. 1044-1080). Anche il Troya ne dà buon conto. *Stor. cit. Vol. I, p. 4, pag. 297.* V'ha persino chi li disse *Lœti* perchè lieti di essere ospiti dell'Impero. Così il Godefroi (Gothofredus) e l'abbate Dubos *Cod. Theodos. lib.* VII, *tit. 20, leg. 12.* — Dubos *Hist. crit.* ecc. *lib. I, c.* X.)

I più avveduti opinano che il vocabolo provenga dalla lingua celta *(gallois)*, ossia da *luidh, laidh, lwyth, llety* (hospitium), *llettwyr* (hospes), o meglio ancora dalla lingua dei popoli di Germania, in cui la radicale *lid* o *led* ha senso generale di *auxilia.*

La questione è riassunta, parmi, con diligenza nel capo IV dell'*Essai sur la condition des Barbares établis dans l'Empire Romain au quatrième siècle par* E. Léotard. *(Paris 1873) c.* IV, *e seg. pag. 103.*

I Gentili o *Gentiles* erano poi, (e in ciò mi piace l'opinione del Troya [1]) diversi dai Leti. Presi con l'armi alla mano per forzata dedizione viveano secondo le leggi dell' Impero dispersi nelle varie città e addetti alla custodia dei limiti e del fossato. Sovente, in ricompensa di fedeltà mostrata, si poneano nella guardia dell' Imperatore e, se giovani molto, s'ascriveano nelle scuole e nei quartieri della milizia detta dei Candidati [1].

A poco a poco, mentre l'Impero s'accasciava e i Barbari prepotevano, questi non chiedevano più un canto delle terre romane, ma a dirittura intere provincie. I capitani dei Barbari diventavano veri luogotenenti degl' Imperatori: non *foederati*, ma si chiamavano ***hospites***: parola ch'esprimeva appunto la lor nuova condizione [2]. Terribili ospiti dell' Impero furono i Visigoti, quando, premuti dagli Unni, chiesero a Valente che concedesse loro varcare il Danubio: vivrebbero pacificamente, servirebbero negli eserciti. Passarono circa duecentomila Barbari atti a portar armi (non si contarono le donne e i fanciulli) [3]: notte e giorno era un andare e ve-

[1] *Stor. cit. Vol.* I, *p. 2, pag. 763.*

[2] Jordanis, *De rebus geticis.*

[3] Eunapio ne' suoi frammenti di Storia calcola a 200,000, senza donne e fanciulli, i passati nell'Impero. « *....et non minus quam*

nire di navi, di palischermi e persino di tronchi d'alberi scavati e di zattere e poi di carri colmi di gente. I popoli romani in questa occupazione sterminata con larve d'asilo impaurirono: non così la Corte: gli adulatori magnificavano l'aumento dell'esercito, la nuova ricchezza di popolazione e di tributi. Non si smarrirono alla vista di quella plebe che Ammiano Marcellino chiamò energicamente *truculentam* [1].

Bene sel seppe lo stesso Valente sconfitto poi dai Visigoti e morto presso Adrianopoli in una battaglia che ricordò quella di Canne [a. 378], e sel seppe Teodosio, che a fatica riuscì a ridurre Atanarico nuovamente alle condizioni di confederato: il che non impedì poscia ad Alarico, levato sopra gli scudi da suoi compatriotti, di scender in Italia e impadronirsi, benchè per poco, di Roma.

Ciascun popolo o nazione barbarica intanto faceva alleanza con Roma in virtù d'un patto speciale: l'elemento barbarico divenne preponderante, anzi necessario negli eserciti romani.

Il Barbaro, fatto romano, avea nel nome

hominum ducenta millia, qui ad bellum apti et aetate florentes erant ut fugerent, convenerunt.» Excerpta de Legationibus, De bizantinae historiae scriptoribus. (Parisiis 1648) t. I, pag. 19.

[1] « .... *mittuntur diversi qui cum vehiculis plebem transferant truculentam. Rer. gest. l.* XXXI, *c.* IV.

quanto bastava per riconoscere la sua vecchia origine e la novella veste. Al nome nazionale (*cognomen*) egli aggiungeva un prenome romano indicante il diritto di città e di nobiltà romana e il nome di battesimo (*agnomen*). Il Goto *magister utriusque militiae*, che nel quinto secolo donava i fondi, ove si mutò in chiesa di S. Andrea dell'Esquilino la basilica di Giunio Basso, avea il nome nazionale o cognome di Valila diminutivo di Wallia, il nome romano o prenome di Flavio e il nome di battesimo o *agnomen* di Teodorio (*Teodorius*) [1].

A mano a mano codesto Barbaro, cittadino, sarà console o Patrizio, quel Patrizio che solo ai consoli cedeva il passo [2]. Nel quarto secolo troverete console Magnenzio (*Lætus*) e Flavio Gaiso [a. 351]: poi Nevitta Goto [a. 362]: il Franco Dagailaifo [a. 366]: il Franco Flavio Merobaude [a. 377, 383]: il Franco Ricimero [a. 384]: il Franco Bauto [a. 385]: il Vandalo Stilicone [a. 400]. Voi vedrete nel V secolo fatti Patrizi Ricimero e quasi tutti i re Borgognoni e Fran-

[1] Si chiamò la chiesa anche Catabarbara Patricia, nel secolo IX. De Rossi, *Bullettino d'archeologia cristiana*. Sez. 2, An. II. 1871 n. 1, pag. 24, 25.

[2] Cassiodor. *Var.* VI, 2. — Nominato a vita il Patrizio sedea nel *consistorium* e vi prendea parte immediatamente dopo il Sovrano. Il titolo era onorifico e personale: non dava attribuzioni speciali: ma chi l'otteneva era già in dignità.

chi. Voi li ammirerete volenterosi imparare codesta civiltà, impadronirsene, emularla persino con opere letterarie. Merobaude scriverà opere che gli faran meritare una statua di bronzo nel Foro Traiano [1]. Magnenzio usurperà la porpora e farà guerra a Costanzo; Arbogaste ucciderà Valentiniano II; ma vi saranno anche Stilicone e Teodorico, ai quali per esser Romani non mancherà che il sangue romano. Nella corte di Graziano gli eleganti lasceran crescere le capigliature e le imbiondiranno; porteranno le alte scarpe e le brache (*braccae*); vi avrà chi adoprerà i grandi freni pei cavalli, i sonori archi e gli enormi turcassi; s'ingrosserà negli eserciti la voce al *barritus* (grido quasi ferino) tenuto per più virile accento che non fosser le trombe tirreniche a preludio di combattimento: lo stesso Graziano gitterà via la toga e il paludamento per vestir panno foderato di pelli di bestie a maniera

1 È questione se Flavio Merobaude console nel 377 e 383 sia lo stesso Merobaude autore del Panegirico ad Ezio e di vari frammenti pubblicati dal Niebhur col titolo: *Fl. Merobaudis carminum panegyrique relliquiae in membranis Sangalliensibus*, Bonn. 1824. — Non sembrano la stessa persona. L'iscrizione scoperta a Roma nel 1813 (Orelli — Enzen 1183) porta la data del 435. Potrebbe supporsi che la statua fosse innalzata dopo la morte di Merobaude. Ma nel panegirico di Ezio si parla della pace fatta con Genserico e della presa di Cartagine. Non par possibile che il console del 377 vivesse sino all'anno 446. Per esser console (checchessia del capriccio degl'Imperatori) bisognava giungere a una certa maturità.

germanica[1]. Ma per compenso vi saran Barbari, che, dichiaratisi cittadini della civiltà, si faranno usbergo ad essa contro la forza bestiale. Atanarico, il re dei Visigoti, già nemico implacabile, divenuto confederato, alla vista dei templi, dei palagi, delle mura di Costantinopoli, esclamerà: Senza dubbio è un Dio in terra codesto Imperatore; e chiunque leverà su lui la mano, espierà col suo sangue il delitto![2] Morto, a' suoi magnifici funerali assisterà l'Imperatore in persona; accompagnerà questi il suo corpo al sepolcro[3]. Vi sarà Ataulfo, il quale dopo aver meditato di far della Gozia una Romanìa, si cangerà in difensore e ristauratore del Romano Impero. « Da un Narbonese (racconta Paolo Orosio) uomo illustre nella milizia di Teodosio, e grave e prudente.... udii raccontare ch'essendo egli in Nar-

[1] « *Gratianus.... adeoque Barbarorum comitatu et prope amicitia capitur, ut nonnunquam eodem habitu iter faceret, odia contra se militum excitavit.* » Sexti Aurelii Victoris, *Historiae Augustae Epitome.* c. XLVII. — Una legge di Onorio proibiva poi *usum tzangarum atque bracharum intra urbem.... majores crines, indumenta pellium....* » Cod. Theod. Lib. XIV, tit. 10, l. 2, 3, 4.

[2] « *Deus, inquit, sine dubio terrenus est imperator, et quisquis adversus eum manum moverit, ipse sui sanguinis reus existit.* Jordanis, *De reb. geticis,* c. XXVIII.

[3] « *....quem Princeps affectionis gratia poene plus mortuum quam vivum honorans, digne tradidit sepolturae: ipse quoque in exequiis feretro ejus praeiens.* » Jordanis, *De rebus geticis.* Ib.

bona familiarissimo d'Ataulfo, l'avea udito dire spesso, adducendo testimonianze, come quando era rigoglioso di cuore, di forze d'ingegno più volte avesse ardentemente bramato di fare e sollevare un Impero dei Goti sopra il dimenticato nome dei Romani sulla terra romana, perchè fosse, a favellare volgarmente, una Gozia dove già fu una Romanìa, e un Ataulfo dove già fu un Cesare Augusto. Ma poichè avea molto bene sperimentato che la sfrenata barbarie dei Goti non li potea ridurre obbedienti alle leggi e che non si potean togliere le leggi alla Repubblica senza le quali la Repubblica non sarebbe stata più tale; aveva eletto almeno di potere acquistar gloria col restituire e accrescere il nome romano per mezzo delle forze dei Goti, acciocchè dai posteri fosse tenuto per autore del ristauro dell' Impero quando non avea potuto esserne l'immutatore [1]. »

Ma non potè Ataulfo far quanto s'era prefisso: perchè in breve da un suo nemico fu in Barcellona assassinato [a. 415]. Sia però fiso in mente ch'egli avea lasciato i primi ambiziosi

[1] « .... *Gothia quod Romania fuisset, fieretque nunc Ataulphus quod quondam Coesar Augustus.... — ....haberetur-que apud posteros romanae restitutionis auctor postquam esse non potuerat immutator....»* Pauli Orosii. *Adversus Paganos Historiarum* lib. VII, c. XLIII.

pensieri per la sfrenata barbarie dei Goti a lui soggetti [1].

XI.

I primi regni nelle Gallie, nella Spagna, nell'Italia furono eretti dai Confederati. I Goti, tra questi, eran preparati meglio degli altri a ricevere la grande eredità.

Ma non fu il ramo dei Visigoti, a cui toccò in sorte di fondare un regno nel cuore dell'Impero, nella stessa regia degl'Imperatori della decadenza, a Ravenna, nell'antica sede della vittoria, a Roma. Vincitore di Roma fu l'Ostrogoto: e l'abbiam visto abbattere l'edifizio mal cementato di Odoacre e raccogliere a Ravenna la porpora intrisa di sangue.

Forse fu giustizia che dei due rami della gran famiglia l'Ostrogoto cogliesse la palma: chè esso non avea, come il suo fratello, portato il ferro e il fuoco su Roma, e bisognava forse che, se era scritto dovesse ella cadere, non fosse almeno per mano di chi l'avea sì spietatamente violata.

Erano gli Ostrogoti simili ai Visigoti che Ataulfo avea rimproverato di sfrenata barbarie e incapaci di star sotto il freno delle leggi civili?

[1] « .... *At ubi multa experientia probavisset neque Gothos ullo modo parere legibus posse propter effraenatam barbariem....* » Oros. *loc. cit.*

O vi fu in Ataulfo esagerazione? o prevalse in lui il dispettoso talento del dominatore che ama la servitù dei soggetti e non può acconciarsi alla natura libera del popolo ch' egli non può assoggettare con dispotico laccio a' suoi voleri?

Sarebbe necessaria minuta analisi, ma, più che altro, ci occorrerebbero più sicure notizie delle modificazioni che il carattere e il costume del popolo ostrogoto avrebbe subìto nelle relazioni e nel contatto e nella mescolanza con le altre genti dell' Impero. Quel che si sa non basta a tale esame. Può essere che Ataulfo falsasse il vero: può essere che ciò che s' attagliava a' suoi Visigoti non convenisse esattamente all' altro ramo della famiglia gotica: può essere ancora che gli anni corsi da Ataulfo alla conquista di Teodorico bastassero a cangiare profondamente le disposizioni d' un popolo: sebbene io ne dubiti: la natura umana procede per gradi, e, fuori di qualche rara eccezione, assai lentamente: la storia ci dimostra quanto faticosa sia l' opera del dirozzamento e dell' incivilimento degli uomini.

Certo è che fra i germanici più altamente lodato fu il Goto. Ad ambedue le famiglie si poteva applicare quel che dei Visigoti dicea il lor re Sisebuto ad Adelvaldo re dei Longobardi: nobiltà di stirpe; bellezza di forme; ingenita virtù,

naturale prudenza, grazioso costume [1]. Sorriderò con aria di dubbio quando mi occorrerà di udire Jordanis, che fittosi in capo la identità dei Geti coi Goti, rammenti una storia perduta di Dione ove il popolo di Zamolxi e d'Ulfila è detto rappresentare nelle forme del corpo, nel costume e nella lingua, nella natura dell'ingegno una certa somiglianza col popolo greco [2]. Ma non lascerò di meditare sulle parole dello schietto Muratori, dotato di tanto onesto giudizio, quando loda le virtù dei Goti e antepone Teodorico e Totila con tutti i lor vizi agl'imperatori greci e specialmente a Giustiniano, e li cita (è ardita l'idea) a modello dei contemporanei regnanti [3].

Senza lasciarmi allettare o da enfatiche espressioni o da troppo benevoli giudizî, io dirò candidamente che i Goti se non m'appariscono in Italia forniti di tante virtù, d'altra parte lasciarono alcune tracce di loro da farmeli ritenere più accomodati degli altri Barbari ad assumere abito civile. Il rispetto alla nobiltà ereditaria, l'osservanza verso le donne ben diversa dalla perpetua tutela o mundio, a cui le assoggettavano i Longobardi, le virtù militari onde i giu-

[1] Lettera riportata dal Troya *Cod. diplomatico longobardo* t. I, pag. 571 tratta dal Florez, *España Sagrada* VII, 321, 328.
[2] Gregorovius, *Stor. cit.* I, 503.
[3] Muratori, *Ann.* a. 555.

dizî d'onore a Ravenna quasi prelusero alle Corti cavalleresche[1] ed altri commendevoli costumi non debbono, ad onor loro, passare inosservati. Sino ab antico insieme con l'Anglosassone il Goto piegò il suo ricco ed efficace linguaggio a suono di carmi ed anche lo adoperò a cose scientifiche. Non rimasero le canzoni che i Goti solevan cantare; nè pasce la nostra curiosità il carme guerriero o l'inno malinconico, con cui essi, innanzi a Roma, piansero la sorte dei fratelli caduti[2]. Giunsero però sino a noi alcuni frammenti d'un' armonia evangelica o d'inni sacri a uso del tempio ov'essi solevano osservar le cerimonie e celebrare le feste usando la lingua natìa[3], e, quel che più giova, serbata nel celebre Codice Argenteo, la biblica traduzione d'Ulfila[4].

E l'Italia fu il luogo d'onde sorse la luce che illuminò la storia di ciò che rimane della gotica cultura. L'Italia mantenne ne' suoi chiostri

[1] Cassiod. *Var.* V, 26, 27.

[2] « *Le canzoni che i Goti cantavano innanzi a Roma morirono sventuratamente col loro popolo. Una sola di quelle avrebbe a' dì nostri inestimabile pregio.* » Così esclama il Gregorovius *Stor. cit.* Vol. I, pag. 411, nota 1.

[3] Wattenbach citato più volte.

[4] Sopra le vicende della vita d'Ulfila (vagliate meglio che non fanno altri autori) vedi Max Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio* (Milano 1864) pag. 180 *e seg.* Lo fa nato nel 311, lo fa morire non più tardi del 381. Sempre Ariano: *semper sic credidit.* — Afferma che tradusse l'intiera Bibbia eccettuati i Libri dei Re. —

i codici preziosi che poi si dispersero nelle varie biblioteche d'Europa. I più recenti studî dimostrano che il Codice Argenteo fu scritto in Italia al tempo del regno gotico [1]. Il brano della lettera di San Paolo tradotto in lingua gotica e rinvenuto in una città settentrionale fu giudicato dai dotti per codice italico e contemporaneo al regno dei Goti [2]. Il Mai, pubblicando alcune parti inedite della Bibbia di Ulfila, notò con una certa compiacenza che Milano devastata da Uraja era quella appunto che generosamente faceva udire la lingua del suo nemico [3].

[1] Giovanni Ireo (Ihreus) *Dissertat. de lingua Cod. Arg. in Büschingii collectione* pag. 268, 269 e *Nov. act. Scient. Upsal.* t. III, pag. 29, 30 *Bibliotheca Upsolensis auctore* Olan Celso, *Upsaliae 1745.* — Il Max Müller *(op. cit.)* pag. 186, dice che il Codice fu trovato circa la fine del secolo XVI nell'Abbazia di Werden; fu poi trasportato a Praga, e, presa Praga nel 1648 dal conte Königsmark, fu portato ad Upsala in Isvezia ove, come tesoro, si conserva. La pergamena è porporina, le lettere in argento e il ms. legato in argento massiccio.— Altri vuole che il Codice appartenesse al Monastero di Bobbio, donato a San Colombano in Irlanda, d'onde fu portato in Westfalia. Castiglioni, *Ulphilae gotica versio epistolae divi Pauli, Mediolani 1829* in Troya, *Cod. diplom. longobardo* p. II, pag. 24. — Gregorovius, *Stor. cit.* II, pag. 103.

[2] Francesco Knittelius, *Comment. ad Ulphiloe epistol. Pauli* pag. 386, 400, 466, 445.

[3] *Ulphilae partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Majo repertarum Specimen.* etc. *Mediolani 1819.* — Lo stesso Mai e il Castiglioni trovarono frammenti d'una omelia e d'un Calendario dei Goti. Il gotico è una varietà della favella teutonica, che si può dividere appunto in alto tedesco, basso tedesco, gotico, scandinavo. Il gotico è il più remoto

L'alfabeto gotico, forse introdottovi da Teodorico, in Italia diveniva volgare [1]: e in Italia, quand'esso era dimenticato, si sospettò la prima volta che i suoi caratteri contenessero la lingua di Teodorico e d'Ulfila e non un alfabeto di qualche ignoto popolo o germanico o scandinavo, allorchè a Napoli venne in luce un papiro scritto nel 551 a Ravenna e posseduto allora dall'Annunziata: papiro nel quale alcuni chierici ariani della Chiesa detta l'Anastasia segnarono i loro nomi nella patria lingua [2].

I Goti poi non si troveranno restii, nè digiuni delle lettere in Italia, e anch'essi si studieranno di emulare il Romano e la tralignata civiltà latina. Teodorico e Amalasunta avran cura di riporre in fiore le scuole di Roma e di rimunerarne i maestri con pubblico onorario. Non isdegneranno la poesia, la storia, la filosofia l'eloquenza rappresentate, quasi ultimi e deboli raggi di un Sole morente, da Boezio, da Cassiodoro, da Aratore, da Ennodio, da Venanzio Fortunato.

Ad onta però dei singolari suoi pregi, code-

stadio del tedesco che si conosca. Ma non è il primitivo teutonico. È passato per molte variazioni prima di essere quale è in bocca del vescovo Ulfila. V. *Prefazione*.

[1] Troya, *Stor. cit.* Vol. II, p. 1, pag. 184 (Napoli 1844).

[2] Troya, *Stor. cit.* Vol. II, p. 2 (Napoli 1846) pag. 859.

sto popolo parrà ancora talvolta quello a cui dette Ataulfo il titolo di sfrenato. Bisognerà di quando in quando ricordargli la giustizia e la moderazione [1]. Fra i grandi vi sarà un Teodato; nella moltitudine vi saran giovani che il piacere dell' indipendenza individuale e le gioie dell' operare muteranno in isfrenatezze, in soverchianze, in ubriachezza, in brutalità, vi saran vecchi che, ricordandosi della primiera vita sulle rive del patrio Danubio, si sentiranno come stretti in un carcere presso il Po ed il Tevere, e maledicendo gli uomini, fra cui debbono vivere, porgeranno sollievo al dispetto con atteggiarsi e operar da padroni. Fu detto dai grandi ad Amalasunta che Teodorico non astringesse alle scuole i suoi Goti adducendone per ragione che chi s'adusa a spaurarsi dello staffile non maneggerà spada e lancia senza paura [2]. Ciò parrebbe contrario alle idee generose che si prestano a quel re. Ma io non veggo contradizione in lui: perciocchè egli volesse il lustro del regno coi letterati di corte, ma nello stesso tempo bramasse che il ferro in pugno rimanesse a' suoi e che non lo lasciassero

[1] Cassiod. *Var.* VII, 3.

[2] « *Theodoricum allegant nunquam passum Gothorum liberos ad ludi magistros mitti, cum diceret omnibus eos nunquam hastam aut gladios despecturos mente intrepida, si scuticam tremuissent.* Procopius, *De bello gothico* lib. 1 c. 2.

per le arti pacifiche. Da questa risoluzione nemmeno Cassiodoro lo potè rimuovere come si vede dall' intiero ordinamento del regno. Sia come vuolsi, se non in capo di Teodorico, l' idea che i libri e le scienze menomassero la vigorìa dei corpi e deprimessero le facoltà dell' intelletto era fitta nella mente della maggior parte dei Goti. Sarà biasimata aspramente Amalasunta e patirà dànno per avere avviato agli studî il fanciullo Atalarico e dovrà vederselo strappar di mano: nello scadere del regno gotico vi saran molti che daran cagione e fondamento alla grandezza di Teodorico la sua eroica ignoranza.

Non potea non essere che la civiltà sebbene scaduta dei vinti, a lungo andare, non premesse e non trasformasse a mano a mano i vincitori. Questi, separati anche dal consorzio dei Romani, avrebbero alquanto modificato in meglio il loro carattere e il loro costume guardando solamente il cadavere di qualche città. Eccetto però alcuni più alti intelletti, la maggior parte o quasi tutti, benchè costretti a umiliarsi al pensiero della loro bassezza si rilevavano quasi per contradizione, e lodavano i pregi della cittadinanza e della spada barbarica, nè poteano resistere alla voluttà di calcare le superbie dei vinti. « Se altri, dicea l' Erulo, fondò il Campidoglio, io primo fra i popoli nemici vi ho messo stabile sede. » Nè

altrimenti diceano o espressamente o in cuor loro i Goti più o meno romanizzati.

XII.

Eran due i supremi intenti a cui mirava la politica fatta adottare a Teodorico e a' suoi successori dai loro consiglieri. Degli elementi disparati all'interno formare un solido regno: rialzare l'Italia dal basso stato, in cui era caduta, e ripristinare la sua dignità e la sua potenza di fronte ai regni barbari che la cingevano, di fronte a Costantinopoli che la considerava omai come sua provincia.

I mezzi adoperati a questi due scopi e le ragioni, ond'essi non raggiunsero o fallirono il lor fine, saranno esaminati nella seconda parte di questo qualsiasi lavoro, dove mi propongo, lasciando il metodo narrativo, ricordare in breve gli ordinamenti del regno goto in quello che rigorosamente spetta al mio tèma. Se ciò facessi ora, spezzerei le fila del mio racconto e farei dimenticare Cassiodoro, a cui specialmente desidero sia vòlta l'attenzione de' miei lettori. Quanto a conchiudere con lucido giudizio se fu bene o male che i Goti cadessero e prevalessero i Greci, se alla stirpe latina oppressa fosse miglior sorte avere un lontano imperante che una

interna popolazione di signori, se veramente il vescovo di Roma raccolse intorno a sè le forze della stirpe vinta per resistere all' altra e più forte invasione, cioè a quella dei Longobardi; tutto questo sarà argomento di un altro libro, che sarà detto la *Storia dell' Esarcato*, a cui mi sto preparando coi documenti e con la meditazione non senza sperare di trarre dall'oscurità un lume di nuove notizie e di cavare dai documenti e dalle storie esistenti delle inaspettate conclusioni. A lumeggiare però la vita di Cassiodoro è necessaria la cognizione dei fatti pubblici a cui s'intreccia. Ed io narrandola, sorvolerò sulle cose troppo note e mi fermerò sulle men conosciute e darò la parte che si conviene a Senatore, ch' ebbe sì gran peso nei consigli dei gotici regnanti. Alcune sue azioni non si son finora potute chiarire e dan pascolo a maligne parole: ancora ci è oscuro com' egli, che tanto ebbe potere sul cuore e l' intelletto di Teodorico, nol potesse salvare dalle furie che lo spinsero, verso il fine del suo regno, a percuotere illustri personaggi; com'egli piacesse a Teodato uccisore di Amalasunta dopo aver piaciuto alla sventurata regina; come, a Vitige, nemico di Teodato fosse caro in appresso; come, perchè, quando, salvo e incolume, potesse lasciare la reggia infelice. Senza pretesa

di empire le lacune della storia a modo dei romanzieri, ma con logica severità, mi sforzerò di mettere fra queste tenebre un filo di luce.

Presa Ravenna dicesi che Teodorico fosse da' suoi gridato re. Ma egli era re già da prima: e forse può esser vero che i Goti lo chiamassero re d'Italia, se pure sì fatto titolo non gli venne a mano a mano da' suoi e dagl' Italiani insieme, con tacito e commune consenso.

Verso l'Impero greco si tenne con molta circospezione. Con Anastasio però successo a Zenone non ebbe buonissimo accordo. Lettere e ambasceríe placarono il Greco, che, dicesi, riconoscesse formalmente la signorìa del re [1]. Ma i Bizantini ritennero sempre, nell'anima. Teodorico per usurpatore; e questi, pur lasciando nelle monete l'effigie dei sovrani d'Oriente, si sentìa padrone e da padrone operava [2].

[1] Dal tenore della lettera di Cassiodoro a nome di Teodorico ad Anastasio si rileva ch'essa non fu la prima; nè con essa forse la prima ambascerìa. (*Var.* I, 1.) Il Muratori, argomentando dalle narrazioni dell'Anonimo Valesiano, inclina a credere che la veste regia o gli ornamenti imperiali già mandati da Odoacre a Costantinopoli quando vinse i rivali, fossero rimandati dall'Imperatore a Teodorico non più tardi del 495. Il Tiraboschi opina per l'anno 509. « *Facta pace cum Anastasio imperatore per Festum de proesumptione regni et omnia ornamenta quae Odoacher Constantinopolim transmiserat, remittit.* (Anon. Vales. 64.)

[2] Fu trovata una moneta, ov'è scritto: *Salvis domino nostro Zenone Augusto et gloriosissimo rege Theodorico.* Banduri *Num. imp. rom.* II, 601.

Spogliò i soldati d'Odoacre del terzo delle terre, di cui s'erano impadroniti secondo il sistema delle guarnigioni romane (e di cui parlerò ampiamente in appresso) e ne investì i suoi[1].

Celebre fu in questa partizione Liberio, che, sempre fedele a Odoacre, si arrese in Cesena a Teodorico, e mestamente, quasi sforzato da carezze e da onori, passò alle leggi del vincitore[2]. Fu fatto Prefetto del Pretorio, ed ebbe poi anche i fasci del Patriziato. Intanto parve strumento atto e meno odioso alla divisione delle terre fra Goti e Romani. E ciò egli fece con una destrezza che gli conciliò, dicesi, l'amore e la riverenza degli uni e degli altri[3]. Ma è alquanto sospetta la lode che gli viene dall'alto. Non si deve credere, chi sappia delle cose umane, che il tutto procedesse con gran soddisfazione degli avidi conquistatori e con gioia degli spogliati. Ad ogni modo l'aver dato a Liberio, ch'ebbe lode di giustizia, sì spinoso incarico, e il contento, che manifestarono i reg-

[1] *Partem agrorum, quam Odoacri milites possederant, inter se Gothi partiti sunt.* Procop. *De bell. goth.* I, 1. — Questo terzo, nel linguaggio del diritto civile, fu poi chiamato *sors barbarica.*

[2] « *Tristis ad nostra jura transivit.* » *Var.* II, 16.

[3] « *In Tertiarum deputatione Gothorum Romanorumque possessiones junxit et animos.* » *Var.* II, 16. — ....*traxit mores barbaros ad quietem.* Id. II, 15.

gitori pubblici della riuscita, mostrano a meraviglia il timore dei possibili turbamenti e dei conflitti probabili fra i due popoli per siffatta operazione e la gioia d'aver superato, almeno per quel che si vedeva al di fuori, il pericolo [1].

E ho detto per quel che si vedeva al di fuori: in quanto che è molto difficile che nel preponderare d'un popolo vincitore possa impunemente manifestarsi il sentimento avverso d'un popolo oppresso. Il giudizio dello storico deve indovinarlo o per argomento dell'indole invariabile della natura umana, o per qualche lieve indizio che qua e là traspare dai documenti rimasti. E a documento della soverchieria dei dominanti, fra molti altri, ci resta la lettera che Teodorico fe' scrivere a Domiziano e ad Uvilia acciocchè ricercassero se vi fosse Barbaro il quale possedesse fondi romani senza giusto titolo. Si prescrive che l'occupatore sia costretto a restituirli, e che l'inchiesta si faccia sin dal passaggio dell'Isonzo, cioè sino dal punto ove il regno di Teodorico ebbe in Italia il suo principio [2]. V'erano dunque Goti che non si con-

[1] Nel sepolcro di Liberio a Rimini si leggeva la sua lode per aver disposto acconciamente le coorti dei Gentili fra i popoli d'Italia, ossia d'aver diviso le terre fra Barbari e Romani. « *Ausoniis populis Gentiles rite cohortes, Disposuit....* » (Troya, *Stor. cit.* (t. II, p. 1, pag. 120 Napoli 1844.)

[2] « *....Si Romanum praedium.... occuparit barbarus prae-*

tentavano del concesso ed usurpavano anche le terre a danno di antichi padroni. Quest'esempio fa intravvedere altri soprusi a noi ignoti, ma probabili: un fomite continuo di liti e di odî fra le due genti mal pareggiate.

Di Liberio fece parole mirabili Cassiodoro dicendolo chiaro di merito, cospicuo di forma, ma più bello per le ferite [1].

Strinse Teodorico alleanze e parentadi coi re dei nuovi Stati barbari in varî tempi. Egli sposò Andelfreda (Audolfeda, Audeffleda) che non poteva esser figlia a Clodoveo ancor troppo giovane, ma sì bene sorella [2]. In nome poi di quest'affinità consigliava al suo parente la pace con Atalarico re dei Visigoti [3]. Dette Amalafreda sua sorella a Trasamondo re dei Vandali in Africa [4]: una figliuola del primo letto di questa, cioè Amalaberga, a Ermenfredo re

sumptor sine pyctacio.... sine dilatione restituat. — Ex quo fontium (Sontii) fluenta transmisimus, ubi primum Italiae nos suscepit imperium. » (*Var.* I, 18.)

1 « *Respicite etiam Patritium Liberium, Praefectum etiam Galliarum, exercitualem virum, communione gratissimum, meritis clarum, forma conspicuum, sed vulneribus pulchriorem, laborum suorum munera consecutum....* » *Var.* XI, 1.

2 Hist. Miscell. Iordanis, *De rebus geticis.* — Gregorio di Tours osa raccontare che questa fu poi fatta morire da Amalasunta.

3 *Var.* III, 4.

4 Procopio, *De bello vandalico.*

degli Eruli, Guarni e Turingi adottandolo per suo figlio d'armi[6]. Delle due figlie nategli nel suo paese da una concubina, l'una concesse in isposa ad Alarico re dei Visigoti, l'altra a Sigismondo figlio di Gundibaldo re dei Borgognoni. E molto tempo dopo, cioè nel 515, fè sposare ad Amalasunta sua unica figlia Eutarico, detto anche Cillica, discendente degli Amali. Così ebbe gran parte dei popoli di Occidente per suoi alleati.

La supremazia romana venne in queste diverse nozze magnificata da Cassiodoro, o furono da lui tratte a sembiante romano le straniere costumanze. Nell'adozione del figlio d'armi Ermenfredo il costume dei Germani assume aspetto romano per le ragioni di equità addotte dal segretario. « ....Non è degno di essere adottato se non quegli che merita di esser ritenuto per fortissimo. Siamo spesso dalla prole ingannati. Non sanno essere ignavi coloro che ha generati il pubblico giudizio. Perchè questi non dalla natura, ma dai soli meriti hanno grazia. Quando gli estranei sono avvinti dal vincolo del cuore, in quest'atto è tanta forza, che piuttosto vorrebbero

6 « *Les Thuringiens, dont l'établissement central était dès lors la Thuringe d'aujourdhui, sur les bords de l'Unstrutt, où se voient les villes d'Jéna et d'Erfurt.* Du Roure, *Hist. cit.* t. I, pag. 412. Il Cluverio *German. antiq.* l. 2, c. 27 e 25 pone i Guarni nel paese ov'è ora il ducato di Meclembourg.

morire che vedere i lor padri patire asprezza. Quindi, in segno dell'adozione, son dati i destrieri, le spade, gli elmi e gli altri strumenti delle battaglie[1] ». E della donna è detto: « Avrà la felice Turingia quella che l'Italia nutrì: dotta nelle lettere, erudita nei costumi, decorosa non solamente per la stirpe, ma e per dignità feminile, acciocchè la vostra patria non meno risplenda pei costumi di costei, che per i suoi trionfi[2]. » Così Cassiodoro nella lettera, che probabilmente accompagnava la sposa al di là dei monti. Io non lodo tanto il segretario per la descrizione dei cavalli di colore argenteo convenienti a nozze, mandati in dono allo sposo; quanto per la delicata lode data all'Italia mentre fra i Barbari incolti mandava un fiore barbarico riscaldato e colorito dal nostro Sole.

[1] « *Quia non est dignus adoptari nisi qui fortissimus meretur agnosci. In sobole frequenter fallimur. Ignavi autem esse nesciunt quos judicia pepererunt. Hi enim gratiam non de natura, sed de solis meritis habent. Quando vinculo animi obligantur extranei, et tanta in hoc actu vis est, ut prius se velint mori, quam aliquid asperum patribus videantur infligi.... Damus quidem tibi equos, enses, clypeos, et reliqua instrumenta bellorum....* » *Var.* IV, 2, *Regi Herulorum Theod. rex.*

[2] *Var.* IV, 1. *Herminafrido regi Thoringorum Theodoricus rex.* « *Habebit felix Thoringia quod nutrivit Italia: literis doctam, moribus eruditam, decoram non solum generis quantum et foeminea dignitate. Ut non minus patria vestra istius splendeat moribus, quam suis triumphis....* » « *....equis argenteo colore vestitos, quales decuit esse nuptiales....* »

E inviando in dono a Sigismondo gli orologi solari e idraulici fabbricati da Boezio, mentre loda questo artefice patrizio, Cassiodoro esclama: « Imparino gli stranieri che i nobili son presso noi quali sono gli autori latini: riavutisi poi dalla lor meraviglia, non ardiranno dirsi eguali a noi. »

Severamente Teodorico da prima avea pubblicato un editto, con cui concedeva a tutti i popoli della sua parte i privilegi dei cittadini romani negandoli ai partigiani d'Odoacre e togliendo loro la facoltà di testare [1]. A intercessione di Epifanio vescovo di Pavia e di Lorenzo arcivescovo di Milano perdonò: revocò l'editto: ad alcuni de' più illustri partigiani d'Odoacre conferì gradi ed onori. Ed Epifanio e un altro vescovo per ordine del re passarono i monti, e presentatisi in Lione a Gundobado o Gundobaldo re dei Borgognoni, gli chiesero quegl'Italiani, che nella feroce scorreria fatta nella Liguria mentre era stretta d'assedio Ravenna, furono rapiti alla patria e ridotti in ischiavitù. Li riebbero senza pagar riscatto: li riportarono in Italia con infinita allegrezza. Ennodio li vide.

[1] Lo stesso panegirista Ennodio esclama: *Qua sententia promulgata et legibus circa plurimos lege calcatis universa Italia lamentabili justitio subjacebat.* Nella *Vita Epiphanii.*

Vinti gli Alemanni da Clodoveo a Tolbiac [496], molti di quelli domandarono asilo a Teodorico; e l'ottennero; e furono sparsi per l'Italia, specialmente nel settentrione, a coltivar le terre fatte deserte per tante scellerate guerre [1]. Altre colonie di essi sembra che fossero distribuite fra il Lech, le sorgenti del Danubio e il lago di Costanza. E i rimasti nelle terre dominate dai Franchi ebbero dal re d'Italia valido patrocinio [2]. Cassiodoro intanto scriveva a Luduin o Clodoveo una lettera ove rallegrandosi della vittoria, lo consiglia e lo prega a trattare i vinti con generosità. Ad afforzar la preghiera, quasi strumento di civiltà fosse la musica, manda un citaredo, che, sposando al suono la voce, allegri il cuore dei Franchi e li mansuefaccia [3]. L'Italia cominciava la sua seconda missione: alle armi sostituiva le arti pacifiche: con queste cercava vincere i suoi nemici.

S'apprestava il re a recarsi in Roma, ove meno si ponea cura a negozi civili che a dispute

[1] « *Alamanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento romanae possessionis inclusa est.* » Ennodio nel Panegirico a Teodorico.

[2] Cassiodoro, *Var.* II, 41.

[3] « *....motus vestros in fessas reliquias temperate.... Estote illis remissi qui nostris finibus celantur exterriti.... Citaraedum etiam, arte sua doctum, pariter destinavimus expetitum, qui ore manibusque consona voce cantando, gloriam vestrae potestatis oblectet....* » *Var.* II, 41.

religiose. Era quivi ancora una classe di cittadini i quali si sentìano poco inclinati ad amare la nuova religione, che negava a Roma d'essere originata dagli Dei, che deridea le sette cose fatali conservatrici dello Stato, che avea ridotto a nulla i libri sibillini usati nei più gravi frangenti, gli auspizi delle assemblee, i feciali della guerra, i sagrifizi onde s'inauguravano consoli e impeperatori, il sommo pontificato, l'altare della Vittoria [1]. Perciò non parve un uomo del tutto fuori del suo tempo quel Senatore Andromaco, al quale, sebben cristiano, dolse che le antiche feste e specialmente i Lupercali fossero caduti a vile. Incresciosamente egli vedea che dal Lupercale, ossia dalla grotta sotto il Palatino dedicata da Evandro a Pane vincitore del lupo, muovessero ignudi o mezzo coperti da pelli ferine non più sacerdoti o nobili giovani, ma bensì schiavi e plebaglia a battere con le corregge di cuoio la destra delle donne per renderle feconde. Volea ristabilire la festa nell'antico onore. Ebbe però a fare con papa Gelasio.

[1] Grumer, *De hodio humani generis Christianis a Romanis objecto* Coburgo 1755. — Celebre è la controversia di Simmaco e Sant'Ambrogio, sul finire del secolo IV, pel capolavoro dell'arte tarentina, per la statua della Vittoria già collocata da Cesare sull'altare della sua Curia. Nel tomo I di Prudenzio (Parma 1788) si veggano la Relazione di Simmaco a Valentiniano II e la risposta del romano Ambrogio vescovo di Milano.

Questi scrisse un libro contro la pazza cerimonia, ma non si sa bene se giungesse a farla dal Senato abolire.

Questa però fu lotta di penna e lotta leggiera verso quella che sopravvenne appresso per la elezione del nuovo papa. Il successore di Gelasio, Anastasio II, nel 498 moriva. Dalla maggior parte del clero fu consacrato in San Pietro il sardo Simmaco, e nello stesso tempo in altra basilica Lorenzo romano era ordinato da un'altra parte del clero stesso. Dicesi che Festo senatore, tornato da un' ambascería a Costantinopoli, guidasse quest'ultima fazione. Volea fare approvare l'Enotico di Zenone, editto che tentava conciliare eutichiani e nestoriani coi cattolici. La controversia religiosa partoria zuffe, ruberìe, morti. Chi teneva per l'uno e chi per l'altro dei papi. E gli autori al solito lascian memorie diverse della ragione o del torto di questo o di quello, secondo le proprie passioni.

Si ricorse a Teodorico. Si vuole che ambedue gli eletti dovessero portarsi innanzi a lui a Ravenna. Teodorico, senza entrare nel midollo della questione, da buon politico definì dovesse rimanere nel seggio l'eletto da più voti e prima consacrato. E Simmaco rimanea nella cattedra, e celebrò nel 499 pacificamente un Concilio, e la fece da papa con formar decreti contro le

frodi, le brighe, le prepotenze usate nelle elezioni dei Pontefici.

Rimessa una larva di pace nella Chiesa, Teodorico fece la sua solenne entrata in Roma. Ebbe lieto incontro dal Senato, dal popolo, dal clero. Si recò a San Pietro, che stava allora fuor delle mura, ed orò, quasi come cattolico, innanzi al sepolcro dell' Apostolo. Non importa molto alla storia il sapere se egli fece un discorso nella gran sala del palazzo imperiale o in un luogo aperto vicino ad esso, o nel portico della Basilica. Gli eruditi disputano sul nome di *Palma aurea* e vi fanno sopra le diverse congetture che ho detto. Basti che Teodorico promise al popolo affollato l' osservanza degli ordinamenti fatti dai precedenti principi romani. Poi per la via che i cronisti chiamano *Tricennale*, applaudito come trionfatore, si riposava nel palazzo dei Cesari [1] [a. 500].

Nei pochi mesi ch' egli stette a Roma tenne

[1] « *Venit ad Senatum et ad palmam populo alloquutus....* Anon. Vales. *In loco qui Palma aurea dicitur memorato Theodorico concionem faciente....* » *Vita B. Fulgentii* c. XIII t. IX *della Maxima Bibliotheca Veterum Patrum, Lugduni 1677.*

Il Muratori dice fosse una sala del Palazzo. Con più ragione il Gregorovius ritiene lo spazio aperto vicino al Palazzo. Cassiodoro lo conduce a tal conclusione. «*Curiae porticus quae juxta domum Palmatam posita....*» *Var.* IV, 30.

Che Theodorico poi convocasse il Concilio è dimostrato dal Pagi Breviar. p. 131 XIII.- *Acta Synodi III Symmachi* nel Labbè.

a freno le religiose fazioni. Ma volte ch'egli ebbe le spalle, ripullularono. Simmaco stava in seggio; Lorenzo rilegato a Nocera dov'era vescovo. Ma introdotto questi da' suoi amici nascostamente a Roma, ricominciaron le mene e i garbugli contro Simmaco. La storia involuta di codesti fatti non si può ben raccogliere dai faziosi narratori. Non è dubbio che Simmaco fosse accusato al re di opere sconvenienti per tutti e più per sacerdoti. Par vero che Teodorico deputasse un vescovo perchè si procacciasse di strigar la matassa. Un concilio al certo vi fu e fu quello, che fu detto ***Palmare*** dal portico di S. Pietro così chiamato [1]. Non si sa bene se Simmaco v'intervenisse o se ne fosse impedito dagli avversarî, che, mentre egli vi andava, assalirono lui e la sua scorta a dirittura coi sassi. Si racconta che il pontefice avesse per buono di salvare almeno la vita.

Simmaco però dal Concilio fu dichiarato innocente: Lorenzo bandito. Ad onta di ciò seguirono le dissensioni per anni. Si combattea per le vie: preti e diaconi uccisi a colpi di mazza davanti alle chiese: monache flagellate con verghe (anche le monache parteggiavano): i Verdi e gli Azzurri del Circo, inveleniti anche da di-

[1] *Palmaria porticus, Palmata «....In Porticu b. Petri Apos. quae appellatur palmata (al. palmaria)*. Anast. *Vita Honorii.*

spute canoniche s'azzuffavano: crudeltà, depredazioni, saccheggio.

Si smorzarono le ire; o almeno si acquetarono nel 514. I più vogliono che la *da più anni lagrimata pace* si dovesse a Cassiodoro allora console (senza collega) che congregò clero e popolo e li addusse a concordia. Quanto a me, per quanto io sia propenso ad accrescere la gloria di Cassiodoro, ritengo che gli odî s'estinguessero o si allenissero o non si estrinsecassero in zuffe quando mancò ad essi a dirittura l'alimento, ossia quando morì Simmaco nel 19 luglio dell'anno stesso e Ormisda gli successe.

XIII.

L'opera della legislazione, che sembra in gran parte compiutasi da Teodorico con la pubblicazione dell'editto che si crede dai più fatta a Roma, verrà a suo luogo esaminata. Ma non possiamo lasciar la città senza immaginarci il re goto, che si aggira per essa, con a fianco i Romani suoi consiglieri, i quali, additandogli i monumenti, gli ricordavano la storia di essi, rispondevano alle sue domande, cercavano disciplinare alle ragioni del bello il suo confuso stupore. Cassiodoro, fra gli altri, non fu in questa bisogna solamente un buon dicitore. Il Troya, che

loda Cassiodoro nel Monastero Vivariense, è molto inchinevole a biasimarlo ogni volta che lo trova in corte, e ricusa encomio al famoso ministro anche in quelle cose il cui merito deve essergli più naturalmente attribuito [1]. Il sentimento delle arti era più proprio d'un Romano che d'un Goto sebbene ingegnosissimo. E quindi è giusto che non solamente Cassiodoro sia ricompensato dalla posterità per il modo ond'egli discorse dell'eccellenza delle arti, ma anche dei consigli che porse e degli ordini che dette per conservarle ed accrescerle.

Nel secolo decimosesto fu immensa la idolatria per tutto ciò che era antico. Parea che a nessun altro tempo meglio che a quello dovessero esser fidati la conservazione e il ristauro degl'insigni monumenti pagani. Allora in Italia le arti fiorivano: allora i capilavori di Roma e di Grecia erano sì ammirati che allo scuoprirsi del Laocoonte si mise a festa l'intiera città e

[1] « *Ciò appartiene a Teodorico: a Cassiodoro il complesso dei dettati e dei precetti.... in generale sull'eccellenza dell'arti: ma egli era più difficile assai trovar un tal principe che un tal dicitore. Stor. cit.* Vol. II, parte 2, pag. 770. — È più ameno il Deltuf quando, con linguaggio tutto francese, premesso che Cassiodoro non si mescolava nell'amministrazione e che il re gli permettea d'infiorar le idee proprie col suo stile, aggiunge per prova che *chaque mot respire une sensibilité que n'eut jamais Cassiodore.* (*Théodoric roi des Ostrogoths et d'Italie, épisode de l'histoire du Bas-Empire.* Paris, 1869. Pag. 136.)

un corteggio plaudente seguì lo stupendo gruppo al Vaticano. Eppure i sommi artefici di quel tempo non ristettero dall'adoperare le pietre del Colosseo e degli archi famosi a innalzare i palagi dei nuovi patrizi non per altro illustri che per avere smunto il sangue dei popoli sotto l'ombra e lo scudo di mitrati parenti. È veramente lagrimevole che a Michelangelo e al Bernini, sommi per ingegno ambedue, se non pari per gusto, debba farsi il rimprovero che tanti secoli prima Belisario avea fatto a Totila quando meditava radere al suolo i monumenti di Roma. Ei gli diceva che Roma non dalla potenza d'un sol uomo fu edificata, nè in breve tempo era pervenuta a tanta grandiosità e bellezza: una lunga serie d'Imperatori, un adoperarsi continuo di uomini più illustri, un usar per lungo ordine d'anni di ricchezze infinite l'aveano resa splendida dei portenti degli artefici, raccoltivi da tutto il mondo: la città fu a poco a poco edificata, e gli uomini che vi spesero il tempo e l'ingegno la lasciarono ai loro posteri come documento della umana virtù: chi facesse oltraggio a tanta grandezza si renderebbe reo di grave delitto verso tutti gli uomini dei tempi che verranno, avvegnachè egli rapirebbe agli avi il monumento del loro valore

ed ai nipoti torrebbe di godere della vista delle opere eccelse degli antenati.

Totila all'esortazioni di Belisario dismise il bieco pensiero. Non vi fu tra i pedanti, che il culto dell'antichità avean sulle labbra ma non nel cuore, chi dicesse che pietra e bronzo a edificare il palazzo Farnese o la tribuna del Vaticano non sarebbero mancati senza che fosse mestieri spogliare il tetto e la cupola del Panteon e romper gli archi dell'anfiteatro Flavio!

Allorchè Teodorico la vide, Roma avea già due volte sofferto il saccheggio. L'oro era stato rubato a' suoi monumenti: il tempio di Giove nel Campidoglio era stato spoglio della metà del suo tetto di bronzo dorato. Esso era insieme col candelabro giudaico tra i trofei portati da Genserico a Cartagine. Molte statue giaceano mutilate accanto ai lor vuoti piedistalli. Il fuoco dei Visigoti e dei Vandali avea lasciato dappertutto lagrimevoli tracce. Eppure Roma era ancor bella: ancora eccitava lo stupore e la riverenza in chi la vedea la prima volta. Ancora dai pellegrini cristiani era paragonata alla Gerusalemme celeste.

Al re goto, che avea devastato tante terre, la magnificenza di Roma impose rispetto. A conservarla, a ristaurarla, ad accrescerla egli lasciò che attendessero i meno degenerati figli

di lei. Cassiodoro ce ne ha lasciato importanti memorie [1].

A conservar monumenti e statue s'istituì il conte romano *(comitiva romana)*, magistratura sotto la dipendenza del Prefetto. E nella formola si leggono parole, che veramente mostrano come si faceva oltraggio dagli abitatori di Roma (e chi può dir Romani in quel misto popolo?) ai tesori sparsi per l'immensa città. « Cerca, egli dice, studiosamente e con ogni sforzo codeste improbe mani che insidiano o alle fortune private o alle case, e portali al tuo giudizio, e fa loro subire, discussa la verità, la vendetta della legge. Giustamente il pubblico dolore persegue chi guasta l'antica bellezza con troncarne i membri: essi fanno nei monumenti pubblici quello che dovrebbero patire [2]. Fa sì che il tuo officio per mezzo dei militi consueti osservi la vigilanza durante la notte: lungo il giorno la città si custodisce da sè medesima. » E aggiunge, quasi a persuaderlo che la sorpresa dei malfattori non sarebbe difficile: « Nè le statue son mute affatto: quando son percosse dai ladri sembrano avvisare i custodi coi loro tintinni [3]. »

[1] Delle fabbriche più grandi esistenti allora. V. Cass. *Var.* VII, 6.

[2] Il testo dice *debent pati* (?) *Var.* VII, 13.

[3] « *Statuae nec in toto mutae sunt: quando a furibus percussae, custodes videntur tinnitibus admonere. Var.* VII, 13. *Formula comitivae romanae.*

Un architetto era destinato custode al decoro delle fabbriche romane, a conservare la mirabile selva di edifizi, a far sì che i nuovi non fossero indegni degli antichi [1]. Cassiodoro descrive con entusiasmo d'artista le statue, i cavalli di bronzo che parevano nell' immobile metallo slanciarsi al corso, e le gravi moli sostenute da colonne che aveano la sveltezza dei giunchi o ch'eran simili a picche dirizzate in alto sulle quali si posavan le moli di altissimi edifizi [2], ed esclama che in secoli rozzi, prime di tempo, furon sette le meraviglie del mondo, ma ora veracemente si potrebbe dire che tutta Roma è un miracolo. Perciò, conclude, bisogna eleggere un architetto di gran perizia acciocchè egli non paia fra tante cose così ingegnose degli antichi un uomo di pietra, e non possa, per manco d'istruzione, intendere gli artefici, a cui egli è surrogato [3].

[1] *Var.* VII, 15. *Formula ad praefectum urbis de architecto publicorum.* —

[2] Non mi pare che le colonne chiamate *juncea proceritate* possano far credere alle colonne sottili dell'architettura gotica, secondo il Troya. « *Storia d' Italia cit.* Vol. I, p. IV (Napoli 1843) pag. 227 e Vol. II, p. 2 (1846) pag. 810 e seg.

[3] *Qua propter talia virum peritissimum suscipere decet: ne inter ille nimis ingeniosa priscorum ipse videatur esse metallicus et intelligere non possit quae in illis artifex antiquitas, ut sentirentur, effecit. Et ideo det operam libris antiquorum, instructionibus vacet: ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum cognoscitur subrogatus. Var.* VII, 15.

Si ha gran cura degli acquidotti, quasi monti costruiti per portarci fiumi di acque salubri, alimento delle terme, ornamento di Roma. E alla comitiva delle forme, lodati e descritti gli effetti sulla città dell' acqua Vergine e della Claudia (assomigliata al Nilo), s' ingiunge gran cura e minuta per tener netti gli acquidotti, ripararli, vegliare che per vènalità di custodi non sia sottratto una gocciola di sì preziosa ricchezza [1].

La cura degli acquidotti si estendeva oltre il limite della città eterna. Diroccavano quelli di Ravenna, che si diceano fabbricati da Traiano. Ristauro ne fu fatto e riconcessa alla città la copia delle acque di cui cominciava ad avere angustioso difetto [2].

Una statua di bronzo è rapita a Como, e si promettono cento aurei a chi scuoprirà il reo [3]. Con minuta cura e con ingegnose descrizioni si prescrivono ristauri alle terme [4].

In tutti i provvedimenti che riguardano le mura, gli edifizi, le terme, le statue, i porti, le cloache, la calce stessa, Cassiodoro trova una parola, una frase, lasciatemi dire, di romanità

[1] *Var.* VII, 6. *Formula comitivae formarum urbis.*
[2] Cassiodori Chronicon.
[3] *Var.* II, 35. — Edictum Theodorici regis.
[4] *Var.* II, 39.

che commuove. « A ciascuno la patria dev'esser cara più di ogni altra cosa.... Gli uccelli il nido, le fiere il covile, i pesci amano le onde.... E che cosa dovremo dire di Roma? Che cosa più onestamente si può amare da' suoi figli?[1].... Riluca della novità pristina ciò che già fu offuscato da neghittosa vecchiezza[2]. La cura della romana città è sempre desta ai nostri sensi.... (Le cloache) dànno tanto stupore a chi le vede perchè possono superare i miracoli delle altre città.... Da esse si può raccogliere quanta, o Roma, sia in te singolare grandezza! Qual città oserebbe contendere co' tuoi culmini quando non può nemmeno trovar somiglianza ciò che tu hai nel profondo?[3]. È glorioso servire a quello, onde la città romana evidentemente s'adorna: dappoichè tanto a noi giova quanto ci sia certo che con la nostra fatica giovi alla città....[4]. »

Sembra però che sin da quel tempo le pietre delle ruine antiche fossero adoperate alla costruzione di nuovi edifizi se bene intendo un

[1] *Unicuique patria sua charior est.... Quid iam de Roma debeamus dicere, quam fas est ab ipsis liberis plus amari?* *Var.* I, 21.

[2] « *....pristina novitate reluceant, quae iam fuerant veternosa senectute fuscata.* » *Var.* I, 25.

[3] « *Quae enim urbium audent tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* *Var.* III, 30.

[4] *Var.* VII, 17. *Formula de praeposito calcis.*

certo passo, dove si permette che delle pietre quadrate sparse qua e là e neglette sia fatto uso nella fabbrica dei muri [1]. E a Ravenna (forse per i monumenti di Teodorico) si mandavano marmi d'una casa detta Pinciana [2].

Un patrizio vi fu, Decio, che per amore della Repubblica, con mirabile ardimento chiese licenza di asciugare per mezzo di fosse i tratti Pontini sommersi dalla palude Decennonia o Decennovia o Decemnovica devastante i campi vicini a modo di nemico: quel famoso secolare deserto posseduto per antica sfrenatezza da un mare paludoso. Fu permesso all'uomo privato, quello da cui avea per tanto tempo rifuggito la pubblica virtù. Due membri del Senato misurarono lo spazio asciugato, e lo concessero al benefico coraggioso [3]. Anche si permise a Domizio e a Speio uomini spettabili di rasciugare i luoghi paludosi dello Spoletino. Speio si

[1] « ....*illustris magnificentia tua marmorum quadratos, qui passim diruti negliguntur, quibus hoc opus videtur iniunctum, in fabricam murorum faciat deputari. Ut redeat in decorem publicum prisca constructio, et ornent aliquid saxa iacentia post ruinas: ita tamen ut metalla ipsa de locis publicis corruisse, apud te manifesta ratione doceatur....*» II, 7.

[2] « ....*marmora, quae de domo Pinciana, constat esse deposita, ad Ravennatem urbem per Catabulenses vestra ordinatione dirigantur....* » *Var.* III, 10.

[3] «....*Paludem Decennonii, in hostis modum vicina vastantem, fovearum ore patefacto promisit absorbere: illam famosam soeculi vastitatem, quam sub diuturnitate licentiae*

dette a tutt' uomo alla sua parte dell' opra mentre Domizio per ignavia mandò a male la sua. Di che fu ripreso ed eccitato al lavoro o altrimenti a cedere la sua porzione di paludi a Speio perchè fosse compiuta anche questa gloria del regno [1].

Non han trascurato nè trascurano gli espositori dei principî del teatro di far tesoro dei detti di Cassiodoro a Simmaco circa le origini della scena, della tragedia, della commedia e della pantomima [2], nè i curiosi antiquarî di ciò che, a proposito di Tomate auriga venuto a Roma dalle parti d' Oriente, egli dice e del nascer dei circhi e della fabbrica di essi e dell' immagine del mondo riprodotta nei giuochi e delle fazioni circensi che appassionavano il popolo [3]. Così è nominato l' anfiteatro di Tito e son descritti con molta vivacità i combattimenti degli uomini con le fiere in quella lettera ch' esorta Massimo a largheggiar di doni a coloro che s' offrono alla

quondam mare paludestre possedit.... Ideo miramur priscae confidentiae virum ut quod diu virtus publica refugit, manus privata susceperit...'» *Var.* II, 32. *Senatui Urbis Romae.* — II, 33. *Decio V. I. Patritio.* — Le iscrizioni riguardanti il parziale prosciugamento (di circa trenta miglia) al tempo di Teodorico furono rinvenute in due esemplari lungo la Via Appia. V. Gruter, pag. 152. — Contatore, *De Hist. Terracinensi*, Roma 1706.

1 *Var.* II, 21.

2 *Var.* IV, 51. *Symmacho Patritio Theod. rex.*

3 *Var.* III 51.

morte [1]. Costui fu Flavio Anicio Massimo, console d'occidente senza collega nel 523, il quale per solennizzare il suo consolato dette a spettacolo nell'anfiteatro la caccia delle fiere e poi avaramente era restìo a rimunerare chi avea combattuto. Le pugne degli uomini con gli uomini vuole una pia leggenda che fossero abolite da Onorio quando Telemaco si slanciò nell'arena per dividere i combattenti e vi fu morto: per la qual cosa fu poi ascritto fra i martiri. Comunque sia, al tempo di Cassiodoro erano certamente in disuso: altrimenti egli non avrebbe lasciato di farne menzione.

Lette le sue pitture, più che altro mi rimane impressa la figura del truce Nerone che prolungando il pranzo e il popolo impazientandosi, fece gittar la salvietta, con cui si nettava le mani, dalla finestra, acciocchè fosse data licenza al certame, (onde l'uso di mostrare una tovagliuola come promessa di futuri giuochi circensi [2]), e il supplicante, che sporgeva le mani che dovean combatter con l'orso, perchè o il

[1] *Var.* V, 42. *Maximo V. I. Theod. rex.*

[2] « ...*cum Nero prandium protenderet, et celeritatem, ut assolet, avidus spectaculi populus flagitaret, ille mappam, qua tergendis manibus utebatur, iussit abiici per fenestram; ut libertatem daret certaminis postulandi. Hinc tractum est, ut ostensa mappa, certa videatur esse promissio Circensium futurorum. Var.* III, 51.

*

proprio corpo fosse nutrito a più valida pugna, o la famiglia non morisse di fame quando per piacere al popolo egli avrà versato il suo sangue. O doloroso errore del mondo! (esclama il retore): se vi fosse un fil di equità, tante dovizie dovrebbonsi dare per la vita degli uomini, quante si vedono diffuse per la morte di essi [1]! »

Un tribuno vigilava sugli spettacoli detto ***tribunus voluptatum.*** In Milano ebbe tal carica una volta Bacauda, forse di stirpe gotica e ascritto fra i sublimi [2]. « Le arti ludicre, si dice, son remote dai buoni costumi, e difficilmente la vagabonda vita degl'istrioni si salva dalla licenza. Pure è necessario, secondo che provvide la moderatrice antichità, far sì che quella non istraripi del tutto, e ciò s'otterrà quando si sappia sotto gli occhi di un giudice. Il Tribuno dei piaceri sia moderatore giuridico di costoro, tutore a codesta greggia d'uomini, acciocchè quello che fu inventato a piacere della gioventù non trascorra a colpe [3]. »

[1] « *Voluptatem praestat sanguine suo.... Heu mundi error dolendus! Si esset ullus aequitatis intuitus, tantae divitiae pro vita mortalium deberent dari, quantae in mortes hominum videntur effundi.* » *Var.* V, 42.

[2] *Var.* V, 25.

[3] *Var.* VII, 10. *Formula tribuni voluptatum.* «...*Ne quod ad laetitiam constat inventum, tuis temporibus ad culpas videatur fuisse transmissum.* »

« Parte minima, fra le gloriose cure della Repubblica e i frutti salutiferi delle regali sollecitudini, sembra la cura degli spettacoli. Pure per amore della repubblica romana non sarà gravoso entrare anche in codesti pensieri, specialmente perchè segno della beatitudine dei tempi è la letizia dei popoli. I Prasini fan lamentanza che alcuni scellerati promuovano turbolente sedizioni e che le pubbliche letizie sieno uscite in furiose zuffe. È costume invalso che i popoli disputino sui colori delle fazioni, e sia. Non ci dànno pensiero le vane parole del popolo, ma vogliamo sbarbicare i semi di perniciose sedizioni. » Si ordina quindi ai patrizi Albino e Albieno che prendano il patrocinio della parte Prasina poichè non si deve riputare ingiuria reggere e governare popoli romani [1]. Di più avendo i mimi Elladio e Todorone suscitato risse fra gli ammiratori, s'era già ordinato ai due detti patrizi che facessero in loro presenza scegliere dal popolo, come in giudizio, il più destro e il più capace a destare la pubblica

[1] *Var.* I, 20. *Albino et Albieno VV. II. atque Patriciis Th. rex.* — « ...*praesertim cum beatitudo sit temporum laetitia populorum.... quoniam hoc introductum est ut populi de colore vocitentur.* — *Non enim inania verborum popularum cogitamus, sed pernitiosae semen seditionis excludimus....* — *Putari enim non debet iniuria populos regere ac gubernare romanos....* »

ilarità. Avea vinto la prova Elladio, ed egli è salutato pantomimo dei Verdi o Prasini [1]. Questi piacque poi tanto al popolo che ebbe il privilegio di entrar sempre per la porta maggiore del circo [2].

Ma i Prasini eran sempre insidiati. Patirono atroci ingiurie da Teodoro patrizio e da Importuno, illustre, console (fu nel 509), parziali ai Celestri. Uno dei Prasini era stato morto. Quindi si ordinò che i due facinorosi rendessero ragione in giudizio avanti a due Senatori Celiano ed Agapito, imperocchè la condizione dei minori richiedesse equa protezione del regnante. « Del resto, si aggiunge, i grandi non tolgano ad ingiuria ogni clamore. Checchè dica ivi il popolo gaudente, non è ingiuria. Al circo non vanno i Catoni [3]. »

I familiari dei grandi si valeano, come sempre, della potenza del padrone per commettere soverchierie, e v'eran padroni che prendeano cura dell'incolumità dei loro soggetti per debo-

[1] « *Constituatur a vobis Prasini pantomimus.* » *Var.* I, 20.

[2] « *Helladius de medio, voluptatem populis praestaturus, introeat.* » *Var.* I, 32.

[3] « *....supra memoratos illustres admoneri praesenti iunctione censemus, ut ad Caeliani atque Agapiti illustrium virorum adaeque judicium instructas destinari non differant, te instante, personas: quatenus legibus examinata conditio, eorum sententia terminetur....* » *Var.* I, 27. *Specioso Theod. rex.*

lezza, per albagia, per ostinazione. « Negli spettacoli, calpestata ogni legge (dice Cassiodoro) per lievi cause si corre ad eccessi. Il furore servile, armato, perseguita gl' innocenti. » È prescritto perciò che ove qualche familiare *(famulus)* d' un Senatore uccida un ingenuo, si tragga in giudizio, e se il padrone neghi di farlo presentare, questi paghi dieci libbre d'oro, e, quel ch'è peggio, cada nella disgrazia di Teodorico. Nello stesso tempo si esortano i Senatori a non voler rendersi complici di tali disordini, e con un rettorico sermone sopra l'origine e gli orrori della guerra (lo può aver fatto Teodorico?) si suggella l'esortazione [1].

E al popolo romano si fanno simili e più calzanti esortazioni. E dico più calzanti, perchè non si corre a parole di severità, ma a blandizie e lodi acciocchè la generosità svegliata persuada quel che forse non avrebbe potuto l'aggrottar delle ciglia. Si dice che veramente si subiscono tante spese (di spettacoli), acciocchè il congregarsi del popolo non sia strepito di sedizioni, ma ornamento della pace. E poi, si aggiunge: « Deh vogliate spogliarvi di codesti co-

[1] « ....*Deplorat enim pro spectaculorum voluptate, ad discriminis se ultima pervenisse: ut legum ratione calcata, desperate persequeretur innoxios servilis furor armatus....* » *Var.* I, 30. *Senatui urbis Romae Theod. rex.*

stumi, che non son vostri, ma peregrini. La voce della plebe sia proprio romana, quale è quella che ci diletta sentire. Le ingiurie nè partoriscono allegrezza, nè si generano da essa. Questo è certamente il male che voi rimproveravate agli esteri. Non vogliate contrarre i vizi, di cui gli altri, vedete, si sono spogliati [1]. »

O m'inganno, o qui non si allude alle sanguinose fazioni del circo dei Greci, ma ai Goti stessi, che naturalmente nuovi o viziati dai Greci, portarono a Roma il turbamento negli spettacoli da tanti anni ridotti a più quiete regole. Non avrebbe Cassiodoro detto ai Romani *videtis*, se sotto gli occhi di essi non fossero stati e il primo irrompere dei Barbari nelle feste romane e il loro ingentilirsi deponendo quei vizi che dal loro esempio il popolo romano avea contratto.

A ogni modo nell'editto s'ingiunge che non si faccia ingiuria ai Senatori o altrimenti ne proferirà sentenza il Prefetto della città. Intanto per pacificar le discordie in certi luoghi a ciò destinati eserciteranno la lor arte i pantomimi [2].

[1] « ....*Mores peregrinos abiicite. Romana sit vox plebis, quam delectet audiri. Convitia nec gaudium pariunt, nec de laetitia procreantur. Hoc fuit certe quod culpabatis in exteros. Nolite modo vitia turbulenta contrahere quae videtis alios abiecisse. Var.* I, 31. *Populo romano Theod. rex.* »

[2] « *Verum ut omne semen discordiae funditus ampute-*

E perchè così grandi come popolo sieno obbedienti agli ordini, una lettera al Prefetto della città ingiunge vigilanza e repressione di ogni conato ad alterare la quiete, non tanto però che l'insultare sia proibito del tutto, ma ridotto a una certa moderazione [1].

XIV.

Eran divenuti terribili i Bulgari insieme coi Gepidi nelle contrade lungo il Danubio. Aveano occupata la Pannonia inferiore chiamata Sirmiense. Teodorico li sconfisse e tolse dalle lor mani quella provincia [2], cosicchè il suo dominio che prendeva allora tutta la Dalmazia e sino il Norico [3] confinante con la Pannonia, potè per colà

tur, praefinitis locis pantomimos artes suas exercere praecipimus.... »

[1] *Var.* I, 32. *Agapito viro illustri Praef. urb. Theod. rex.* « *Sit insultandi consuetudo moderata: ut nec libertati pereat honesta licentia, nec desit moribus disciplina.* » — I, 33. *Agapito V. I. Praef. urb. Theod. rex.*

[2] Cass. in Chr.

[3] *Var.* III, 50. *Provincialibus Noricis Theod. rex.* — Vedasi nel Muratori, *Ann.* 504 i dubbi ch'egli ha su questa guerra per i passi di Ennodio e di Iornandes (Iordanis) che fanno quella provincia del Sirmio in mano dei Gepidi e tolta loro da Teodorico sin dal 489: onde non avea luogo la ricuperazione contro i Bulgari. Il mio lavoro intento ad altro, lascia queste minute questioni, che forse non si scioglieranno mai. Si può intanto dire, così in via di congettura, che forse la Pannonia fu tolta prima da Teo-

distendersi agevolmente [a. 504]. Per mezzo poi del suo generale Pitzia combattè Teodorico nuovamente i Bulgari della Mesia uniti ai Greci, con cui naturalmente cominciò a bisticciarsi[1]. [a. 505.] Pure in quelle parti Teodorico fece un'altra guerra e un altro acquisto. Tra il Norico e la Dalmazia pare che fossero stanziati gli Svevi. Certo che furono, non si sa quando, soggiogati. Un governatore è certo che si trova mandato in Isvevia.

Alarico re dei Visigoti era, come vedemmo, genero di Teodorico, Clodoveo cognato. Quindi al primo rumore d'una guerra, che stava per iscoppiare fra i due suoi congiunti specialmente per quella parte delle Gallie ch'era in dominio dei Visigoti; consigliato dalla prudenza, Teodorico prese l'assunto del paciere con quegli argomenti di ragione che si veggono nelle lettere di Cassiodoro indirizzate ad Alarico, a Clodoveo, al re dei Borgognoni e al re degli Eruli, Guarni e Turingi[2]. Ma lettere, amba-

dorico ai Gepidi, poi perduta per l'occupazione dei Bulgari e poi ricuperata. Così è spiegato il passo di Cassiodoro, che chiama la Pannonia Sirmiense sede una volta dei Goti. « *Proinde prosperis initiatus auspiciis ad Sirmiensem Pannoniam, quondam sedem Gothorum, proficiscere....* » *(Var.* III, 23. *Colosseo V. I. comiti.)*

[1] Iornandes, Cap. 58. Ennod. Paneg.

[2] *Var.* III, 1, 2, 3, 4.

sciadori e interpositori non approdarono nulla. La guerra scoppiò; i Visigoti sconfitti, Alarico morto in battaglia, Teodorico in arme nelle Gallie, dove costretti i Franchi a levar l'assedio d'Arles, ricuperò le province già occupate al settentrione dei Pirenei e v'aggiunse la prima Narbonese. [a. 507, 508 [1]]. Quanto al regno intiero dei Visigoti, questi elessero re Giselico o Gesalico bastardo di Alarico [2]; ma il re d'Italia, sempre con la spada, volle conservata la corona al piccolo suo nipote Amalarico del cui nome si valse per governare la Spagna non restituendola che in punto di morte [3]. Visigoti ed Ostrogoti intanto per via della Provenza, Narbona e Carcassona, dopo lunga divisione, si congiungeano. Tenevano, dai Monti Macedoni sino a Gibilterra, dalla Sicilia sino al Danubio, i migliori paesi dell'antica signoria d'Occidente.

E perciò Anastasio mandava le navi che guastavano i lidi d'Italia esercitando più che l'arte della guerra il mestiere infame dei cor-

[1] *Var.* III, 17, 44. IV, 24. Queste e altre lettere appartengono a cure di pace nelle Gallie.... *Gallias, nobis, Deo auxiliante, subjugatas.*

[2] Delle avventure di Giselico, rifugiatosi fra i Vandali in Africa e morto nella Gallia vedi Cassiod. *Var.* V, 43. — Sant'Isidoro *Chron.*

[3] Morto Giselico nel 511, cominciò Teodorico a numerare il primo anno del suo regno Ispanico o Visigotico.

sari [508], mentre a Clodoveo inviava lettere col titolo di console. Quindi fu che Clodoveo nella basilica di San Martino fu vestito di porpora e manto e gli fu posto il diadema sul capo. E poi, salito a cavallo, passeggiò per la città gittando a piene mani al popolo monete d'oro e d'argento.

Vuole alcuno, con poco giudizio, che Anastasio lo dichiarasse Augusto e perciò collega dell'Impero. Vuole altri che fosse fatto console ordinario, e altri più giustamente pensa che il titolo potesse essere di console onorario. Attinge forse meglio il vero chi sostiene gli fosse data la dignità di Patrizio come già s'era concessa a Teodorico in Italia. Gl'Imperatori (il vedemmo) concedeano volentieri tal titolo per darsi aria di necessarî protettori o confermatori d'un fatto che non era in poter loro altrimenti distruggere. I re Barbari l'accoglievano per amicarsi i sudditi indigeni del paese e per dare sembianza di legittimo al regno conquistato con la spada.

La pirateria dei Greci fu di giovamento al regno d'Italia: poichè allora fu allestita la formidabile flotta di cui s'era da tempo conosciuta la necessità solo adesso obbedita.

Da molto tempo, dice Cassiodoro, ci addolorava l'animo che l'Italia non avesse navi, l'I-

talia che ha tanta copia di legname da poterne mandare, ricercata, ad altre provincie. « Dio c' ispirò e decretammo che sien fabbricati intanto mille dromoni per trasporto di frumento e per resistere, se occorre, a navi nemiche [1]. » Se da lentezza o da velocità prendessero il lor nome i dromoni si disputa fra gli eruditi dell' architettura navale. Può essere che costruiti da prima per rapide corse, poi avessero lo stesso nome perchè conservarono l' aspetto generale della lor costruzione, quantunque da navi leggiere passassero a navi di carico [2], o per dir meglio si facessero più o meno gravi, sebbene della stessa

[1] « ....*Cum nostrum igitur animum frequens cura pulsaret naves Italiam non habere, ubi tanta lignorum copia suffragatur, ut aliis quoque provinciis expetita transmittat, Deo nobis inspirante decrevimus mille interim dromones fabricandos assumere: qui et frumenta publica possint convehere et adversis navibus, si necesse fuerit, obviare.* » *Var.* V, 16 *Abundantio Praefecto Praetorio Theod. rex.*

[2] A. Ial, *Archéologie navale* (Paris 1840) tom. I pag. 231 non approva la spiegazione dell' etimologia del gotico *droma, andar lentamente.* Non ammette in Peringsckioeld *(Annot. al Cocleo)* che l' ha data una cognizione sicura della lingua gotica, per quanto lo Svedese del secolo XVII fosse sapiente. Vagliate l'etimologie date da Isidoro, Procopio, Ducange e altri, ammette la spiegazione ch'io brevemente ho esposta. Del rimanente rimando chi vuole erudirsi di questa materia a me profana e gli uomini tecnici al libro dello Ial, che altresì dà notizie e ragioni sul legno che adoperavano i Romani a fabbricare le navi, al tempo del taglio dei boschi ecc. Vol. I, pag. cit. e seg. e pag. 231, nota 1ª. — Si consulti altresì il Guglielmotti, *Storia della marina pontificia nel medio evo* ecc. (Firenze 1871) tomo I, pag. 122 ecc.

architettura, secondo i loro diversi uffici. Ma questi dromoni fatti fabbricare da Teodorico eran certo di rapido corso in quanto che dal segretario son paragonati per velocità agli uccelli. Triremi erano detti con voce generale tutti i bastimenti da guerra. Non tutti però erano a tre ordini di remi sovraimposti. Nè questi di Teodorico eran tali: altrimenti Cassiodoro non si sarebbe potuto tenere dal descriverli. Forse eran bastimenti alti, lunghi, a un sol ordine di remi, con alta pavesata che servìa di riparo a' marinai e soldati *(hominum facies diligenter abscondens)*.

A fabbricare dunque codesti mille dromoni Abondanzio, Prefetto del Pretorio, è incaricato di far ricercare da artefici cipressi, pini, il legno adatto, pei lidi italiani; a equipaggiarli, a trovar marinai, ad ogni modo, ancorchè servi, o sia che si prendano in affitto o sieno comperati. Si eccettuano i pescatori: chè i padroni mal volentieri cederebbero ciò che serve a delizia, e d'altra parte ben altra cosa è combattere coi venti infuriati e solcare i lidi pescosi[1].

È prescritto ad Uvilia conte del Patrimonio e a Gudinando e ad Avilfo (Ajulfo) Sajoni, cioè

[1] *.....Et si is qui nobis necessarius aestimatur, servus fuerit alienus, aut conducat eum classibus serviturum, aut si hoc ipse magis elegerit, accepto pretio rationabili publico cedat sui iura domini.... Piscatores vero non iubemus in hac*

ministri dei magistrati, di far recidere alberi sulle rive del Po all'uopo della fabbrica dei dromoni [1].

La vista di navi costruite nei lidi italiani esalta la mente poetica e virile di Cassiodoro, che ringraziando Abondanzio in un' altra lettera, e dando ulteriori ordini, descrive le case acquatiche, la trireme a remo che asconde la faccia degli uomini, atta alle guerre e ai commerci, inventata dagli Argonauti; e narra la origine delle vele, e commanda che si tenga libero il corso del Mincio, dell'Olio, del Serchio, del' Tevere, dell'Arno, fiumi navigabili, dalle siepi che vi appongono i pescatori, perchè non paia all' utilità pubblica contrastare il privato piacere. E sembra un uomo del nostro tempo quando con enfasi esclama: « Noi che desideravamo vedere le flotte straniere, ora manderemo alle altre provincie e decoro e spavento.... Non vi ha più ragione onde il Greco ci accusi o l' Africano c' insulti [2]. »

definitione concludi, quia dolenter amittitur, qui ad procurandas delicias possidetur: quando et altera consuetudo est ventis saevientibus occurrere et litora piscosa sulcare. Var. V, 16.

[1] *Var.* V, 18, 19, 20.

[2] *....classeam sylvam hominum, domos aquatiles.... Trireme vehiculum, remorum tantum numerum prodens, sed hominum facies diligenter abscondens.... ut qui peregrinas classes optabamus aspicere, nunc mittamus aliis provinciis et terrorem pariter et decorem.... Non habet quod nobis Graecus imputet aut Afer insultet....* Var. V, 17.

Finalmente si ordina che la flotta si mostri allestita nel porto di Ravenna[1].

La flotta però non ebbe campo di combattere i nemici sul mare. Servì all' incontro ai commodi della pace. Le navi corsero i fiumi a servigio dei popoli: provvidero Roma e Ravenna: nella Spagna, nelle Gallie, nell' Africa estesero l'italiano commercio.

XV.

Gepidi ancora si posero a servigio di Teodorico. Senza dubbio Cassiodoro lo avrà persuaso a tener lontana dall' Italia un' altra torma di Barbari che voleano riscaldarsi al suo Sole. Fu loro assegnata una men calda, ma pur tiepida stanza nella Gallia. Lo spettacolo però del loro passaggio non fu potuto risparmiare agl' Italiani. Le cure che si spesero per renderlo innocuo mostrano pur troppo quali fossero i modi che usavano codesti stormi. A Verano Saione è dato incarico che la Venezia e la Liguria non patiscano mali da costoro. « Primo grado di prosperità è far sì che coloro che son da noi difesi non sieno afflitti da noi medesimi »[2].

[1] « ...*proxima die Iduum Iuniarum ad urbem Ravennatem congregatio navium cuncta conveniat....* » V, 17, 18, 19.

[2] « *Primus enim prosperitatis gradus est suis non esse damnosum: ut pro quorum compendio laboramus, eorum non videamur afflixisse fortunas. Var.* V, 10.

E ai Gepidi si dan tre soldi d'oro per ciascuna settimana acciocchè abbiano di che tenersi per non devastare. « Comportatevi, si dice loro, con moderazione. Il vostro cammino sia tale quale è giusto che facciano quelli che faticano per la salute commune[1] ».

La poca stima, che si facea dei quieti portamenti di Clodoveo, promosse anche per avventura il rinforzo della milizia dei Gepidi nelle Gallie. Perciò l'avvenimento è dagli storici portato poco prima o forse nell'anno stesso, nel quale Clodoveo morì [511].

Alla guerra dei Franchi contro i Borgognoni partecipò Teodorico con una certa astuzia. Aspettò che i Franchi sgominassero i Borgognoni. Ciò succeduto, l'esercito goto, che avea camminato commodamente, si presentò adducendo per iscusa che le scabre vie lo aveano ritardato. Eppure ebbe la sua parte di preda. Un altro bel tratto di paese si aggiunse ai dominî del re d'Italia[2] [523].

Sotto il pontificato di Giovanni I [523-526] successo a papa Ormisda mutarono le relazioni di Teodorico con la Chiesa cattolica, anzi si

[1] *Movete feliciter. Ite moderati. Tale sit iter vestrum, quale decet esse qui laborant pro salute cunctorum.* V, 11.

[2] Procop. *De bello goth.* l. I, c. 12. — « *Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine caede victoria....* » *Var.* VIII, 10. *Senatui urbis Romae Athalaricus rex.*

turbarono in guisa da giungere a piena rottura.

Quantunque io mi sia prefisso di trattare ampiamente a suo luogo la materia delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato in quel tempo (relazioni che dànno la chiave della storia futura d'Italia); non mi posso difendere dal darne qualche cenno adesso. È così viva e così attuale la controversia, che il non delibarne un poco quando ne venga il destro, sembra una mortificazione per chi scrive ed a chi legge l'essere frustrati d'un legittimo desiderio.

Quando i Goti conquistarono Roma s'eran successi sulla cattedra più di cinquanta vescovi. Ma la storia dei martiri eroi, dell'acri pugne contro il Paganesimo, delle lotte contro l'eresie, parte era spenta perchè finite le necessità che la muoveano, parte era oscurata dalla corruzione. Le ricchezze offerte da mani liberali alla Chiesa sino a formare immensi patrimonî aveano svegliato nel seno di essa ambiziose e avare cupidigie. Il ricco seggio vescovile fu disputato: le fazioni combatterono per esso anche con l'armi. Fu necessario che gl'Imperatori e Odoacre e Teodorico stesso, come abbiam visto, interponessero la loro autorità fra i contendenti, or facendola da pacieri, ora soffocando da veri principi le sedizioni, or confermando questo o quell'eletto.

Il fenomeno di tali agitazioni nella vita romana è spiegato anche dalla riputazione che i vesçovi aveano acquistato nella città. Le passioni si svegliano per quelle cose che si amano o si temono. Quantunque nel Laterano si dèsse opera alla sola amministrazione ecclesiastica, pur nonostante da quel palazzo si stendea su Roma una mano protettrice, che rivelava nella persona del vescovo un che più solido e materiale che non fosse la supremazia dello spirito. Roma nelle bisogne civili amministrata dal Prefetto e dal Senato, ma non più capitale dell'Impero, si avvezzava, come esclusa dai negozi politici, a mirare nel vescovo il fonte quasi della sua vita, e omai non d'altro s'appassionava che delle ecclesiastiche e teologiche faccende. Quindi pei Romani l'elezione del lor vescovo era cosa importantissima anche perchè questo era il solo campo in cui poteano mettere in atto la loro volontà senza inceppamento alcuno.

Non avea dunque il vescovo di Roma autorità politica, nè forse la pensava allora: al pari d'ogni altro vescovo, non uscìa dalla cerchia religiosa, e non s'inframmettea, apertamente almeno, nei negozi appartenenti alla città. Ciò nondimeno era mestieri usar con esso dei rispetti, i quali solamente si mettevan da parte allorchè la necessità della pace e della

quiete in una città così ragguardevole, imponeva a dirittura una franca e ricisa espressione d'autorità.

Quantunque ariano, Odoacre tenne con la Chiesa una politica benevola e protettrice. Difficile era il modo di conciliare la mitezza con l'autorità, che si conveniva a Governo. Questo fu ritrovato col far sì che il vescovo o papa Simplicio assentisse non doversi eleggere il suo successore senza il consentimento di Odoacre. In fatti, lui morto, tra il popolo di Roma adunatosi nel Vaticano intervenne anche il Prefetto Basilio, e fu eletto papa Felice.

L'editto o la costituzione, che sanciva tale procedimento [1], non piacque in appresso a coloro che volevano l'indipendenza assoluta della Chiesa, e fu detta apocrifa. Altri ne falsò il concetto col sostenere che da essa nasceva il solo, unico diritto del principe di confermare l'elezioni papali. Altri poi ne vollero fare a dirittura il fondamento giuridico dell'imperiale sanzione dopo che il pontefice fosse stato eletto [2].

Per verità la costituzione riguardava un caso

[1] Mansi, *Sacrosanta Concilia*, *Nova collectio*. t. VIII, 265, 267.

[2] Il ch. Francesco Bertolini negli *Studi critici intorno al regno di Odoacre* esamina con molto acume e diligenza questa questione. *Archivio Storico italiano*, Serie 3, tom. IX, parte I, I disp. del 1869, Firenze.

concreto e non s'estendeva oltre di questo. Senza dubbio il caso concreto poteva essere un esempio per l'avvenire. Ma la sottile politica, che avea dettata la disposizione, non volle generalmente prescrivere ciò che in altri casi potea o dovea trasandarsi. Questioni eran nate ed erano in pericolo di nascere su questo punto delicatissimo. Provveduto alle necessità del momento, non si cercò fondare obbligazioni che mettessero a rischio la tranquillità avvenire.

Ben è vero che in appresso, insorte le questioni religiose, qualcuno volle trarre la ragione delle sue pretese da questo editto. Ma la cosa non fa meraviglia: imperocchè si sappia bene che i disputanti in ogni tempo, in tutto il mondo, ignorate o dissimulate le ragioni storiche dei documenti, se ne servano a lor pro, e, per conquidere gli avversarî, afferrino a dritto o a rovescio ogni arma che venga loro alle mani quando pensino che possa ferire.

Un altro editto Odoacre poi fece contro l'alienazione dei beni ecclesiastici, e questo in sembianza di statuto definitivo e in attinenza con l'altro che abbiam detto [1]. Era necessario ciò

[1] È notevole il seguente passo «....*Iniquum est enim et sacrilegii instar ut quae vel pro salute vel pro requie animarum suarum unusquisque venerabili ecclesiae pauperum causa contulerit aut certe reliquerit, ab his quos haec maxime servare convenerat, in alienitatem transferantur....*»

fare quando, eleggendosi i papi, succedeano i mercati dei beni ecclesiastici per opera delle fazioni che si disputavano la tiara.

Per quanto acume e diligenza si adoperi, non si trae dai documenti una compiuta idea del sistema politico adottato verso la Chiesa cattolica dal Governo di Teodorico. Forse non vi avea sistema prefisso e seguìto con certa costanza, e si prendeano risoluzioni adatte lì per lì ai casi ed alle necessità. Possiamo però ben dire che non vi fu impedito lo sviluppo della gerarchia ecclesiastica, nè messo impedimento alle sue relazioni con l'Italia e con gli esteri paesi: anzi qua e là raccogliamo pruove di un favore che non parea doversi aspettare da un eretico. Beni son fatti restituire alla Chiesa: ridate terre e immunità. Goti o Romani, ariani o cattolici doveano onorare la domenica e i giorni pasquali. In quei giorni nessuno potea esser chiamato in giudizio sotto pena di sacrilegio. A chierici e a persone religiose morte senza testamento, ove non vi sieno eredi legittimi, succedano le Chiese loro. Nelle chiese godano asilo gli schiavi e i servi allontanatisi dai padroni, i debitori del fisco: l'arcidiacono però della chiesa o il sacerdote o altro chierico costringa a uscir dell'asilo i debitori e i servi fuggitivi, perchè quelli

non traggano utile dalla propria infedeltà e questi impetrino dai loro signori il perdono [1].

Regnando Atalarico si confermò la pratica antica che i chierici e altri, che viveano a' servigi della Chiesa, prima di esser tratti al fòro secolare piatissero innanzi al pontefice e avessero da questo quanto era mestieri a conciliazione [2].

Tali concessioni però, tal benigna tutela non bastava agli ecclesiastici, che sin d'allora mostravano di voler la spada e il freno secolare contro quelli che osassero offenderli, ma non già contro loro medesimi quando trascorressero i limiti d'una decente libertà.

L'intervento di Teodorico nelle sedizioni ecclesiastiche di Roma non fu tanto spontaneo, quanto consigliato dalla necessità di tener tranquilla una città sì venerevole e considerata ancora come la capitale del Regno. Ma non sembra che di ciò gli fosse riconoscente il clero: il quale, se non potea lamentarsi dei modi tenuti verso lui dal re, non era inclinato a perdonargli l'infezione dell'eresia di cui non avea voluto mondarsi giammai. Quindi fu che parte per le sorde congiure e per le aperte od occulte opposizioni, parte per l'intristirsi del ca-

[1] *Edict. Theod.*
[2] *Var.* VIII, 24.

rattere di Teodorico, le relazioni di questo co clero cattolico divennero aspre e poi finirono ad aperta rottura.

A tempo di Giovanni I, Giustino a Bizanzio pubblicava un severo editto contro gli Ariani. Erano, è vero, dalle sanzioni dell'editto eccettuati i Goti, ma i soli Goti dell'Oriente. Si preparava la via a mettere Teodorico in gravi difficoltà con la Chiesa di Roma e si meditava già forse la ristaurazione della signoria greca sull' Occidente.

Ne fu il re d'Italia sì triste e furioso che minacciò rappresaglie, ossia di fare il medesimo contro i Cattolici. Aggiungi a questo che in Italia e a Roma v'era chi desiderava e promuovea l'intervento dei Greci nella Penisola. L'odio di stirpe e di religione ciò persuadevano tanto più, in quanto che, se Teodorico fu saggio nei primi anni del suo regno, in appresso, o per la vecchiezza o perchè veramente cercavano aizzarlo, era divenuto torbido, e correva più spesso ad atti arbitrarî e violenti. Meritano scusa i desiderosi dell'impero dei Greci? Certo che no: poichè da un signore, a cui stavano per accostumarsi, non faccan che passare a nuova e faticosa signoria. Ma quando si pensi che essendo a Bizanzio congiunta l'idea e il nome d'Impero romano, parea loro di accostarsi meglio al legittimo padrone; quando si consideri che que-

sto nome medesimo suonò gradito ai Ghibellini, coi quali il Tedesco, perchè coronato re dei Romani, non parve straniero; ci sentiremo disposti ad esser meno severi cogl'Italiani del sesto secolo intolleranti del giogo dei Goti. Ben furono più colpevoli e degni dell'esecrazione del mondo coloro, che osarono poi chiamare nel bel paese stranieri dominatori senza che questi avessero il prestigio del nome romano. E per nostra sventura i rinnegatori del nome italico furono molti nei passati secoli, nè tutti sono spenti ancora!

Un partito dunque devoto ai Greci si manifestava nel Senato e nel clero di Roma. Teodorico si dette in preda ai sospetti e ricorse a tristi espedienti.

Due uomini grandi e virtuosi caddero vittime dell'ire del re: Boezio e Simmaco. Boezio era romano. Riuniva in sè i nomi delle schiatte più illustri. Si chiamò Anicio, Manlio, Torquato, Severino. Cólto in ogni maniera di studî avea meritato la confidenza di Teodorico. Fu console, Patrizio, Maestro degli Uffizi: anche due suoi figli furon fatti consoli con gioia del popolo. In corte serbò dignità: libero pensiero e libera parola. Mitigò gl'impeti del principe, impedì le rapine dei magistrati. Lodato da Cassiodoro, perchè frequentò le scuole di Atene e, mescolando la

toga ai cori degli uomini cinti di pallio, faces
sì che i dogmi greci diventassero dottrina
mana [1]. Fu Romano però, e ammirando le vi
del re straniero, non potea senza dolore ve
l'Italia in preda altrui. Per lui tra le aride
spute teologiche attinte dai Greci degeneri sp
dè in Roma un crepuscolo di vera filos
Temprò egli all'idea cristiana gl'insegnam
di Platone e d'Aristotile, e col libro della (
solazione della filosofia scritto in carcere si
innanzi ai posteri contro Teodorico, terribile
cusatore.

Il delitto del senatore Albino era, sec
i delatori, aver diretto lettere all'Imperato
Costantinopoli. Si presentò Boezio senza t
a Verona, e difese l'amico e tutto il Sena
fronte aperta. Dicono che in viso al re st
fossero da lui proferite le parole: Se vole
bertà è il delitto d'Albino, io e tutto il Se
siam rei [2]. Anch'egli fu irretito nella stessa
cusa. Morì d'orribile supplizio [3].

[1] *....Sic enim Atheniensium scholas longe positus in
sti; sic palliatorum choris miscuisti togam, ut Graec
dogmata doctrinam feceris esse romanam. Var.* I, 45. *I
viro Illustri Patricio Theod. rex.*

[2] *Quibus libertatem arguor sperasse romanam. De c*
I, prosa 4. Romane veramente son le parole: *nam quae s
reliqua libertas potest? Atque utinam possit ulla!*

[3] *Qui accepta chorda in fronte diutissime tortus
oculi ejus creparent.... ad ultimum cum fuste occiditur.*
Vales. — Procop. *De bello goth.* I, 1.

Poco dopo il vecchio Simmaco, il più illustre fra i Senatori, dividea la sorte del suo genero e periva per mano del carnefice. La famiglia dei Simmachi, incontro alla vittoria del Cristianesimo, si sforzò mantenere alquanto della pagana educazione, e insieme con la scuola dei grammatici e dei retori cercò ravvivare l'antico eroismo, e con gelosia custodì i manoscritti testimonî della romana cultura, e migliorandoli e correggendoli ce li trasmise[1]. Ma a Simmaco, di cui è parola, nocque principalmente l'esser parente di Boezio, l'averlo pianto, il sospetto che volesse vendicarlo, come se il giusto dolore fosse sempre compagno al desiderio della vendetta [a. 525].

Incolpazioni e testimonianze contro Boezio e Simmaco che fossero false è opinione commune di tutti gli scrittori. Se pure questi uomini integri desideravano la libertà, essi non ebbero parte nei maneggi e nei tradimenti contro Teodorico. Se altri indizi non vi fossero, farebbe credere alla loro innocenza il processo segreto, a cui seguì la lor morte. Là dove le tenebre circondano i giudizî, è assai probabile che il

[1] O. Jahn. *Sopra le sottoscrizioni nei manoscritti dei classici romani.* (Relazioni sug li atti della Società regia di Sassonia delle scienze filosofiche. Classe storica. III, 327, 1851.)

torto sia dei giudici anzichè degl' incolpati. In ciò la storia procede nel corso dei secoli come nel rapido scambio delle idee la pubblica opinione oggidì.

Teodorico si volse anche a papa Giovanni. Lo chiamò a Ravenna e gl' ingiunse di recarsi a Costantinopoli perchè l' Imperatore cessasse dalla persecuzione degli Ariani in Oriente. Accompagnato da alcuni vescovi partiva il papa per Bizanzio: ove giunto, fu accolto con grandi onori. Ma circa al negozio, di cui era incaricato, non si concluse nulla. Ed è perciò che richiamato a Ravenna, egli fu chiuso in carcere dove ben presto moriva [18 maggio? 526].

Allora il re, dimenticatosi del suo primo costume, impose al clero e al popolo romano ch' eleggessero un successore. Designò a candidato Felice, figlio di Castorio e sannita di nazione. I Romani obbedirono ed elessero Felice IV [1]. Quindi l' uso di confermare i pontefici, che dai Goti trapassò ai Greci, i quali per la loro avarizia vendevano persino la conferma a prezzo d' oro.

[1] Cassiodoro scrivea per Atalarico al Senato approvando che si fosse eletto papa il proposto da Teodorico: *Oportebat enim arbitrio boni principis obediri, qui, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse.*

XVI.

Nel tempo che trascorse dalla proposta all'elezione di Felice, Teodorico infermò. Dopo tre giorni di malattia, morì l'anno settantesimoquarto dell'età sua, trentesimosettimo del suo ingresso in Italia e della sua prima vittoria a Verona [526]. Da questa vittoria o dal dimorare sovente in tal città fu appellato nelle leggende germaniche Teodorico di Verona. Lo cantarono nelle lor *saghe* gli Scandinavi. Massimo fra i Barbari fondatori di regni. La leggenda del pesce enorme imbanditogli, che gli dette idea del capo di Simmaco digrignante i denti, onde il delirio e la morte, dev'esser posta nel novero degli spauracchi inventati dagli odî di setta: chè tuttodì vediamo sì fatti spaventevoli e miracolosi eventi inventarsi e pubblicarsi dai fanatici d'ogni risma a carico di quelli che loro spiacquero. E così della statua di Teodorico in Napoli, a cui cadde il capo pochi dì prima della sua morte, e della anima gittata nel cratere del vulcano di Lipari.

Certo si è che prima di lasciar la vita chiamò intorno a sè i conti goti e i principi del suo popolo, e mostrando loro Atalarico figlio di Amalasunta sua figlia e orfano di Eutarico, impose loro che prestassero giuramento al novello

re, amassero il Senato e il popolo di Roma, si tenessero in buon accordo con l'Imperatore d'Oriente.

Sin da principio egli si ritenne padrone non solamente della Penisola italica, ma di tutto il territorio che già l'era annesso. E se ne impossessò in effetto. Le sue armi, la sua politica, la sua Fortuna lo aiutarono a ciò. Ma fu l'opra di tutta la sua vita.

Il regno lasciato da Teodorico comprendeva a mezzodì l'Italia e la Sicilia eccetto il Lilibeo. A settentrione la Dalmazia, il Norico e la Pannonia Sirmiense, ossia parte, se non tutta, della moderna Ungheria. Le due Rezie anche facean parte del regno, ossia le contrade che oggi si chiamano Grigioni, Trento, Tirolo [1], e tutte o gran parte della Svevia con le città d'Augusta, Costanza, Tubinga, Ulma e altre città [2]. Sotto

[1] Ordine a Servato duca delle Rezie. Cass. *Var.* I, 11. — Formola del ducato delle Rezie in Cass. — Le Rezie dalla parte del settentrione furono i veri confini d'Italia da Augusto a Teodorico. Se ne impadronirono poi i Franchi lasciandovi vivere gli Alamanni e soprattutto i Bavari con le proprie leggi. « Primo smembramento d'Italia, dice il Troya: i Franchi ed altri Barbari s'affacciarono sopra di lei, tenendo in mano il gruppo maggiore delle sue Alpi e l'arbitrio delle sorgenti così dell'Adda come dell'Adige, per non parlar del Reno e del Rodano. » *Storia d'Italia nel medio evo.* Vol. II, Parte 1, (Napoli 1844) pag. 440.

[2] Lettera di Teodorico a tutti i Provinciali, Capillati, Difensori e Curiali della Svevia. Cass. *Var.* IV 49. — Lettera ai possessori di beni nella Svevia inviando loro Severino perchè li sgravi da ingiusti tributi. Cass. *Var.* V, 15.

)uchi dipendenti eran raccolti molti Alemanni lell'antica Vindelicia col nome di Bavari. E quindi nella Gallia la Provenza col littorale insino ai Pirenei e la maggiore e miglior parte lelle Spagne.

Alla vista delle magnificenze d'Italia s'ininuò nell'animo dell'Amalo l'amore dell'eificare. Fortezze, palagi, mura di città, ponti, ie pubbliche furono da lui fatti costruire, penındo che nulla di meglio possa fare un prinpe per eternarsi [1]. Ristaurò le mura di Roma: Ravenna, detta dagli antichi assetata, diè ›pia d'acque col ristauro dell'acquidotto Trano già disfatto.

[1] Non saprei in quale più atto luogo di questo ricordare un' rizione riportata da Gabriele Bertazzolo nell'operetta sul ıovo sostegno di Governolo stampata a Mantova nel 1609 al-ché parla dei forti eretti dai Goti per la custodia della strada Ostiglia sotto Teodorico, tra i quali Roccanuova *(arx no-)* ora detta Roncanova. Non pare si possa dubitare della veità dell'iscrizione, sebbene perduta la pietra, in carattegotici. Fu trovata in una torre vicino ad Ostiglia e disfatta nno 1431. *Invictissimus atque gloriosissimus rex Theoricus, custos libertatis, bono reipublicae natus, gentium VIIII domitor victor et triumphator semper augustus, viam stiliam a Q. C. Hostilio S. P. Q. R. jussu aquarum ex Beco intra curiam hostiliam et arcem novam confluentium Eridanum diversione coeptam, exinde tanquam impossiem forte praetermissam, crebris pontibus maximisque peribus ac tribus castris munitam usui publico et securii exercitum.... admirabili, favente Deo maximo, extruxit. r. Bibl. ital. cit.* pag. 46.)

Rimangono ancora, tra le opere distrutte, alcune tracce di codesto suo genio. A Pavia e a Verona le merlate mura di castella; a Terracina le ruine d'una borgata del suo nome. A Ravenna è indicata forse erroneamente come sua una muraglia, che facea parte del reale palazzo [1], e ivi si mostra la cupola formata di una sola pietra enorme sopra la chiesa di Santa Maria della Rotonda che fu già suo sepolcro: vastità e robustezza ammirata dai Romani allo stremo d'ogni vigoria [2].

Una colonna quadrangolare, a guisa di piramide, per lungo tempo si ammirò in Ravenna. Sopra vi era la statua di Teodorico a cavallo. Il monumento di bronzo indorato piacque a Carlo Magno, che tornando da Roma, ove avea preso la corona dell'Impero, passò per

[1] Dissi *forse erroneamente* poichè ne dubita anche l'egregio P. D. Pasolini, nella dissertazione *Del Palazzo di Teodorico in Ravenna,* Imola, Galeati 1875. Egli ritiene quel muro fabbricato dagli Esarchi, sebbene nei pressi ove fu il vero palazzo di Teodorico.

[2] V. in Troya, *Stor. cit.* minute notizie sulle fabbriche di Teodorico. Vol. II, p. 1, pag. 586, vol. II, p. 2, pag. 770, 809. — La casa a Ravenna forma ora il palazzo del convento dei Francescani. — In un antico sigillo della città fu conservata l'immagine del prospetto del palazzo di Verona: quello di Ravenna in un musaico del VI secolo nella chiesa di S. Apollinare Nuovo. Maffei. *Verona illustrata,* lib. IX. — Fantuzzi, *Mon. Rav.* Vol. I, XXXV. *Prospetto.* — Il sepolcro di Teodorico è riprodotto dal Seroux d'Agincourt, *Histoire de l'art par les monuments.* —

colà. Volle che fosse trasportato ad Aquisgrana, e forse ancora che la statua si chiamasse del suo nome come prima di rappresentare Teodorico essa rappresentava Zenone. Il lavoro era di mano greca: diceasi gigantesco e s' innalzava fantastico nella città piena delle memorie del re goto, giacchè gli uccelli, che facean nido nel ventre del cavallo, usciano dalle sue narici e vi volteggiavano intorno continuamente[1].

Nè bastò a Carlo Magno la statua. Volle anche i musaici e i marmi del palazzo di Teodorico, e chiese licenza di strapparli dalle pareti e dai pavimenti di quello: Adriano I pon-

[1] Agnello ciò dice; il quale vivea trentott'anni dopo che la statua fu portata via. Si può dubitare se la statua, essendo così grande, poggiasse sopra una colonna. Agnello però aggiunge: *Qui non credit sumat Franciae iter et eum adspiciat.* — Sulla statua equestre d'Aquisgrana dissertò C. P. Bock (Bonna 1844) e concluse che la statua descritta dall'Agnello fosse la medesima su cui Walafrido Strabo, regnando Ludovico Pio, fece il suo poema. Il Grimm al contrario in uno scritto sul tema medesimo rinviene poco concordanti le descrizioni dell'Agnello e di Walafrido e più si trova impacciato da un'altra statua del Re dei Goti esistente a Pavia. Sospetta quindi che la statua tolta da Ravenna per ordine di Carlo Magno si fermasse a Pavia e non giungesse al suo destino. (La statua equestre di Teodorico in Aquisgrana e il poema di Walafrido Strabo relativo alla medesima. Berlino 1869.) Il Reumont dice che forse la statua d'Aquisgrana proveniva da Roma. (*Arch. Stor. Ital. Suppl. IX alle Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia.* Serie 3, Parte 1, 3 dispensa del 1870, pag. 212.)

tefice la concesse[1]. L'opera veramente barbarica fu anche più barbaramente compiuta. Artefici inesperti e brutali aggiunsero alla rovina inevitabile altre evitabili ruine. Le colonne condotte in Aquisgrana (Aix-la-Chapelle) ornarono una nuova basilica, che, simile in molte parti a quella di San Vitale, volendosi non ha molto da Guglielmo di Prussia ristaurare, fu da esperti architetti, qui a bella posta venuti, messa a confronto con le vecchie basiliche dei Goti acciocchè il pensiero di Carlo imperatore non fosse tradito da leggerezze di artefici boriosi[2].

XVII.

Non v'ha certo documento, onde possiam conoscere come Cassiodoro e non frenasse le ire di Teodorico e non giungesse a salvare Boezio e Simmaco, ed anche com'egli, in quell'imperversare di persecuzioni, salvasse sè stesso. Nelle sue lettere non è nulla che ci dia sentore della parte ch'egli prese a tali avvenimenti, nè da al-

[1] Si legge nel Codice Carolino, lettera 66, la licenza di prendere *musiva, columnas, coeteraque exempla tam in strato quam in parietibus*. Ed Eginardo: *cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda curavit.* — Pasolini, *op. cit.* pag. 8.

[2] Gli architetti inviati in Italia furono Belthume d'Yderwalle e Iules Helbig. — Pasolini, pag. 9.

tre testimonianze c'è dato trarre alcun che di sicuro, di vero. Se a' più discreti basti una ragionevole congettura, si può dire che la sua voce eloquente in difesa di Boezio e Simmaco e Giovanni fu soffocata dal grido che si facea intorno al re dagli uomini nuovi e tristi, che si diceano amici di lui, dall'idea, che dominava la regia e i Goti di pericolose congiure se non provate circa le persone delle illustri vittime, probabilmente tramate da altri, attizzate certamente dai Greci. La salvezza propria egli dovè forse alla temperanza da lui professata in fatto di religione. Ostinato lodevolmente nella prova di far vivere in pace i due popoli, e, giacchè altro non v'era di meglio, di promuovere con essi e mantenere la grandezza di Roma e dell'Italia; pensò forse che si potesse ottenere quel che non era possibile in quel secolo appassionato di questioni religiose e che appena oggi si può raggiungere, vale a dire un legame politico fondato sulla libertà dell'esercizio del culto e su quella che adesso dicesi tolleranza. Erede dell'antico senno romano forse pensava che alla pace dello Stato non fosse bisogno di interporsi troppo nei colloquî dell'uomo con Dio, e quantunque fervente cattolico, quale si dimostrò nell'ultimo periodo della sua vita, non gli parea che agli odî di stirpe dovesse aggiungersi altr'ésca

per via degli odî e dei fanatismi di religione.

Boezio al contrario s'era troppo mescolato in tali controversie. Avea scritto il libro *Delle due Nature*, ossia della divina e umana natura di Cristo, filosofando a sua maniera, in confutazione degli errori di Eutiche e di Nestorio: avea dissertato sulle *Sostanze*, sulla *Trinità*, e avea fatto anche la *Confessione* della fede cattolica[1]. Si sforzò, in somma, per quanto gli era dato, di chiamar la filosofia con le sue forze naturali in difesa delle verità rilevate. Ma buon per lui se si fosse rimasto a questo e a quelle opere, che lo fecero nei secoli appresso tenere o precursore o padre della filosofia scolastica. Volle spiegar le sue forze anche oltre il campo consentitogli dalla pacata discussione dei dogmi e dalla filosofia. Anzi nel primo libro sulla *Trinità* dedicato al suo suocero Simmaco, morse acerbamente i Goti che professavano quello che egli chiama mostruoso Arianesimo[2].

[1] *De duabus naturis et una persona Christi, seu de persona et natura, contra Eutychen et Nestorium. — De Hebdomadis, seu quomodo substantiae in eo, quod sint, bonae sint, cum non sint substantialia bona.— Utrum Pater et Filius ac Spiritus sanctus de Divinitate substantialiter praedicentur, seu liber secundus de Trinitate.*

[2] *Ut contumeliam videatur divinis tractatibus irrogare, qui talibus hominum monstris haec.... conculcanda proiecerit.» Proemium libri, Quomodo Trinitas unus Deus ac non tres dicuntur Dii: Domino et Patri Simmacho.*

Si guardò Cassiodoro da simile errore. Conservò il suo senza offendere il culto dei dominatori, e se in ciò facesse bene o male, lascio decidere a chi presta omaggio alla vera saggezza. Ben professò senza fasto e senza timidità la sua religione e mostrandosi fedele a chi lo avea beneficato, non piegando il capo in appresso ai Greci, nuovi trionfatori, costrinse a commendarlo di questo anche coloro che in altre azioni della sua vita s'ostinano a vedere la doppiezza e la codardia.

Sembra che alla morte di Teodorico sorgessero pericoli al trono mal fermo de' suoi eredi. I lidi d'Italia eran forse minacciati da nuovi invasori. Certo è che Cassiodoro non mancò in tali frangenti all'assunto preso di scudo alla dinastia. Lasciò per poco le lettere e prese le armi: a sue spese mantenne schiere: non aggravò nè tesoro, nè popoli [1].

Amalasunta, a nome del suo figlio di appena dieci anni, regnò. Bella, alto ingegno, parlava anche il greco e il latino [2]. Lasciò che, secondo il voto di Teodorico, fosse eletto papa

[1] *Var.* IX, 25. *Par suis majoribus ducatum sumpsit intrepidus: cui, quia defuit hostibus, moribus triumphavit eximiis.... Non deputatos Gothos suis pavit expensis....* Diremo, quando occorrerà delle cariche militari, che cosa debba intendersi per questo *ducato.*

[2] *Var.* X, 4. — XI, 1.

Felice. Restituiva i beni alla vedova di Boezio Rusticiana e a' figliuoli di quel grande, e parimente ai nati da Simmaco. Mantenne Cassiodoro a Prefetto del Pretorio, a capo del governo civile; verso il Governo di Bizanzio faceva ufficî che tornassero a utilità del suo regno [1].

Le lettere, che si trovano nelle Varie di Cassiodoro, sono a nome di Atalarico. A nome di questo una lettera è scritta a Giustiniano. Però è da osservare che la lezione è guasta, e non già Giustiniano, ma deve leggersi Giustino, imperocchè Giustino sopravivesse molti mesi a Teodorico e fosse convenientemente chiamato *princeps longaevus,* epiteto che al giovane Giustiniano non s'attagliava [2]. Con questa lettera si chiede pace e concordia per mezzo delle più affettuose parole che mai possano rinvenirsi [3]. L'as-

[1] Le monete coniate nell'epoca di Atalarico e in appresso di Teodato, di Vitige, di Totila hanno da un lato la scritta: *D. N. Athalaricus rex, D. N. Theodatus rex ecc.* e dall'altro l'immagine di Giustiniano. — Muratori diss. 27. — Nella biblioteca che si diceva Imperiale a Parigi vi son medaglie di re goti. Giulio Friedlænder in Alemagna pubblicò tre tavole, ove sono incise a taglio dolce e con gran finezza medaglie del tempo di Teodorico, Atalarico, Vitige, Edibade, Erarico, Totila e Teja. Rappresentano i costumi bizantini. *Die Münzen des Ostgothen von Jules Fiedlœnder,* Berlino 1844 cit. dal Deltuf *op. cit.* pag. 319.

[2] Cass. *Var.* VIII, 1. ....*Primordia itaque nostra solatia mereantur principis longaevi habere....*

[3] *Atque ideo pacem non longinquus, sed proximus peto: quia tunc mihi dedistis gratiam nepotis, quando mei parentis adoptionis gaudia praestitistis. Var.* VIII, 1.

unzione al trono del nuovo re fu significata al Senato e al popolo di Roma, ai Romani e Goti abitanti in Italia e nella Dalmazia, a Liberio preposto alle Gallie e ai popoli di esse[1].

Ai professori d'arti liberali e di grammatica, a' maestri d'eloquenza Amalasunta assegnava larghi stipendi; al Senato di Roma, a cui si ascriveano anche i Goti, dette onoranza e solenne promessa di osservare ogni sua volontà. Cassiodoro la dice dotta nel linguaggio greco e latino, e conoscitrice di altre favelle, gloriosa però dell'abbondanza della lingua natia[2].

Ma com'è del feminile ingegno al bene e al male eccessivo, così ella volle troppo accostar sè stessa ed i suoi alla cultura romana. Di che male le sapevano i Goti in gran parte dispregiatori di quella civiltà, avendola per cosa vile a petto delle lor rozze e maschie costumanze. Quindi fu che vollero trarre dalle mani di lei il fanciullo Atalarico educato fra maestri

[1] *Senatui urbis Romae. Var.* VIII, 2. — *Populo romano,* VIII, 3. — *Universis Romanis per Italiam et Dalmatiam constitutis,* VIII, 4. — *Universis Gothis per Italiam constitutis,* VIII, 5. — *Liberio praeposito Galliarum,* VIII, 6. — *Universis provincialibus per Galliam constitutis,* VIII, 7.

[2] *Var.* XI, 1. — I frammenti di Cassiodoro, scoperti non è molto, parlano con ammirazione di lei. Serie 2, tom. VIII. *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino,* col titolo: *Frammenti di orazioni panegiriche di Magno Aurelio Cassiodoro Senatore raccolti ed illustrati da Carlo Baudi di Vesme.*

alla romana, e porlo in mezzo ad altri giovani perchè libero e sciolto vivesse, e s' avvezzasse a guardarsi da sè medesimo. Ma ciò che poteva esser buono nelle foreste del Settentrione, non sortiva eguale effetto sotto l'ardente Sole d'Italia in mezzo all'esempio di barbarie sverginata e di civiltà corrotta. Il fanciullo, così sciolto, si dette in balía de' piaceri, che lo trassero a fine precoce nell' anno 534, diciottesimo della sua età, ottavo del suo regno.

Negli ultimi tempi di Atalarico, Cassiodoro era divenuto, conservando l' ufficio di Questore, Prefetto del Pretorio [1], nè mançò a nome di Atalarico di scrivere a sè stesso egregie lodi. Ma n' era per avventura meritevole: poichè provvide in tempi di carestia alla sussistenza di Roma, e tanto si mostrò zelante pei principi nel curare la riscossione dei tributi, quanto nel provvedere ai mali di afflitte provincie e specialmente dell' Italia, o proteggendole contro i soprusi dei pubblicani, o pregando i giudici di non uscir dalle vie della giustizia, di ascoltar le preci altrui, di porgere buoni esempî ai popoli coi loro costumi. I suoi editti spirano alti sensi e profonda equità [2].

[1] Le lettere inserite negli ultimi due libri delle *Varie* spettano al quinquennio della sua Prefettura dopo il 534.

[2] *Var.* XI *passim.*

Amalasunta, che già s'era confermata nella reggenza con l'uccisione di tre più pericolosi capi dei Goti a lei contrarî, credette ora consolidare il suo potere con isceglière a compagno Teodato figlio del primo letto di Amalafreda sorella di Teodorico e quindi suo cugino [1]. Esso era in fondo dell'anima nemico acerrimo di lei, che pure sperò con beneficarlo renderselo propizio. Forse Teodato ciò le fece credere con accorte lusinghe.

Costui già avea dato tristo saggio di sè, quando, occupati certi campi di Domiziano o Domizio, fu astretto da Teodorico a restituirli sebbene il rimprovero suonasse dolcemente nel rammentargli che niun desiderio volgare potea permettersi a chi era consapevole della sua regia stirpe [2]. Egli coltivava le lettere; sapeva a mente

[1] Vollero alcuni ch'ella da un pezzo avesse intime relazioni col suo cugino. V. Pistorius, *Rerum germanicarum scriptores* pag. 411, 412 e *passim,* ediz. del 1554.

[2] .... *Amali sanguinis virum non decet vulgare desiderium quia genus suum conspicit esse purpuratum.* Cassiod. *Var.* IV, 39. — Un'altra volta Teodato avea usurpato nella Tuscia ad Argolico uomo Illustre e ad Amandino uomo Chiarissimo la *Massa Palentiana* data loro per compenso d'un certo tenimento che si chiamò la casa Arbitana *(Casale Arbitanum). Var.* V, 12. — L'Orioli vuole, e mi sembra che provi bene, esser la *Massa Palentiana* la moderna *Paranzana*, villeggiatura dei vescovi di Viterbo. *La Palentiana o Massa Palentiana e i luoghi annessi.* Giornale Arcadico, vol. 133 e 134. — *Viterbo e il suo territorio.* Id. vol. 138. — Del rimanente il campo delle usur-

Platone: ma era un che fra il pedante e il selvatico: possedea le lettere senza la gentilezza, la ferità senza il coraggio. Mi rammenta il Barbaro infardato di coltura romana sì ben dipinto da Agostino Thyerry in Chilperico [1]. Certo era ben diverso da quello che apparisce nella lettera scritta da Cassiodoro per Amalasunta al Senato [2]. Da certe terre di Toscana ov'egli nascondea la sua pusillanimità e dava pascolo alla sua avarizia, si recò, chiamato, a Ravenna; fu bandito re e riconosciuto da Goti e Italiani. E senza indugio pagò la donna di quella riconoscenza di cui era capace. Raccolti intorno a sè i congiunti dei principali Goti già spenti da Amalasunta, uccise alcuni familiari di lei, la strappò dalla regia di Ravenna e la rinchiuse in tetra prigione.

Dalla alture, onde si domina il lago di Polsena, si veggon sorgere dall'acque due isolette. Una graziosa e amena detta Bisentina: l'altra orrida, scogliosa detta Martana. Chiusa in questa la donna regale, mentre stava nel bagno

pazioni, la dimora, i possedimenti di Teodato furono nella Tuscia. E nella Tuscia fu morta Amalasunta .... *Theodatum occidit in loco qui dicitur Quintus, juxta fluvium Santernum, et ipse subsequitur per Tusciam omnes opes Theodati diripiens, quas in Insula vel in Urbevetus congregavit.* Marcell. Chron.

[1] *Récits des temps mérovingiens.* A ragione il nome di Chilperico è scritto dal Thierry *Hilperik.*

[2] *Var.* III, 10.

fu morta, dicesi, dai parenti dei tre principali Goti uccisi da lei, ad ogni modo con licenza, anzi ordine di Teodato. [a. 534]. Senza lasciarsi dominare dalla fantasia poetica, senza udire il suono delle acque piangenti, nè vedere a notte vagar l'ombra della bella infelice; chiunque visiti quello scoglio e guardi i gradini tagliati in esso per giungere al Bagno, non può astenersi dal ricordare e commiserare Amalasunta, che di stirpe straniera, amò e venerò Roma e l'Italia come patria propria.

L'anno dopo la morte di Amalasunta [535] fu memorabile non solamente per la venuta dei Greci, ma anche perchè cessarono i consoli occidentali, e di essi non si fece più menzione nei Fasti di Roma. Ridotta l'elezione dei consoli a pura cerimonia, pure nella decadenza di tutte cose era una festa per la città. I cittadini che all'alba delle calende di gennaio andavano a salutare l'illustre persona, da cui l'anno prendeva nome, i soldati senz'armi vestiti di bianco, l'aringa del console sui rostri del Foro, gli schiavi affrancati, il teatro, il circo, i panegirici, i versi mettevan gioia nel core del popolo. Grandi e plebe traevan diletto da queste cose, ricordo di caduta grandezza. Da Costantino in poi fu costume che due consoli s'eleggessero, l'uno per Roma, l'altro

per Costantinopoli. E i re goti nominavano il console d'Occidente confermato a quel che sembra dall'Imperatore. Da ultimo anche il console orientale cessò. A Giustiniano parvero soverchie le spese per una cerimonia inutile. E in fine ogni Imperatore si chiamò console e agli anni dell'Impero aggiunse quelli del consolato.

Avea finto Giustiniano commuoversi alla notizia della morte di Amalasunta. A Mundo o Mundone dava incarico di passare nella Dalmazia, a Belisario il comando della flotta per isbarcare in Sicilia. Ben presto l'Isola veniva in potere dei Greci. E nel 536 Belisario mise piede in Italia.

Teodato frattanto se la discorreva con Pietro ambasciadore di Giustiniano. Prometteva, purchè lo si lasciasse in pace, un tributo, Goti a sussidio, acclamazioni e statue prima a Giustiniano e poi a sè. E udiva senza risentirsi la beffa del Greco che lo dicea filosofo pacifico e quindi in debito di non ammazzare nessuno, mentre Giustiniano era in diritto di sparger sangue come colui che non era platonico e dovea rivendicare le provincie appartenenti all'Impero. In somma il vigliacco patteggiava persino di vendere la signoria d'Italia purchè gli lasciassero una pensione annua di milleducento libre d'oro. E sforzava il Senato romano a perorar

la sua causa, e faceva scrivere a Cassiodoro lettere umiliantissime, nelle quali però il segretario temperava la vigliaccheria del padrone con frasi non prive di qualche dignità. Così tra le preghiere rammenta l'Italia meritevole d'essere amata come quella onde s'era sparso pel mondo il nome romano [1]. E lettere facea scrivere Teodato anche in suo nome a Giustiniano e Teodora da Gudelina o Gudelinda sua moglie [2].

Persino il pontefice Agapito era costretto di andare a Bizanzio per farsi mediatore di pace. Non avendo denari impegnò i vasi sacri. Abbiamo in fatti una lettera di Cassiodoro come Prefetto del Pretorio, in cui s'ordina ai tesorieri del re che sieno quei vasi riscattati e ridati alla basilica di San Pietro [3].

Non sembra però che il pontefice si maneggiasse molto a pro dei Goti, anzi è fama che li avversasse o li dimenticasse almeno, intrat-

[1] « *Diligeris quidem, piissime Imperator, in propriis regnis: sed quanto praestantius in Italiae partibus plus amari, unde nomen romanum per orbem terrarum constat esse diffusum?* » *Var.* X, 19. — E vedi *Var.* X, 22. 25. 26. *Iustiniano imperatori Theodatus rex.*

[2] *Theodorae Augustae Gudelina regina. Var.* X, 20, 21, 23. — *Iustiniano Imperatori Gudelina regina. Var.* X, 24.

[3] *Thomaci et Petro VV. CC. Arcariis Senator Praef. Praet. Var.* XII, 20. — In questa lettera è narrato il fatto di Alarico che fece restituire dai suoi i vasi tolti nel saccheggio a San Pietro, di cui abbiamo fatto menzione più sopra.

tenendosi con Giustiniano in religiose controversie [1]. Buon per lui che placida morte lo colse a Bizanzio nel 22 aprile del 536: chè se ritornava a Roma peggior fine gli sarebbe avvenuto. A Roma per fermo non si vivea senza pericolo. Forse i Romani, od i maggiorenti fra loro, segretamente se la intendevano con Giustiniano. E Teodato ne stava in gran sospetto: onde chiamò a sè in Ravenna molti Senatori col pretesto di voler conferire con loro, ma nel vero per averli in ostaggio. Di più comandò che un presidio entrasse nella città o per soffocarvi qualche possibile sollevazione o per difenderla dai Greci se mai muovessero dal lato del mare.

Non è certo se Roma dovesse per concessione avutane essere esente da presidio gotico. Ne viene il sospetto vedendo che i cittadini fecer molto rumore quando stavano per entrare le straniere milizie. Dicevasi che il rè voleva sterminare il Senato e Roma: scoppiavano tumulti. Le contrarietà fra Goti e Romani, tenute sino allora in freno, come da rotto argine straripparono.

Giustiniano intanto accoglieva i legati di ritorno da Teodato e accettava l'offerta della

[1] Anasth. *Vita S. Agapiti.*

corona d'Italia. Ma quando mandò le lettere in proposito, queste e i legati che le portavano furono accolti da Teodato con parole di scherno. S'era inorgoglito il folle perchè alcuni suoi duci aveano dato in Dalmazia una rotta ai Greci e morto lo stesso Mundo che li comandava.

La guerra fu dunque scelta da Teodato; e Belisario non mancò di fargliela grossa e spedita. Avea preso già Reggio fortezza importante al di qua dello Stretto per tradimento del genero di Teodato, Ebrimuto [1], che fu mandato a Costantinopoli col titolo di Patrizio, ma con infamia non coperta dal titolo. Al vincitore dei Vandali mandavano ambasciadori, applaudivano i popoli dell'Italia meridionale. Procedea egli lungo la costa, e la flotta il seguiva. Ma il suo facile cammino ebbe ostacolo dalla città di Napoli, che, piccola allora, ma forte come la prossima Cuma, era fiorente di commerci pei suoi abitatori greci e pei molti Ebrei che vi aveano preso stanza.

Venivano a Belisario, che cingea la città, ambasciadori dei Napolitani. Ai cittadini, diceano, esser vietato arrendersi dal presidio goto, ai Goti da Teodato che ne aveva in mano le mogli e i figliuoli: lasciasse Belisario Napoli e

[1] Giordano la chiama Eurimondo. *De regnorum successione.*

andasse a Roma: dopo Roma sarebbe facile quest'altra conquista. Rispondea Belisario che gl'Italiani a lui si dessero perchè venuto a liberarli: quanto ai Goti ch'ei lascierebbe loro la scelta o di tornare alle lor case o di porsi ai servigi dell'Imperatore. Com'è naturale, nella città v'era chi parteggiava per la resa e chi per la resistenza. Pastore e Asclepiodoto, uomini principali, persuadevano a questa, e riuscirono al loro intento sussidiati dai Goti e dagli Ebrei, i cui correligionarî eran perseguitati dai Greci mentre per loro i Goti avean tolleranza. Mandavano anche per aiuto a Teodato. Ma questi consultava indovini e facea superstiziosi sperimenti, fra i quali narra Procopio che mise in tre camere chiuse dieci porci in ognuna e li chiamò Imperiali, Goti e Romani. Apriron poi e trovarono gl'Imperiali vivi, i Romani mezzo morti e mezzo pelati, i Goti morti tutti. Di che più inviliva il vigliacco re.

Napoli era assalita più volte, ma non superata e vinta. I dirupi e il mare l'affidavano. E così per venti giorni. Belisario pensava lasciarla e muover su Roma.

Un soldato isauro finalmente per la breccia d'un acquidotto s'innoltra a diletto sin presso alle mura. S'accorge d'un sasso, che, traforato per il fluire delle acque, può agevolmente allar-

garsi al passaggio d'un uomo armato di scudo e corazza. Ne avverte il duce. Son messi per l'acquidotto, a sera, quattrocento soldati scelti con trombettieri e faci. L'esercito, sull'arme e con le scale apparecchiate, sta vigilante. I quattrocento, presi da timor panico, tornano indietro quasi tutti. Ve ne son messi altri dugento. Riescono dentro la città a cielo aperto, in luogo circondato da mura alte e dritte. Uno dei soldati con le mani e coi piedi s'inerpica, e, aggroppata una cinghia al piè d'un albero, ad uno ad uno colassù tira i compagni. Dan fiato alle trombe. Belisario dà la scalata. Precipita dentro Napoli tutto l'esercito imperiale.

Narra Procopio che Belisario potè con parole di preghiera e di comando temperare la crudeltà della sua soldatesca e che fuor della roba presa pochi danni di morti vi furono. Tra questi annovera Asclepiodoto uno dei persuasori della resistenza sbranato dalla stessa plebe napolitana. Pastore morto allora allora d'angoscia non fu lasciato in pace: chè il cadavere ancor caldo dal popolo infuriato fu appeso al patibolo.

Non così mite pittura del sacco di Napoli fan però più lontane forse, ma storie meno parziali di quella di Procopio panegirista del suo eroe e scrittore di Corte. Vogliono che, messi gli abitanti a fil di spada, la città rimanesse

deserta, e che Belisario, rimproveratone poi amaramente da papa Silverio, colà tornato vi chiamasse, per ripopolar la città, abitanti dei dintorni, della Sicilia e persino dell' Africa, e vi mettesse un pretore annuale per governare sì diversa moltitudine [1].

Possessore di quel baluardo eretto sul mare e presa Cuma, egli intanto per la Campania e pel Lazio muovea rapidamente su Roma.

Gran parte dei Goti stava nelle Gallie e nelle Venezie a guerreggiar contro i Franchi. Quindi Teodato, con iscarso numero di milizie pigramente raccolte, s'accingea non so se a guerreggiare o a negoziar col nemico. Le schiere non avean posto campo dentro le mura, ma nel territorio circostante. Sospettando però che il re fosse per arrendersi, un dì partirono dal lor campo e per la via Appia giungevano e piantavano le tende a Regeta nelle Paludi Pontine tra la stazione del Foro d'Appio (*Forum Appii*) e Terracina. Quivi col supremo diritto che ha una nazione offesa dalla viltà di chi la regge, di provvedere alla propria salute, dichiararono Teodato indegno di regnare, e sullo scudo alzando Vitige, il prode che s'era coperto d'onore sotto Teodorico combattendo i Gepidi, lo gridarono re dei Goti e dei Romani. [a. 536].

[1] *Hist. Miscella.* lib. 16.

L'esercito goto per la stessa via Appia s'avvicina a Roma. Teodato fugge rapidamente alla volta di Ravenna. Ma l' insegue Ottari goto, che oltre all'aver l'ordine da Vitige di trarlo o vivo o morto, è punto da un odio particolare: perchè, sposo d'una bella fanciulla, le fu tolta da Teodato per darla a un altro in cambio di moneta. Nè dì, nè notte riposa. Alfine raggiunge il fuggente e l'uccide.

Vitige intanto entra in Roma. Notifica la propria elezione a tutti i Goti. Cassiodoro nello scrivere il bando rinviene la robustezza che tra le vigliaccherie di Teodato parea aver perduto. Egli fa dire a Vitige come i Goti fra le spade sguainate, levatolo a modo dei maggiori sullo scudo, gli dettero la dignità regale. « Sappiate (aggiunge) che non in anguste stanze, ma nei campi aperti io sono stato eletto. Non fui ricercato fra i delicati colloqui degli adulatori, ma fra trombe squillanti, acciocchè incitato da tale strepito al desiderio dell'ingenita virtù, il popolo goto ritrovasse un re marziale [1]. »

Ma Roma non potea difendersi. E Vitige

[1] « ....*Non enim in cubilibus angustis, sed in campis late patentibus electum me esse noveritis: nec inter blandentium delicata colloquia, sed tubis concrepantibus sum quaesitus: ut tali fremitu concitatus desiderio virtutis ingenitae regem sibi Martium geticus populus inveniret....* » Cassiod. *Var.* X, 31. *Universis Gothis Vitigis rex.*

vi lasciò un presidio raccomandando a papa Silverio, al Senato e al popolo romano una fedeltà ch' ei sapeva malsicura. Prese perciò alcuni Senatori in ostaggio, e per la via Flamminia volse a Ravenna. Colà costrinse Matasunta figlia di Amalasunta a sposarlo per guadagnare il diritto alla successione preceduto da un fatto. Mandò poi ambasciatori a Giustiniano con lettera chiedendo pace e adoperando a un di presso il seguente argomento: « O vuoi la vendetta di Teodato ed io l'ho fatta e merito premio; o vuoi onorare la memoria di Amalasunta ed io ho fatto regina la sua figlia [1]. » Non sembra però che Giustiniano si persuadesse. E la guerra continuò. Belisario veniva alla volta di Roma per la via Latina.

XVIII.

Poche lettere scrisse Cassiodoro per Vitige. Dopo avere nella lettera ai Goti con robusta prosa cantato un inno di guerra, Senatore spa-

[1] « ....*Nam si vindicta Regis Theodahadi quaeritur, mereor diligi; si commendatio divae memoriae Amalasunthae Reginae pre oculis habetur, ejus debet filia cogitari, quam nisus vestrorum omnium perducere debuisset ad regnum.* » Cass. *Var.* X, 32. *Iustiniano imperatori Vitigis rex.*

risce dalla scena della Corte, della guerra, della politica [a. 538?] [1].

Che egli si ritirasse dalla Corte per paura di essere colpito dalla vendetta di Giustiniano per la morte di Amalasunta o anche dall'ira di Matasunta figlia dell'infelice regina, è stolta accusa di qualche visionario, che senza alcun documento storico dà pascolo e sfogo alle sue idee capricciose [2]. Dove la storia è cinta di nubi è forse lecito indagare con discreto sfoggio d'immaginazione, ma sempre dentro i limiti dell'onesto: però che anche d'animo onesto bi-

[1] Il Bähr afferma che si ritirò nel 538. *Stor. della letteratura romana* (Torino 1850) Vol. III, pag. 42. — Il Wattenbach accenna che fosse probabilmente nel 540, dopo la caduta di Vitige. *Op. cit.* I, 59. — Il Du Roure è dello stesso parere. « *Tout lui faisait un devoir de ne quitter Witigès, qu'au dernier moment; et ce serait à nos yeux une raison suffisante de croire qu'il ne le quitta qu'alors, quand nous ne verrions pas de traces de son intervention dans le traité conclu avec Bélisaire. Il affectionait, on le sai, et trop peut-être, les moyens conciliateurs. Dans l'extrémité où l'on se trouvait, ce traité était un terme de conciliation plus excusable. Nous croyons donc que Cassiodore n'y fut pas étranger.* » *Histoire de Théodoric le Grand.* (Paris 1846) tom. II, pag. 445.

[2] Si accenna, a indizio, la lettera di Gudelina a Teodora, nella quale lettera si parla d'una *persona* innominata, *Nam et de illa persona, de qua ad nos aliquid verbo titillante pervenit, hoc ordinatum esse cognoscite, quod vestris credidimus animis convenire.* Ci vogliono occhiali ben grandi per veder nella persona ignota Amalasunta, l'uccisione di questa che dovea piacere a Teodora, la complicità di Cassiodoro che scrivea la lettera. Ma lasciando altro, Cassiodoro avrebbe inserito questa lettera sì ingiuriosa a sè medesimo nella sua collezione?

sogna che sien forniti codesti narratori delle umane vicende, giudici della posterità. Alla severa e ingiusta accusa si oppongono e tutta la vita da noi conosciuta di Cassiodoro e la deficienza d'ogni benchè piccolo indizio che si tragga da monumenti storici e gli argomenti di altri fatti che non si conciliano, anzi distruggono del tuttó l'imputato delitto. Il cappuccio di monaco non salvava un reo, specialmente se egli fosse stato pericoloso, e potente il suo persecutore. Fra il cozzo delle armi violente, nel paese stesso percorso dai Greci e più vicino ai lidi ed esposto agli sbarchi dei nemici, le mura del monastero di Squillaci non avrebbero salvato il monaco dall'ira di Giustiniano. Non potè dunque Cassiodoro chieder pace al chiostro per propria difesa o per rimorso, ma perchè vide crollare l'edifizio che tanto gli era costato a innalzare, e oramai la sua vita non dovea ad altro rivolgersi che ad opre più umili in apparenza, ma più durature. Se dopo la morte di Amalasunta egli non si ritirò dalla Corte, ciò deve ascriversi, per giusta interpetrazione, al desiderio di salvar ancora ciò ch'era proficuo a Roma, all'Italia, a una certa indipendenza da un lontano e furbo dominatore, cioè dal Greco che tante volte avea venduto Roma e l'Italia. Si ritirò quando più non era da sperar nulla, quando for-

se Vitige lasciò Roma [1], benchè altri creda dopo finito l' assedio di questa [2].

Presso a Squillaci fondò un monastero ch' ei volle chiamar Vivariense dai copiosi e lodati vivai o peschiere della città nativa, e sulle pendici dei monti un eremo, detto castello, per chi prediligea la vita dell' anacoreta. La fondazione non ebbe compagnia di romanzesche leggende. Non v' erano nel luogo scelto reliquie di culto pagano, nè delubri nelle tacite selve dedicate a Venere e ad Apollo. Non fu bisogno a Cassiodoro come a Benedetto sul monte Cassino [a. 529] abbatter templi, nè cacciar diavoli rannicchiati sulle mozze colonne per impaurire gli artefici operosi, nè purificare il sito profanato dalle tarde idolatrie [3].

Nel cerchio delle solitarie mura si restrinse l' operosità del forte vecchio quasi persuaso che fosse tempo di raccogliere e salvare gli avanzi della cultura latina. Sopravveniva un'età di ferro, nella quale appena una chiesa, senza un baluardo

[1] Il Tiraboschi già spese per ciò nobili parole indirizzate al Saint Marc. *Stor. della lett.* t. III. l. I, c. 1, § 15.

Il Garet nella Vita premessa alla edizione più volte citata scolpa anche il suo eroe da futili accuse. Pag. 18, col. 2.

[2] Troya, *Stor. cit.* Vol. II, parte 3, pag. 1381.

[3] Ne dà egli stesso la descrizione: *De institutione divinarum scripturarum* cap. 29. *De positione Monasterii Vivariensis sive Castellensis.*

di torri, sarebbe bastata a conservare la suppellettile dell'ingegno umano e a salvare i codici e il monacello, che li miniava, preludendo all'arte dell'Angelico, di Masaccio, di Raffaele.

Avea egli già scritto la storia dei Goti, la Cronaca, raccolto le sue lettere, esteso il trattato della ***natura dell'anima,*** dove con istile più sobrio di quello delle *Varie* innalza l'umana dignità[1]. Ed ora faceva, secondo che lasciò detto, il ***commentario ai salmi,*** i due libri delle ***istituzioni delle divine e umane lettere,*** nel primo dei quali s'intrattiene di cose scritturali, nel secondo dell'*arti* e *discipline delle liberali lettere,* compilazione attinta a buone fonti, ove trattasi delle sette scienze che costituivano la sfera della dottrina scolastica sì usata nel Medio evo, il *commento sopra l'epistola di S. Paolo ai Romani,* quello sull'*arte grammaticale a mente di Donato,* un ***compendio della sacra scrittura*** da lui chiamato ***memoriale,*** gli *schemi* (figure od ornamento del discorso) le *complessioni* (conclusioni) *sugli atti e sull'epistole degli apostoli e sull'Apocalissi,* il libro dell'*ortografia*, e forse altre[2].

[1] *Postquam duodecim libris opusculum nostrum desiderato fine concluseram, de animae substantia vel de virtutibus ejus amici me disserere coegerunt. Praef. ad lib. XI Variarum.* — Liber de Anima.

[2] Rimangono però di Cassiodoro oltre l'opere *Variarum,* e la *Cronaca,* i libri *De Anima, Historia ecclesiastica* detta *Tripartita, De institutione divinarum litterarum, de artibus ac*

E l'Ortografia era da lui composta pei monaci acciocchè ben copiassero i libri antichi; onde i copisti si disser *antiquarii*. Egli stesso non isdegnava poi di copiare e di confrontar codici [1]. Esortava i suoi allo studio anche delle lettere profane che servono pure (a suo detto) per l'intendimento dei libri sacri. La biblioteca da lui raccolta conteneva quanto di meglio potesse rinvenirsi in fatto di scienze non esclusa la medicina, che fu poi sì proficua ai missionarî nelle selvagge regioni. Nell' opera dell' *Istituzione*

disciplinis liberalium literarum, *De arte grammatica ad Donati mentem* (un frammento) *De ortographia*. Le *Complessioni* ecc. furono pubblicate la prima volta dal Maffei e si trovano in appendice alla sua *Istoria teologica*. (Trento 1742). Il Mai dai codici Vaticani dette il resto dell'ultimo libro *De divinis humanisque litteris* col titolo *Cassiodori clausula inedita* ecc. (*Bibliotheca classicorum* ecc. *Tom. III. Romae 1831*). Frammenti d' *Orazioni panegiriche* furono date da Carlo Baudi di Vesme nelle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, ser. II, t. VIII (1846). Della Cronaca e della Storia degli Ostrogoti rifatta da Iordanis s'è detto a suo luogo. — Circa la verità dell' opere annoverate qui sopra fa testimonianza egli stesso nella Prefazione al libro sull' Ortografia. — La raccolta *De schematibus*, di cui egli fa pure parola nella detta Prefazione si ritiene perita; e quella, che si dà per sua ha l'aria d'una composizione d'epoca posteriore, forse di Beda Venerabile. Deve dirsi il medesimo *De schematibus et tropis* e del *Computo pasquale*. — Il Ceillier parla di altre opere attribuite a Cassiodoro. *Hist. des Aut. Eccl.* tom. XV: e vedi di ciò altre Biblioteche d' Autori ecclesiastici.

[1] Non ho potuto vedere il libro di Alessandro Olleris citato dal Bähr, *Cassiodore conservateur des livres de l'antiquité latine. Paris 1841.*

delle divine e umane lettere è il passo dov'egli raccomanda ai monaci la lettura dei cosmografi antichi. « È necessario, egli dice, che li conosciate per fisar bene in qual parte del mondo sieno i luoghi nominati nella Santa Scrittura. » A tal uopo raccomanda lo studio di varî scrittori di geografia come Giulio Oratore e Marcellino, ma specialmente i manoscritti di Tolomeo [1]. « Sebbene Cassiodoro (scrive il Santarem) non abbia contribuito al progresso della geografia e di ciò che concerne la conoscenza del globo, pure è da ringraziare che alle sue istruzioni si debba lo studio fatto da molti cosmografi dell'opere dei geografi antichi [2]. »

Della sua morte ho detto [3]. Oltrepassò l'anno della sua vita novantesimoterzo. Deboli o nulle son le prove che morisse centenario [4]. Dal monastero vide la sua faticosa opera politica di-

[1] Giulio Oratore è certo Giulio Onorio che compose in quattro parti un trattato di Cosmografia. Marcellino avea scritto una notizia di Costantinopoli e di Gerusalemme. Le notizie delle regioni di Tolomeo furono seguite, durante il Medio evo, da molti autori.

[2] *Essai sur l'histoire de la Cosmographie et de la Cartographie pendant le Moyen-âge et sur les progrès de la Géographie après les grandes découvertes du XV siècle* ecc. (Paris 1849) t. I, pag. 20.

[3] Vedi sopra pag. 52 e segg.

[4] I più oculati critici rifiutano l'interpetrazione, che si vuol trarre della sua età centenaria, da certe parole apposte in fine del Commentario al Salmo C. Si allude alla santità del fecondo salmista e al merito di averlo seguito sino a quel punto.

strutta da Giustiniano e quella di Giustiniano distrutta in parte dai Longobardi. Esamineremo nell' insieme questa opera politica. Ora accenneremo speditamente gli ultimi avvenimenti del regno gotico tanto amato da Cassiodoro.

XIX.

Belisario muovea alla volta di Roma per la via Latina. Il pontefice Silverio eletto dai Romani a consiglio e volere del re Teodato, fu quegli che persuase il popolo a mandar messaggio di pace e a porgere al nuovo venuto le chiavi della città. Quel Goto, che si chiamò Lauderi, il quale commandava il presidio lasciato da Vitige a Roma, lasciò che i suoi andassero verso Ravenna, mentr' egli restò, e non isfuggì per certo alla taccia di traditore quando fu visto mandato a Costantinopoli insieme con le mal serbate chiavi di Roma[1]. I Goti nel 9 decembre 536 uscivano per la via Flaminia mentre per la porta Asinaria (presso San Giovanni) entravano i Greci.

[1] Il Gregorovius al contrario dice che Leuderi « ....conoscendo che gli era impossibile di difendere co'suoi quattromila soldati una città vastissima, il cui popolo era animato da senso ostile contro il presidio, fe' che i suoi Goti partissero tutti per Ravenna: nè i Romani se ne crucciarono. Egli solo, trattenuto da generoso sentimento d'onore rimase.... » (*Stor. cit.* Vol. I, pag. 390).

Ai Romani pareva in questi di vedere compatriotti, perchè sulle bandiere portavano l'antica aquila vincitrice!

Belisario, dopo alcune avvisaglie nel Sannio e in Toscana (di cui allora era capo Perugia) si badò a fortificar Roma ove temea di esser chiuso. Ristaurò le mura di Aureliano: riempì i granai pubblici di cereali tratti dalla Sicilia o raccolti nella Campania.

Vitige intanto, radunato l'esercito a Ravenna, si spingea contro Roma, e temendo di non trovarvi più il Greco, ne domandava ansioso a chiunque s'avveniva. Conducea centocinquantamila tra fanti e cavalli, i più coperti di ferrea maglia. Per l'agro Sabino giunse al ponte sul Tevere: ne superò la torre per disfatta di quelli che la guardavano, i quali fuggirono verso la Campania: e s'avviò verso porta Salara. Incontrò Belisario, ch'era uscito dalla città non pensando che sì presto i difensori del ponte avesser ceduto. S'ingaggiò fiera battaglia. Belisario sopra un cavallo sauro stellato in fronte (è Procopio che cel dice) fe' prodigi di valore. Ma dovette piegare e appena appena si salvò per la porta detta poi Belisaria e che probabilmente fu la Pinciana. Da quivi fece un ultimo sforzo; ricacciò i Goti verso il fiume e rientrò in città. I campi eran seminati di migliaia di cadaveri di Goti e di Greci.

Nel decimottavo giorno dell'assedio fu dato dai Goti l'assalto generale. Furono respinti da per tutto: ed è memorabile quel che successe nel sepolcro di Adriano fuori della porta Aurelia e congiunto già da Teodorico o più probabilmente da Onorio alla cinta della città per mezzo del ponte fortificato e di due grandi muraglie. I Greci, difensori del Mausoleo, rotte le statue che aveano forse abbellito i templi d'Atene, ne adoperarono i frammenti a guisa di pesanti proiettili contro i Goti che, appoggiate le scale e protetti dai loro larghi scudi, salivano. Certo che a Schiavoni e ad Unni e a Mauri e a Sarmati, di cui era composto in gran parte l'esercito greco, poco importava del Fauno dormente e del busto colossale d'Adriano, i quali furono trovati, sebbene guasti, nelle fosse tanti secoli dopo!

Ributtato l'assalto, non per questo cessava la penuria, e fu quindi mestieri inviare in Campania, in Sicilia o in qualunque altro luogo talentasse a loro, i servi dei soldati, le donne, i fanciulli e anco i servi dei Romani. E i messi a bando poterono uscire da verso il mezzogiorno della città: chè Albano e Porto eran libere, e i Goti non arrischiavano mettersi nella campagna corsa dai cavalieri e saettatori dei Greci. I Romani intanto prendevan cuore, e non s'armavano però, ma sì certo attendevano ad augurî. E

li tolsero dal musaico di Teodorico, che a Napoli cadde intiero, e dagli oracoli dei libri sibillini risuscitati. Il tempio di Giano fu visto con le porte sgangherate: chè aprirlo non fu dato bene o a Pagani ancora esistenti o a qualche bizzarro spirito.

Nè sospetti mancavano, e ne fu vittima papa Silverio. V' ha chi racconta che Belisario sospettasse di Silverio come quegli che volesse indurre i Romani a darsi ai Goti. Altri con più ragione vuole che il duce, servo di sua moglie serva a sua volta di Teodora imperatrice, mettesse a colpa del vecchio l' immaginario delitto per darlo in preda all' Augusta: la quale da un nuovo pontefice sperava fossero revocati i decreti del Concilio di Calcedonia. Chiamato, il pontefice si recò a malincuore nel palazzo Pinciano, e trovò Antonina a letto e Belisario a' piedi di lei. Ella disse: Che cosa t' abbiam fatto, o Silverio, che tu voglia darci in mano dei Goti? E non avea ciò detto che Silverio, trattogli il pallio di dosso, fu condotto in altra stanza e vestito da monaco. Vigilio fu fatto papa in sua vece.

S' era Vitige impadronito di Porto e tagliava ai Romani la strada che conduceva al mare. Il transito delle vettovaglie per la via di Napoli era impedito. Il flagello della fame contristava Roma. L' erbe che crescevano sugli argini delle

mura non bastavano a pascere i cavalli; gli uomini eran costretti a strani cibi. L'ardore dell'estate generava le febbri. Le vie erano sparse di cadaveri.

Nè migliori eran le condizioni degli assedianti. La mal'aria li tribolava, e udìano voce di soccorsi a Belisario venuti di Grecia. In fatti Zenone pel Sannio e per la via Latina venìa con trecento cavalli. A Napoli si raccozzavano cinquecento uomini e molte navi raccolte da Procopio. Tremila Isauri approdati a Crotone, mille altri a Otranto. Chi per terra e chi per mare doveano riunirsi ad Ostia.

Corsero trattative fra i due campi. I Goti offerivano la Sicilia: Belisario, purchè uscissero d'Italia, concedea loro asilo nell'Isola di Brettagna, la Brettagna misteriosa di Procopio.

Nei primi di marzo del 537 i Goti incominciaron l'assedio. Fecero sette campi, e pur con questi non giunsero ad abbracciare tutto il giro della sterminata città, ma bensì la parte più debole da porta Flamminia a porta Prenestina. Non mancava Belisario di provvedere da sua parte alle difese. Egli stesso si accampava fra porta Pinciana e porta Salara, ch'eran nella linea men valida delle mura e più acconcie alle sortite. Da un lato si tagliavano i quattordici acquidotti della Campania; dall'al-

tro al difetto d'acqua per muover le macine dei mulini, si suppliva con l'artificio di quei congegni che dalla forza delle onde son messi in movimento fra i pilastri dei ponti [1]. Belisario agli ambasciadori dei Goti, che venìano rimproverandogli la follìa di volersi difendere da tanta oste con soli cinquemila uomini, rispondea che avrebbe resistito finchè gli fosse rimasto un fiato di vita. Alle smisurate torri di legno con immensi arieti tratte da buoi erano opposte sulle mura balestre, frombole ed altre macchine dette lupi, ossia saracinesche armate di punte di ferro che dal di sopra piombavano con impeto sugli assalitori.

Una tregua fu fatta: mandati ambasciatori a Costantinopoli per le condizioni di pace. Ma prima che questi ritornassero, i Goti, sempre più sbattuti dall'infortunio, dagli aiuti giunti a Belisario, dalla perdita del mare chiuso loro dalla flotta greca, mossero per la via Flaminia alla volta di Ravenna, sul principio del marzo 538, dopo un anno e dieci giorni da che aveano incominciato l'assedio.

La luce del campo incendiato avvertì i Romani dell'improvvisa partenza. Fanti e cavalli

[1] Il Fabretti, e a ragione, biasima il sistema di quei mulini. (*De aquis et aquaed.* Diss. III. p. 170.) I quali, per la tenacità delle cose romane, ancora stanno ingombro del fiume.

escono da porta Pinciana, e lasciato che una metà dei Goti abbia passato il Tevere, si gittano sui rimasti al di qua, e ne fanno strage. I fuggenti dallo stretto ponte son travolti nell'acque del fiume.

Così ebbe fine una fazione di guerra, in cui la virtù guerriera di Belisario si mostrò in tutto il suo lume: chè con pochi e indisciplinati, in una vasta città, fra un popolazzo avvilito, tenne fronte per tanto tempo all'intiera nazione dei Goti, la quale, sebbene guasta dai vizi, era pur quella che trent'anni prima sotto Teodorico avea conquistato la metà d'Europa.

Partitosi Vitige da Roma, si sollevarono molte altre città presidiate dai Goti: onde questi assediavano a un tempo Rimini, Milano ed Ancona. Accorreva Belisario: e quantunque i suoi consigli fossero guasti e impediti talvolta da Narsete, eunuco, che mandato da Bizanzio con soccorsi, già mostrava la sua ambizione; riduce alla sua obbedienza tutta l'Emilia. Non potè impedire che Milano dai Borgognoni uniti ai Goti di Vitige fosse rasa al suolo; ma, quando rimase solo duce della guerra, con tale ardore e maestria la condusse, che in breve tempo snidò da tutte le fortezze i nemici e ridusse Vitige nella cerchia di Ravenna.

Prima di ciò fu triste episodio il calare dei

Franchi condotti da Teodeberto re d'Austrasia. Anche ai Goti già mezzo inciviliti faceano spavento costoro. Capelli lunghi, rossastri, rialzati sulla fronte, da ove, formato una specie di fiocco, scendeano sulle spalle: enormi mustacchi: alcuni a cavallo con le aste, i più fanti armati di scudo, di spada e di un'ascia corta, grossa, affilata da due bande detta *francisca*, che usavan lanciare al primo assalto rompendo lo scudo al nemico.

Costoro fecero strage dei Goti negli accampamenti di Pavia, di Tortona. I Goti fuggirono verso il campo dei Greci a Ravenna, e i Franchi si gittarono sui Greci e li costrinsero a scampare in Toscana. Poi codesti furiosi, ch'erano intinti di cristianesimo e pure usavano sagrifizi di vittime umane, devastarono la Liguria, rovinarono Genova, e decimati dalle malattie, ma carichi di bottino, ritornarono alle lor case.

Ora Belisario ha ridotto Vitige in Ravenna. [a. 539]. Avea chiuso il mare agli assediati, e sempre più dalla parte di terra li stringeva con l'armi. La città affamata non potea resistere e già cominciava a patteggiare. E Belisario avrebbe subito colto il frutto della sua costanza, se ambasciadori di Giustiniano (o che questi non sapesse lo stato delle cose in Italia o volesse finirle a ogni modo) non avessero offerto ai Goti

una pace inadequata al frutto che si dovea cogliere da tanta guerra. Il duce però, fermo nei suoi pensieri, ne disapprovava i patti e in tal modo che gli stessi Goti non si fidavano d'accoglierli se Belisario non li avesse col suo consenso suggellati. Anzi i nobili di quella nazione, quasi tutti raccolti in Ravenna, memori degli esempî non molto antichi di fortunati usurpatori, pensarono che miglior cosa fosse, per non esser preda dei Greci, di offrire a Belisario l'impero d'Occidente. Questi serbò fede a Giustiniano, ma non la serbò ai Goti, coi quali simulò d'accondiscendere, ed entrò pacificamente nella capitale del regno. Ma se cedettero gli uomini, non così le donne gote. Le quali guardando l'alta persona e l'armi dei loro mariti e dei lor figli a fronte della sparuta apparenza del misto esercito, che si chiamava romano, sputavano in viso a quelli, dicendo: A tali (e additavano i nuovi venuti) vi siete sottomessi, o codardi!

Vivente Giustiniano, Belisario non sarà mai re! Queste furono le ultime parole che il gran capitano proferiva rispondendo ai ripetuti inviti, che pur mentr'era in procinto di lasciar l'Italia gli facevano i Goti. Al giuramento fatto all'Imperatore di non tentar novità a proprio vantaggio egli si serbò fedele; ma nemmeno con questo si salvò dagli odiosi sospetti e dalla ingratitudine

immeritata. Che se egli, seguendo l'usanza non ancora invecchiata dei capitani fortunati usurpanti l'Impero, si fosse posto in capo la corona, avrebbe forse superato le difficoltà di fare un insieme d'un popolo rozzo e d'un popolo decrepito, avrebbe forse fatto e cementato l'unione dei Goti cogl'indigeni, e per via delle sue virtù militari rafforzato un regno da resistere ai nuovi urti, e preparato la politica unità e la indipendenza, le quali poi pel sorgere delle glorie municipali furon quasi dimenticate fra noi [1]. Comunque sia, onoriamo in Belisario una fedeltà che in ogni tempo è guarentigia dei regni e delle repubbliche: in ogni secolo, in ogni occasione è bella: nei tempi, in cui egli visse, è bella e rarissima. Allorchè c'imbattiamo in una virtù è nostro debito rispettarla, e non è convenevole, anche per carità di patria, far velo al retto giudizio.

Nè per ciò, come dissi, sfuggì l'invidia: chè, richiamato a Costantinopoli per dar consigli (diceano) sulla guerra persiana, tornò là nella primavera del 540 con le spoglie dei vinti e col prigioniero Vitige, il quale fu tenuto in cortese schiavitù mentre gli altri giovani goti erano messi a servigio dell'Imperatore.

[1] Due papiri scritti in Ravenna, l'uno il 3 di gennaio e l'altro il 21 marzo dell'anno stesso attestano il temperato governo di Belisario in Ravenna. Marini, nota 45 al papiro n. 115 pag. 341.

Vitige fu creato patrizio, e restò in Costantinopoli con la moglie Matasunta: la quale, morto Vitige due anni dopo, fu data per moglie a Giordano figliuolo d'un fratello di Giustiniano ed uno dei migliori capitani di quel tempo [1]. Gli altri Goti militarono nelle guerre d'Oriente.

XX.

La virtù del popolo goto mal guidata e sbalordita quasi dagli eventi si rialzò con estremo sforzo e coronò di gloria gli ultimi suoi combattimenti e la sua morte. Guidate da Uraia le reliquie dei Goti eransi ritirate di qua dal Po concentrandosi sopra Pavia. Fu Ildebaldo (o Eldibade o Teodebalde) nominato re: prode guerriero e parente del re visigoto di Spagna. Ildebaldo però non avea tesoro regio che allora non consisteva in crediti, ragioni ed entrate, ma in metallo e gioie gelosamente custodite. Non avea, dico, Ildebaldo tesoro regio, nè ricchezza privata. Accadde perciò che la sua moglie, vestita d'abiti volgari, s'incontrò nel luogo dei bagni con la moglie d'Uraia, la più bella e la più ricca fra le donne gote, la quale, adorna di splendide vesti e circondata da

[1] Iorn. *De rebus getic.* cap. 60.

molte ancelle, la guardò con superbia e forse anche con beffa. Dolorosa, lagrimante la sprezzata andò dal marito e lo richiese di vendetta. E il debole uomo, immemore che ad Uraia doveva il suo regno, l'incolpò di tradimento e lo fece uccidere. Sangue chiama sangue. Vila già oltraggiato da Ildebaldo in una fanciulla da lui amata e concessa ad altri, pensò di vendicar sè ed Uraia. Era guardia del re e soleva esser presente alla mensa di questo. Mentre Ildebaldo adagiato sul letto mettea mano alle vivande, Vila, che stavagli a tergo ministrando, tratta la spada glie la diede sul capo e lo spense.

I Rugi allora già venuti con Teodorico, e rimasti distinti in Italia di sangue, di nozze e di nome, gridaron re Erarico. Ma poco dopo i Goti uccisero anche questo, e nominarono re Baduilla nipote d'Ildebaldo. Baduilla, benchè portasse sempre tal nome come si vede nelle sue monete, è noto sotto il nome di Totila datogli assai degnamente: imperocchè si voglia che Totila in quella lingua significasse *immortale*[1].

I molti generali lasciati da Belisario a governo del paese (ed eran undici), operando senza

[1] Le monete recano l'iscrizione: *D. N. Baduila rex*. È chiamato Baduela dall'*Hist. Miscella* e da Iordanis. — Il Gregorovius dice che Baduela era il cognome di Totila. *Stor. cit.* Vol. I, pag. 440, nota 1.

armonia, avean lasciato quasi intatti i nemici. Ma riscossi dalla notizia che il giovane forte e prudente era a capo dei Goti, dopo mosse e fazioni disgregate ed inutili, si riunirono finalmente intorno a Faenza. Totila, rannodate le poche sue forze (cinquemila uomini), li assalì e li vinse. L'esercito greco sgombrò la campagna. Si chiuse a Firenze, nominata già dagli storici a tempo di Tiberio e non più sino ad ora, e a Ravenna, a Perugia, a Spoleto, a Roma, a Napoli. Totila corse tutta l'Italia. Prese Cesena, Urbino, Montefeltro, Pietra Pertusa; attraversò la Toscana, varcò il Tevere, e girando intorno a Roma, venne nel Sannio e nella Campania: conquistò Benevento e ne diroccò le mura. Pose l'assedio a Napoli, e intanto facendo scorrerie, prese Cuma e altre castella. Trovatevi donne di Senatori quivi rifugiatesi le rimandò onorate ai mariti. Ridusse a sua soggezione i Bruzi, la Lucania, le Puglie e le Calabrie. Levava tasse, riscuoteva tributi; tranne le poche città tenute dai Greci, signoreggiava tutta l'Italia.

Circa a questo tempo avvenne un fatto che rivela lo spirito dei tempi. Mentre Totila stringeva Napoli, gli giunse fama delle virtù di Benedetto abbate di Montecassino. Salì il monte. Narrasi che per provare la facoltà profetîca del monaco, il re vestisse Rigone spatario de'suoi abiti

e da bel corteggio lo facesse accompagnare. Entrato Rigone nel monastero, Benedetto gli disse: Deponi quelle vesti, o figliuolo, quelle vesti che non son tue. Venne poi Totila e il santo vecchio gli disse: Molti mali facesti e fai: astienti dalle iniquità. Entrerai a Roma; passerai il mare; nove anni regnerai, morrai al decimo.

Totila dopo l'esortazione del frate si cangiò in benigno? Forse in parte, per racquistarsi l'animo degl'Italiani. Al certo non impedì che i suoi seguaci incrudelissero spesso e circondassero molte volte il suo nome anche d'infamia non sua.

Napoli, sforzata dalla fame, nella primavera del 543 apriva le porte. Totila provvide la città di vettovaglie, fece rispettare le proprietà dei cittadini, l'onore delle donne, rimandò i Greci umanamente a Roma. Smantellò però le mura acciocchè il nemico non si rimunisse. Spargeva lettere, nelle quali agl'Italiani ricordava quanto avessero sofferto nei tre anni del dominio greco; ricordava loro gli undici tiranni che smungevano le città e quello scriba Alessandro ministro del Fisco detto Psalliction o Psalidione, cioè forbici dai Greci stessi per la destrezza in tosar le monete. Prometteva perdono e quiete: tornassero ai fruttiferi lavori: esso li difenderebbe con l'armi. Traeva così genti alle sue bandiere: gente, che fra i due padroni contendenti, preferiva il meno avaro e più schietto.

Veniva la volta di Roma, e Totila mandava lettere al Senato, ricordando i beneficî di Teodorico e di Amalasunta e minacciando sterminio se a lui si resistesse. Il popolo leggea la copia delle lettere nelle piazze: i governatori greci sospettavano: cacciavano i preti ariani per timore se la intendessero segretamente coi Goti; mandavano in esilio patrizi invisi.

Dopo aver preso Tivoli ed essersi reso padrone del corso del Tevere tagliando ai Romani la via di Toscana, Totila nell'estate del 545 strinse Roma [1], non al modo che avea già adoperato Vitige, ma piuttosto ad esempio di Alarico, restringendosi a impedire che a Roma entrassero vettovaglie. E il potea: imperocchè fosse padrone del corso superiore del fiume e sul mare avesse una flotta, che signora dell'acque di Napoli, rendea difficile che la città da quel lato ricevesse soccorsi.

Roma presidiata da tremila uomini capitanati dal greco Bessa non fu questa volta potuta liberare da Belisario tardamente rimandato da Giustiniano. Giunto egli a Porto, invano tentò superare la chiusa di fortissimi fusti d'alberi

[1] Muratori, Pagi, Procopio pongono questa data. La nega il Noris *Diss. hist. de Synod. V, p. 54.* Gibbon vuole il maggio 546. Il Baronio sulla fede di Marcellino, Mario Aventic. e Teofanio pone il 547. Gregorovius segue il Muratori.

fatta dai Goti là dove il fiume era più stretto. Nella città Bessa e Conone trafficavano sulla fame del popolo. I ricchi traevano sul mercato le loro più ricche suppellettili per mutarle in grano: i poveri si strascinavano carponi alle mura o fra i ruderi per cercarvi l'erbe selvatiche e saziarne le brame del ventre. Giravano per le vie spettri con le occhiaie incavate. Un padre con cinque figli gittavasi da un ponte nel Tevere. Altri casi miserandi seguirono. A tale era il Senato e il popolo di Roma!

Quattro Isauri facenti parte d'un drappello a guardia della porta Asinaria dettero finalmente Roma in mano al nemico. La notte del 17 decembre 546 l'esercito goto entrò nascosamente nella città [1].

Lungo la notte squillarono le trombe. Fuggì il presidio dei Greci: fuggirono i patrizi; forse anche Basilio ultimo console di Roma. Altri si rifugiarono nelle chiese.

Al sorgere della luce i vincitori corsero le vie solitarie della città conquistata. Essa fu data al saccheggio. Furon poi veduti patrizi con vesti cenciose accattare un tozzo di pane. E una veneranda donna fu vista, la figlia di Simmaco, la vedova di Boezio, mendicar la vita. L'additavano

[1] *Continuat. Marcell. Com. ad ann. 547*, dice invece: *Totila dolo Isaurorum ingreditur die XVI Kal. Ianuarii.*

i Goti e volean trucidarla come quella che avea fatto distruggere in Roma l'effigie di Teodorico per vendicare la morte del padre e dello sposo. La salvarono Totila e la incredibile sventura.

I miti pensieri del Goto parvero cangiarsi in furore quando seppe di alcune sconfitte avute in Lucania dai suoi. Si presentò con irato sembiante alle reliquie del Senato raccolto nel Palazzo. Rinfacciò ai Senatori i beneficî avuti da Teodorico: li chiamò spergiuri, felloni, stolti: e solamente alle preci del diacono Pelagio parve alquanto placarsi. Minacciò di spianar la città, di volerla mutare in campo ove pascolasse l'armento. E cominciò dall'abbattere le mura e dare alle fiamme la regione di Trastevere. Belisario allora gli scrisse la lettera, che ho già ricordato e Totila deponeva il bieco proposito [1].

Poco dopo, non lasciando alcun presidio nella città, mosso da non so quale irrequieto spirito, si recava in Lucania portandosi dietro quali ostaggi tutti i Senatori. E volle ancora che molto popolo fosse tramutato in Campania.

Uscito Totila da Roma, Belisario mosse da Porto e vi entrò. Il suo ingegno guerriero pareva ingigantirsi alla difesa di questa città. Con pochi operai riparò le rotte mura. Respinse tre assalti dati da Totila, che rapidamente venne

[1] V. sopra pag. 129.

d'Apulia. Perdette però in tale impresa gran parte della sua nominanza e della sua fortuna. Sicchè nel 548 egli levava il campo, per gittarsi nell'Italia meridionale ove i Greci aveano imparato e facean la piccola e feroce guerra tradizionale in quei paesi. Belisario si conducea colà: ma tradito dalla Corte di Oriente, che gli mandava lenti e piccoli soccorsi, consumato in battaglie disastrose, chiese ed ottenne di tornare a Costantinopoli, dove, lasciato per sempre il teatro della sua gloria, entrava senza onore di trionfo. Quivi anzi l'aspettavano altre sciagure.

Fu Belisario valentissimo e fornito delle doti che nei più illustri capitani si lodano. Ma non tanto ebbe merito a superare i nemici, quanto a vincer le difficoltà creategli dal suo Imperatore e dall'esercito disubbidiente, ad aguzzare l'ingegno per rimediare agli errori e alla dappocaggine altrui. Talvolta co' suoi risoluti ordini e con l'animo non mai abbattuto dalle traversie, diè materia di riso ai Romani ossia che gl'Italiani o i Greci fossero così chiamati: chè gli uni e gli altri, tanto da meno di lui, non eran capaci d'intenderlo e di giudicarlo siccome meritava. A gente corrotta la generosità sembra sconfinata pazzìa.

Allorchè poi gli eventi fortunati gli detter

ragione e a Costantinopoli portò Vitige e il tesoro dei Goti; allora il suo nome fu per le bocche di tutti e s' innalzarono al cielo le sue virtù. Per le piazze e per le vie accompagnato da gran seguito di Vandali, Goti e Mori, bello e alto della persona, dignitoso nel volto, affabile, egli passava. Non saziavansi i cittadini di mirarlo, e lo chiamavano quale egli era veramente liberale, pietoso, sobrio, prudente, continente, sagace. Le sue ricchezze adoprò in servigio dell' Impero e condusse nelle guerre a sue spese da sei o sette mila scelti cavalli, fra i quali una guardia d' onore con iscudo e asta che più vistosa o valente non poteva immaginarsi.

Ma questo eroe del Basso Impero non potè difendersi da un grande errore, cioè dall' amore disordinato ch' egli ebbe verso la propria moglie. Antonina, socia ed amica di Teodora imperatrice, venuta in alto dallo stesso lezzo, muoveva a suo grado il cuore di lui e lo fece d' ogni sua libidine sofferente, d' ogni sua voglia esecutore. Seco egli la conducea nelle sue imprese, e spesso con malvagi fatti da lei persuasi oscurò la sua gloria. Nè valevangli avvisi dei cattivi portamenti di lei. Una lagrima, un riso fra le lagrime, le donnesche parole lo persuadevano dell' innocenza; e quando, raramente, egli si mostrava ancor pieno di sdegno, tosto

cadeva in disgrazia della Corte e dell' Imperatore: chè questi era mosso dalle mene di Teodora eccitate dalla turpe Antonina. Così viene spiegata la vicenda dei commandi datigli e poi ritoltigli, dei richiami, dei trionfi, delle cadute. Giustiniano e Belisario erano dunque in preda a due scaltrite ora amiche, or rivali, sempre intese a ordir trame segrete sottoponendo la sorte dei regni e dei popoli alle lor femminili passioni. Ad onta di ciò Belisario con le sue virtù gitta luce sull' agonia dell' Impero greco e sulle fortunose vicende di quella torbida età.

Sul cominciare dell' anno 549, dopo aver preso la munita Perugia, Totila venìa la terza volta in Roma. Ed ora, presala, disegnò farne la sede del regno gotico. Richiamò i senatori, raccolse viveri, dette spettacoli nel Circo Massimo. Ed è maraviglioso come, dopo tante traversie, si ripopolasse la città.

Quasi presago di cadere, il giovane re in questi ultimi tempi volle intraprendere cose che lo cingessero di gloria. Si distese fino al Danubio e vi assodò le fortezze erette contro i Gepidi e i Longobardi. Sottomise la Corsica e la Sardegna. Con trecento galee si spinse fino alle coste della Grecia, sbarcò a Corcira, giunse a Dodona.

Fra le vittorie egli proponea pace a Giusti-

niano. Ma questi in luogo d'accettarla, mandò in Italia Narsete. La sua venuta diceano i superstiziosi fosse annunziata da un portento. A tempo di Atalarico, passando pel Foro della Pace un armento di buoi, un di questi animali evirati, uscendo dalla frotta, si sovrappose al simulacro d'un toro di bronzo, che stava a ornamento d'una fontana. E un contadino toscano (dall'Etruria venivan sempre gli aruspici) disse esser segno che un eunuco vincerebbe il dominatore di Roma. Tal fola raccontava poi un Senatore a Procopio.

Narsete ignobile era d'aspetto, ignorante, monco nelle corporee facoltà: ma animo alto e virile, ingegno militare, eloquente. Nulla può impedire che un uomo sia grande quando serbi nel petto generosa libertà, disse di lui lo storico Agatia. Un suo capitano, circondato dai Franchi, non volle fuggire dicendo: La morte è meno terribile dell'aspetto corrucciato di Narsete.

Questi assunse l'impresa di liberare l'Italia (come nel greco linguaggio ufficiale si diceva) e con forze sufficienti allo scopo. La Dalmazia accoglieva soldatesche di tutte nazioni. Vi erano Longobardi, Unni, Greci, Eruli, Gepidi, Persiani: varî gli aspetti, differenti i linguaggi, diverse le armi, difformi i costumi. Il simile non si vide se non molto dopo, nei tempi delle

Crociate. Agognavan costoro i tesori dei Goti, o per dir meglio d' Italia. E lungo le spiagge paludose del mare Adriatico giungevano a Ravenna e s' avanzavano verso Roma per l' Apennino.

A incontrarli mosse Totila e mise campo a Tagina (Lentagio) presso Nocera. Narsete giunse e si fermò di fronte a cento soli stadi di distanza, in un piano cinto di tumuli chiamati tombe dei Galli *(busta Gallorum)*.

Fra i due eserciti schierati a battaglia fu visto Totila sopra generoso destriero caracollare e giocare di persona e di lancia come poi i torneadori. A notte la sua gente era disfatta. Seimila Goti furon morti. Totila stesso, colpito mortalmente da un dardo, fu da un Gepido trafitto coll' asta. Agonizzante fu condotto in un luogo detto Capri. Quivi spirò e fu seppellito in fretta. Era l' estate dell' anno 552.

Una donnicciuola gota mostrò ai Greci il tumulo ove riposava il valoroso. Dissotterrarono il cadavere. Vollero pascere gli occhi della gioconda vista. Lo riseppellirono, ma prima spogliarono il corpo delle vesti insanguinate e del gemmato cappello. E questi oggetti furono mandati a Giustiniano qual prezioso e inaspettato trofeo.

I fuggiaschi dell' esercito goto si raccolsero

sulle sponde del Po ed elessero a re il prode Teia. Narsete congedava i suoi feroci ausiliarî, i Longobardi, e muoveva in Toscana, d'onde, preso Narni, Perugia e Spoleto, comparve dinnanzi a Roma. Il presidio goto si riduceva nella mole Adriana. Roma cadeva nuovamente in mano dei Bizantini. Era il vigesimosesto di regno dell'imperatore Giustiniano, sotto il cui reggimento Roma era stata presa non meno di cinque volte.

Ora i Goti fuggenti, nè più tenuti in rispetto da un re come Totila, danno sfogo ai loro risentimenti e uccidono quanti Romani incontrano, senza pietà. Fra le stragi si ricordano quelle di trecento giovanetti già condotti oltre Po come ostaggi. Nè altrimenti faceano i Barbari che militavano sotto le bandiere di Narsete.

Si lasciano altri particolari di quest'ultima fase di guerra. Sulle pianure che si stendono a piè del Vesuvio, nel marzo 553 fu combattuta l'ultima battaglia di questa guerra durata per diciotto anni continui. Teia, mentre cambiava il quinto o sesto scudo grave di dardi ivi confitti, fu colpito a morte da una saetta. I Greci, mozzatogli il capo, conficcaron questo sopra una lancia e lo posero in vista dei Goti. E per un altro giorno ancora si combattè. Alla fine i Goti si arresero a patto d'uscire d'Italia.

Ma mille di loro guidati da Indulfo, mentre si trattava la resa, sdegnando ogni condizione, sguainata la spada, usciron dal campo. I Greci, temendone forse il disperato valore, li lasciaron passare. Si sa che giunsero salvi a Pavia: ma qual fosse l'ultima loro sorte non ci dice la storia.

Teia troppo poco regnò pèr poterlo giudicare. I miei occhi però si fissano su quella tomba, ove con le sue armi e il gemmato cimiero e le reali insegne fu composto il corpo del giovane Totila.

Chiamato egli al regno quando il regno era quasi perduto, se lo conquistò con la spada, e lo tenne, anche a confessione de' suoi nemici, con gloria e virtù. Ridusse in suo potere tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia, conquistò Roma due volte, fermò la fortuna e il valore di Belisario e vide uscir dalla Penisola il vincitore dell'Asia, dell'Africa, dell'Europa in tante e sì varie battaglie. In un giorno perdè le gloriose fatiche di undici anni non riposati mai.

Se avesse vinto avrebbe egli rassodato il suo regno? O se in luogo di succedere ad Amalasunta fosse immediatamente successo a Teodorico, avrebbe egli potuto rinnovare e rieducare l'Italla come pur Francia, Spagna e Inghiterra sotto altri Barbari si ritemprarono? Non so;

nè alle ipotesi può rispondere con certezza la storia, che si tesse principalmente di fatti. E il fatto è che il giovane eroe morì da re, come Giuliano già disse, sul campo di battaglia. Già più non soleano così fare i Romani. Gli ultimi Imperatori impallidirono innanzi alle armi nemiche e preferirono ignominiosa vita alla morte onorata, lasciando che i Barbari soli ricordassero e ripetessero i gesti di quegli avi, da cui sorse la potenza e il volo dell'aquila latina. Innanzi al tumulo dei re morti per la loro nazione nasce talora l'idea ch'eglino fosser più animosi del loro stesso popolo: e per certo alcuni re si ricordano, i quali morendo, nella fuga dei loro eserciti, mostrarono d'esser soli degni della vittoria. Per me chi dà la sua vita per la patria è degno di pari onore, tanto se sia un coronato, quanto uno de' più umili fantaccini. Ma pensando che nelle disfatte, nelle grandi catastrofi è più agevole a chi sta in alto guadagnarsi con infamia una doviziosa vita fra le miserie dei popoli in balìa dei nemici; io mi sento infiammato dal desiderio di rendere onore a coloro, che potendo attingere una sorte invidiabile alla commune degli uomini, preferirono gittarsi in quel baratro dove era precipitato l'onore e la potenza della propria nazione.

Molti secoli dopo, quando l'Italia con la

Divina Commedia e il Furioso avea dato al mondo letterario due poemi, che non si assomigliavano per nulla agli antichi e quindi furon detti originali e stupendi; vi fu un retore e grammatico, dottissimo per vero, ma non certamente atto ai grandi concepimenti della poesia, il quale volle vedere nelle imprese di Belisario e nella fine del regno gotico un argomento di poema. Il retore si chiamò Gian Giorgio Trissino, il poema *l'Italia liberata dai Goti.* Non arrischiandosi egli trascorrere pei regni visibili e invisibili dipinti dall' Alighieri, nè con le fantastiche imprese dei cavalieri rapire i lettori per tutte le regioni del mondo conosciuto come fè il gran Ludovico; cercò un tèma meno universale, ma più nazionale, e gli parve vederlo nella venuta dei Greci e nelle gesta di Belisario. In ciò merita lode chè volle associare la poesia alla storia e in tal guisa precorse il suo secolo. Ma oltrechè con la pedantesca fattura non trasse dall' argomento quel tanto che potea renderlo poetico (e l' avrebbe reso poetico se in luogo d' imitar l' Iliade avesse attinto al vero), certamente non potè far cara agl' Italiani una serie di fatti che per loro natura ossia per i principî e per le politiche conseguenze erano poco gradevoli. Nè egli, nè gli altri letterati del suo tempo videro la grandezza

di certi periodi del medio evo, nè seppero della prosperità, onde gl' Italiani fruirono nei secoli XIV e XV e del lume stesso delle arti e delle lettere dar cagione alle virtù dei lor padri nella Lega lombarda e in altre consimili benchè non così feconde Concordie. Chè se ciò avessero veduto, se la facoltà poetica dell' Ariosto, invece di volgersi ai paladini di Carlo Magno, si fosse indirizzata a qualche argomento più nostro, più nazionale; il popolo italiano molto prima che non è stato, avrebbe sentito sè stesso, e più presto, non dico raggiunto il fine, ma posseduto le generose idee che l' hanno ora guidato al conseguimento della sua indipendenza, al possesso della sua libertà.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



PARTE SECONDA.

I CASSIODORI.

I.

La famiglia degli Amali era, secondo Teodorico, da tenersi, fra tutte le reali germaniche, per famiglia privilegiata. Ad essa toccò in sorte un Impero che spargea luce sopra le altre dinastie della terra natale. I re Barbari fratelli di lei e alleati per communanza d'origine doveano consentire a salutar Teodorico come novello Cesare [1]. Quanto all'Impero d'Oriente bastava serbargli un'apparenza di soggezione che lo tenesse quieto, placato, sicuro. Si poteva anche usare una certa larghezza di promesse verso di lui, e dirgli persino che il regno barbarico d'Italia era una imita-

[1] Cassiod. *Var.* IX, 21. Ivi si trova l'antitesi di *Barbari reges* e *Romanorum domini*.

zione, una immagine del sublime regno orientale, seguendo il quale si precedevano le altre genti[1]. La spada dei Goti valorosi assicurava il re come il grosso naviglio, in poco tempo apparecchiato, cingea le acque italiane e difendeva i lidi dagli assalti marittimi. Nulla di meglio che tenersi amici o nemici occulti, ma innocui, i Greci con qualche larva di soggezione. Ciò però non toglieva la verace indipendenza anzi l'arroganza pigliata a prestito dagli antichi Cesari insieme con la porpora aspettata impazientemente, della quale Teodorico avvolse subito la sua persona[2].

Se non vi fossero stati altri pericoli che quelli possibilmente minacciati dall'Oriente, il nuovo regno potea consolidarsi e durar lunghissimo tempo. I Greci, ancorchè commandati da un Belisario e da un Narsete, non avrebbero potuto fare a pezzi un edificio che sarebbe stato solido e di grande altezza ove a innalzarlo fossero concorse le braccia dei Barbari e degl'Italiani insieme. Ma il vero è che i soli Barbari si provarono di fondarlo, e non vollero seguire gli avvertimenti dei consiglieri italiani che sino ad un certo punto e non più oltre. Si trovarono così un esercito vagante per la Penisola, tra

[1] « .... *Regnum nostrum imitatio vestri est.... qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus.* » *Var.* I. 1.
[2] *Var.* I. 2.

popolo in apparenza sommesso, in sostanza e segretamente ostile, quando avrebbero avuto più bisogno di soccorsi, quando era mestieri d' un' intiera nazione per vincere e abbattere gli eserciti greci. E allora solamente l' Impero orientale ebbe possanza sui Goti.

II.

La prima cosa che dovea farsi nella fondazione del nuovo regno era imposta da necessità assoluta. Bisognava dare stanza ed alloggio non già ad un esercito scevro d'ogni estraneo impedimento com' era appunto quello dei vecchi Romani; ma bensì ad un' intiera popolazione che avea spatriato e veniva a cercar riposo e caldo Sole nella terra promessa. È molto difficile il congetturare in qual modo fossero a prima giunta collocate tante famiglie, o se nelle frontiere o in qualsiasi altro luogo della Penisola prima che Teodorico, vinta l' accanita pugna con Odoacre, avesse tutta l' Italia in sua balìa.

Secondo me, la controversia che si è fatta, se cioè i Goti di Teodorico fossero stanziati in Italia come esercito o come nazione [1], ha il suo

[1] C. Hegel, (*Storia della costituzione dei Municipi ecc.* cit.), Glöden, (*Il diritto romano nel regno ostrogoto*), Sybel, (*De fontibus Iordanis ecc.*) sostengono che i Goti fossero stanziati come esercito. Felice Dahn (*I re presso gli antichi Germani*, Monaco 1861) sostiene che come esercito e come nazione.

più facile scioglimento in una sola avvertenza. Non erano i Goti un nucleo più o meno grosso d'armati come i nostri eserciti regolari o come i conquistatori del Messico e del Perù guidati dal Cortes e dal Pizarro. Erano una gente, che sveltasi da un paese per trovar sede e patria in un altro, recava seco tutto un ingombro di donne, di vecchi, di fanciulli, tutte le memorie e le abitudini delle vecchie costumanze e delle tradizioni: un mondo in somma, che, secondo il detto d'un contemporaneo, trasmigrava in Ausonia [1]. Non era una vagabonda invasione fatta secondo il capriccio della sorte, l'istinto della preda, l'ardore della vendetta, la necessità di cacciar popoli innanzi a sè per non essere schiacciati da' popoli urgenti; ma un passaggio meditato, regolare, permesso anche dall'Imperatore d'Oriente per trovare miglior cielo e condizione migliore di vita.

Fu dunque una intiera nazione che qui venne, e questa non potea lasciarsi sotto le tende, fra i carri o piuttosto case ambulanti ove le donne allattavano i figli, tritavano il grano, allestivano i cibi pei guerrieri, attendevano in somma alle cose domestiche [2]. Per quanto fossero

[1] « ....*Migrante ad Ausoniam mundo* » Ennodii *Panegyricus Theodorico regi dictus.*

[2] « ....*Solventes frumentum.... parandi victus cura laborabant.* » Ennod. *Paneg. cit.*

rigidi i costumi e i corpi avvezzi ad aspre fatiche, ciò non avrebbe potuto durar lungo tempo. Era mestieri dare stanza e riposo e maniera d'alimentarsi alle numerose famiglie: nè meglio a ciò potea provvedersi che distribuendole nei varî luoghi del paese conquistato. Nello stesso tempo non si dovea lasciarle senza difesa in mezzo a popoli di cui era molto sospetta l'amicizia o non dubbia la contrarietà verso i nuovi padroni. Ed ecco la necessità degli armati anche a loro tutela e difesa: i quali erano com'è naturale, gli attinenti e i congiunti delle famiglie medesime. Ed ecco l'esercito stanziato insieme con la nazione.

Senza che, codesto stanziamento di nazione e di esercito rispondeva pei Goti all'antico ordine della loro milizia. Tra i popoli germanici e fra i Goti in particolare, come ci vien chiarito da Tacito e dallo Iordanis, la famiglia e la schiatta formavano la base delle loro divisioni militari, cioè i *millenariati* e i *centenariati*. Quando si fosse divisa la nazione dall'esercito si sarebbero spezzati questi legami naturali di schiatta e di famiglia, si sarebbe rotto l'organamento per cui il popolo era chiamato a tutelare la sua esistenza.

Quella specie di legittimità, che ritraeva Teodorico dal riconoscimento dell'Impero orientale,

non gli permetteva di procedere anche in ciò per vie che sembrassero illegali, arbitrarie. D'altra parte il modo di compiere questa spinosa bisogna gli era stato insegnato dagli altri Barbari e da Odoacre.

Egli ricorse dunque allo stesso espediente: il quale merita di esser qui ricordato.

Aveano i soldati sotto l'Impero, o fosser Barbari o no, il dritto di alloggio presso i possidenti *(possessores)* delle città o delle campagne. Questo dritto chiamato, nel sistema delle guarnigioni romane, ***metatum*** ed anche ***ospitalità***, era così stabilito. Il proprietario *(dominus, possessor)* era obbligato di cedere al soldato suo ospite *(hospes)* un terzo della sua casa: e tal cessione si facea col dividere la stessa casa in tre parti eguali, di cui una ne sceglieva il padrone, un'altra l'ospite: l'ultima rimaneva al padrone medesimo [1]. Era grave questo carico ai possidenti specialmente in tempo di guerra:

[1] Gaupp, Die german. Ansiedlungen und Landtheilungen in den provinzen des röm. Westreichs. 1844. § 16. 19. — Cod. Theod. VII. tit. 8. *De metatis.* — Cod. Iust. XII, tit. 41. — *Novellæ constitutiones Imperatorum Iustiniano anteriorum,* tit. 5.

A preparar gli alloggi andavano innanzi i *mensores* (misuratori.) Sugli usci delle case scriveano i nomi degli ospiti. Era delitto di falso cancellar queste annotazioni. — Onorio pubblicò leggi per i possessori della Provincia d'Africa a liberarli di altri pesi troppo gravi inerenti all'ospitalità ma non dell'ospitalità stessa.

gravissimo agli abitanti delle frontiere, le quali doveano sempre avere un presidio per guardare il territorio romano dalle invasioni. Quindi grandi sforzi si faceano da tutti per essere dispensati dall' enorme peso. Ad alcuno riusciva la prova: e chi otteneva di poter dare il solo terzo della metà ossia il sesto, e chi anche il terzo del terzo [1].

Da confederati e ospiti giunti i Barbari ad esser padroni, ben volsero la mente alla terra come mezzo di sovranità. Sdegnavano la lor passata vita quando per sole concessioni provvisorie e revocabili avean posto nei varî paesi una sede che era stabile sino a che non venisse in capo agl' Imperatori di cacciarneli. Il dritto dell' occupazione, il dritto della forza non parea però bastante incontro alla vecchia e veneranda legalità delle cose romane: e si tenne buona, per sostituire il definitivo al provvisorio, per consacrare i nuovi titoli, l'autorità della legge. Si ricorse dunque al sistema delle guarnigioni allargandolo però con più o meno ingordigia secondo le relazioni che i popoli conquistatori aveano avuto coi conquistati romani. I Borgognoni in fatti si presero due terzi dei fondi privati, un terzo di schiavi, la metà della casa e delle sue dipen-

[1] «.... *Tertiae videlicet partis parte tertia hospitibus proestanda...»* Cod. Theod. VII. tit. 8. *De metatis.*

denze, la metà delle foreste e delle terre incolte [1]. I Visigoti due terzi parimente delle terre [2]. Il medesimo i Franchi. Ma i Vandali, che si può dire non conoscessero i Romani, confiscaron nell'Africa a dirittura le terre e spogliaron del tutto gli antichi possidenti, ai quali non rimase, quando pure non erano ridotti a schiavitù, che miseramente esulare o restar nelle terre già loro a bagnarle di sudore coltivandole come coloni. E più fieri furon poi in Italia i Longobardi, venuti circa cento anni dopo Augustolo: i quali (a parte alcuni dubbî) sembra che, esterminata la classe più ricca e potente dei Romani, si facessero assoluti padroni della terra riducendo gli abitanti a coloni tributarî [3]. Al contrario i Goti che aveano vissuto nel grembo romano gran tempo e risentito la potenza di una civiltà, si tenner paghi d'un terzo. Furono a quest'uopo invocati gli editti di Arcadio e di Onorio sull'acquartieramento romano insieme con le aggiunte recatevi da Teodorico II e Valentiniano III, e ne furono estese le disposizioni anche rispetto alle

[1] *Lex Burgund.* tit. 54.

[2] *Lex Wisig.* X. 1. 8. *De divisione terrarum facta inter Gothum et Romanum.*

[3] I celebri passi di Paolo Diacono. *His diebus multi nobilium romanorum* ecc. — *Populi tamen aggravati* ecc.

terre *(predia rustica)* come già avea fatto Odoacre [1].

Questi, Vicario dell'Impero e re di Barbari, capo d'una mescolanza di popoli senza legame di sorta, sapea di aver sotto di sè delle genti che pretendevano di avere in lui un debitore, il quale dovea pagare anche l'usura se non volea patir la pena di aver posto in mano di essi la sua sicurtà. Non dico per saziarle, chè ben altro vi volea, ma per pascerle, dette dunque loro il terzo delle terre italiane.

V'ha chi opina che, sebbene la legge si riferisse in massima a tutta la Penisola, non fosse però potuta mettere in pratica così largamente. Essi dicono: sarebbe stato poco senno sparpagliare per un territorio vastissimo tanto numero di soldati che pur doveano fronteggiare le invasioni minaccianti dall' Alpi e dalla Pannonia. Ci prova (aggiungono) che siffatta occupazione si limitasse all' Italia nordica e all'orientale, il vedere che nella guerra poi combattuta contro Teodorico il centro della difesa non fu Roma o Napoli, ma Verona e Ravenna, e che Rimini fu l'estremo punto d'appoggio d'Odoacre nel Mezzogiorno. Se nulla fecero,

[1] Gaupp, cit. — Sartorius, *Versuch über die Regierung der Ostgothen während ihrer Herrschaft in Italien* 1811. *(Saggio del governo degli Ostrogoti durante il lor dominio in Italia.)*

dopo le giornate di Verona e dell'Adda e dopo il triennale assedio di Ravenna, i suoi guerrieri del Mezzogiorno; egli è segno ch'essi non erano in quei luoghi e per conseguenza non possessori di terre e di case loro distribuite [1].

Il ragionamento mi par debole quando non vi sia documento più certo che lo convalidi. Poteano bene esser distribuite tutte le terre nella Penisola e nondimeno concentrarsi, nel momento del pericolo, i guerrieri in certi punti giudicati più convenienti alla difesa. Non si deve credere che i militi, stanziati qua e là, dovessero far la guerra alla spicciolata nei loro possessi. È naturale anzi che, rispondendo alla chiamata, li lasciassero per radunarsi sotto le bandiere. Sconfitti che furono nei luoghi strategici, non fa meraviglia che non rinnovassero, se pur tornarono alle case e ai poderi, la disperata lotta in altri punti della Penisola. Così vediamo, al tempo dei Goti, questi già non combattere divisi e in piccole schiere, ma in grandi corpi dove il bisogno della difesa o dell'attacco richiedea. Doveano per necessità i militi abbandonare la terra, la stanza, per seguire il vessillo. Argomentare dai luoghi di combattimento i luoghi ove i soldati risiedevano in

[1] *Archivio Storico Italiano,* serie III, tomo IX, part. I[a], disp. I[a] del 1869. pag. 159. F. Bertolini, *Il regno di Odoacre.*

tempo di pace, a parer mio, non è cosa sicura.

Con quel laconismo, onde le aride cronache dell'infimo evo compendiano i più grandi avvenimenti, *l'Istoria Miscella* ci dice: *Barbari per universas urbes diffusi.* Questa frase è suggello al mio ragionamento [1].

È anche da credere che al tempo di Teodorico, per dare esecuzione al decreto o legge, si usassero i procedimenti amministrativi consueti nell'Impero, cioè a dire che si consultassero forse i registri del cadastro che servìano di base alla ripartizione dell'imposta fondiaria e della capitazione, e che, da provincia a provincia, da luogo a luogo, i pubblici misuratori in ciascuna proprietà particolare stabilissero quel che in linguaggio ufficiale si chiamò il terzo, o terza porzione, *tertia, tertiae.*

S'avverta però che mentre in Italia si diceano *Terze* le porzioni delle terre prese dai vincitori; in altri luoghi, come presso i Visigoti

1 Nè i Barbari eran sazi delle terre e domandavano nuovi donativi e larghezze. Odoacre, per appagarli, si spogliò persino dei beni della corona. Era diventato povero, e s'appigliò al partito di spogliare i ricchi e di metter mano alle proprietà italiane. Documento di ciò è la Donazione ad un certo Pierio di 690 solidi (8000 lire in circa.) Piccolo il dono, ma pessimo l'esempio. Il documento fu tratto da Gioviano Pontano, caro ai re aragonesi, dagli archivi di Siracusa. Marini, *Papiri diplomatici* 82, 83 — Troya, *Op. cit.* t. II. p. I. pag. 225 — Spangeberg, *Tabulae negotiorum romanorum (1822) N°. 27. pag. 164.*

e i Borgognoni, la stessa voce *Terze* denotava le porzioni che s'eran lasciate ai Romani [1]. Questo terzo in appresso, fra noi, dimenticate le antiche origini e anche perchè il nome di Barbaro non avea pessimo significato, fu chiamato *sors barbarica* specialmente nel linguaggio del dritto civile [2], *Terze* altresì si chiamavano da per tutto le imposte prediali a cagione dei tre termini dell'anno prefissi a pagarle.

Il modo a cui si ricorse per compiere il difficile assunto, fu l'eleggere una deputazione speciale che si chiamò *Deputatio tertiarum.* Liberio la presiedè, e abbiam già detto con quanta prudenza e con quanta lode.

Ma è naturale che le *Sortes Herulorum*, ossia le terre tolte ai militi di Odoacre, non bastassero al numero maggiore dei Goti, e vi fosse bisogno di nuovi spogliamenti, i quali accrebbero senza dubbio i rancori dei dominati.

A chi poi queste terre fossero date è cosa piena d'incertezze e di congetture. Il Dahn opina che si concedessero ai liberi fuori di tutela in proporzione diversa a seconda dei gradi, ossia della gerarchia civile e militare, del peso delle

[1] Troya, *Op. cit.* Vol. II, part. 1 (Napoli 1844) pag. 299.

[2] V. Marini, *I papiri diplomatici* (Roma 1805). Annot. 7, pagina 285. — Ducange, *Glossarium.* — Si disse *barbaricum tempus* quello della guerra e si contrappose a *pax.* Nel secolo VIII si trova anche l'epressione di *Campus barbaricus.*

famiglie. Così al re la maggior sorte, e poi a mano a mano le minori ai principi del sangue e giù giù sino al terziario.

III.

È molto più arduo il sapere il numero di tutta questa gente che fu sparsa per l'Italia. Tra il Gibbon che stima i Goti fossero un milione d'uomini e il Köpke che non li fa giungere a più di 140,000 [1]; fra sì sterminata differenza di computi, forse è più giusto basare un giudizio sopra Procopio, che una volta affermò l'esercito goto sotto Vitige di 150,000 e un altro sotto Totila di 200,000 uomini [2]. Si ammetta pure ch'egli esagerasse il numero dei nemici per cingere di più splendida gloria la fronte di Belisario: gli si dia venia d'una specie di contradizione in cui si osserva cadesse quando dette un numero maggiore all'esercito di Totila mentre il popolo goto stava allora in peggiore condizione che non fosse al tempo di Vitige. Ma alla fine egli era contemporaneo di quei fatti ed è fonte storica più certa di altre posteriori. Si può dunque conchiudere che, es-

[1] Gibbon, *Storia della decadenza* ecc., Köpke, *Le origini della monarchia gota.*

[2] Proc. *De bello gothico* III. c. 4. c. 21.

sendo gli uomini atti alle armi (specie di *ladstrum*) 150,000 o al più 200,000; la gente venuta in Italia con Teodorico, non esclusi i Rugi e altra gente germanica sparsa, non superasse il numero di 300 o 350,000 uomini, ai quali fu provveduto di stanza insieme alle loro famiglie con la divisione delle terre italiane.

Ma le città in cui entrarono costoro, e le terre di cui presero una parte, com'erano già rovinate, afflitte, desolate! Da gran tempo, per le sconfinate possessioni, i campi non erano coltivati. Le ville dei Grandi, che dal cerchio della città di Roma, si stendevano sino agli estremi limiti d'Italia, avevano sottratto con le magnifiche e inutili delizie lo spazio all'industria e alla fatica dell'agricoltore. Il quale d'altra parte non avrebbe tratto guadagno proporzionato al suo lavoro nel prossimo e più ricco mercato di Roma, dove il grano, venuto dalle provincie dette granai dell'immortale città, era dagl'Imperatori nelle feste o distribuito gratuitamente o venduto a bassissimo prezzo. Quando poi le ville, per le ruinosissime guerre, furono in gran parte distrutte; sui terreni lasciati sodi, pascevano a guardia di pochi schiavi branchi di pecore a un di presso come dalle greggi e da erranti puledri è corsa e rôsa la nostra campagna al presente.

Nè molto, io credo, avran potuto contribuire al miglioramento dell' agricoltura i nuovi venuti. Lascio da parte i militi d'Odoacre che non ebbero tempo a fare gran cosa [1]. Ma i Goti di Teodorico si dettero veracemente alla coltivazione delle terre loro concesse? Posero essi da parte le armi per darsi alla quieta ma dura fatica dei campi? Mi sia permesso dubitarne. Se in altre cose essi avean potuto modificarsi per l'esempio e il contatto dei Romani, non già poterono in questo: poichè sino al momento stesso ch'entrarono in Italia, erano stati nelle contrade concesse loro, o a forza o a volontà dell'Imperatore, con l'armi alla mano a difendersi da imminenti assalti di altri Barbari e ad alimentarsi delle contribuzioni dei poveri agricoltori. A questi toglievano ciò ch'era conveniente ai loro bisogni in oro, in argento, in frutta, facendo rodere e intristir le piante dai loro numerosi animali lasciati alla pastura. Essi erano

[1] È gratuita l'asserzione d'uno storico del regno dei Goti che gl' Italiani seppero buon grado a Odoacre « *di questo tratto aspro e violento, poichè oltre il necessario aumento di popolazione rimasero ben tosto provvisti del necessario, così che ne parvero rinati a confronto delle passate calamità* (Paolo Pavirani, *Storia del regno dei Goti in Italia*, Faenza 1846. vol. I. pag. 37) Pare impossibile! Poco dopo l' A. si confuta da sè portando il passo di Gelasio . . . *Aemilia, Tuscia, coeteraeque provinciae in quibus hominum prope nullus existit. Ad Andromachum* apud Baron. an. 496. n. 36.

troppo avvezzi a tal vita perchè potessero prendere sì prestamente le nuove abitudini. Se in Italia non tagliarono l'albero per toglierne le frutta, per certo non dovettero sudar molto per conservarlo e invigorirlo. In parte provvide la facile e rigogliosa natura della nostra terra; in parte le fatiche degl'indigeni, che non iscrivendo memorie su monumenti durevoli, non lasciarono alcuna traccia delle loro angoscie ai futuri. Ed io credo che non solo al tempo di Odoacre, ma anche a quello di Teodorico debbono riferirsi i lamenti di alcuni testimonî contemporanei, i quali dissero che i villici fuggivano, che ampie regioni si facevan solinghe, che nelle città si radunavano affamate plebi, che molti Italiani oltremonte e oltremare scampavano.

Anche con questa necessaria usurpazione di terre velata con riti di consuetudine fra i Romani, Teodorico affermava il giuridico fondamento della sua autorità originata dalle concessioni dell' Imperatore d' Oriente. Ma in sostanza era un conquistatore più che non fosse stato Odoacre che dagli Orientali si volle poi tenere per illegittimo. Odoacre avea avventurieri, turbe raccogliticce, le quali avean più l'aria di un esercito propriamente detto che d' una nazione, e perciò si sarebbero ben presto confuse col

popolo italiano. Al contrario il Goto portava una nazione intiera, numerosa sino ad un certo segno, robusta, con tutto ciò ch'è mestieri ai legami domestici senza bisogno di ricorrere, per annodarli o rinfrescarli, almeno per tempo lunghissimo, ai vinti.

IV.

Cominciò da Domiziano, fu perfezionato da Costantino il mutamento, onde il capo militare più che sovrano della Repubblica divenne il vero capo d'una gerarchia civile. L'autorità imperiale fu più stabile: si mutò il carattere del Governo: e mentre prima dalla volontà capricciosa delle legioni e dei pretoriani dipendea la sorte dell'Impero, si vide sorgere adesso l'Imperatore dispotico, sorretto dal diritto divino, circondato da una pompa orientale sconosciuta ai primi Cesari. E quasi per istar più lontano e quindi più riverito dai cittadini e dai soldati, codesto Imperatore avea posto tra sè e loro una serie di pensionarî civili e militari (e prima questi che quelli) dai sette grandi ufficiali della corte insino ai conti (*comites*) e ai duci che commandavano le truppe nelle province [1].

[1] I consoli, i pretori, i senati eran roba di lusso. I sette grandi ufficiali della corte: *Comes sacri cubiculi* (gran ciamberlano)

Tutto ciò dava ancora idea del campo. *Militia palatina* erano i cortigiani: *comitatus* la corte, onde il nome di *comites* o conti agli uomini in dignità.

Alle orientali esagerate idee s'ispirarono i titoli di codesti dignitarî, che aveano attributi pomposi secondo i gradi diversi. E primo era *l'illustrissimo*, e a mano a mano lo *spettabile*, *il chiarissimo, il perfettissimo*, *l'egregio*: scaduti poi questi titoli nei tempi nostri, in cui si danno, alcuni specialmente, nella soprascritta delle lettere agli uomini più bassi ed oscuri.

Costantino fu il primo che separò la militare dalla civile potestà. Trasferita la capitale a Bizanzio divise l'Impero in quattro prefetture con a capo di ciascuna un *Prefetto del Pretorio* senza commando militare: Oriente, Illirico o Illiria, Gallie, Italia e Africa. Le prefetture erano divise in diocesi governate da Vicarî o Sottoprefetti. Eran quindici. Sèi nella prefettura d'Oriente (Oriente, Egitto, vicariato d'Asia, proconsolato d'Asia, di Ponto, di Tracia); due nell'Illiria (Dacia e Macedonia); tre

— *Magister officiorum* — *Quœstor Palatii* — *Comes sacrarum largitionum* — *Comes rei privatœ* — *Comes domesticorum equitum* — *Comes domesticorum peditum* — A questa corte bisogna aggiungere uscieri, paggi *(pœdagogia)*, spie, domestici, eunuchi ecc.

nell'Italia (Italia, Illiria occidentale, Africa occidentale); tre nelle Gallie (Spagna, Gallia, Brettagna). Roma con cento miglia in giro formava una diocesi particolare, e così Costantinopoli.

Le quattro prefetture poi e le sedici diocesi si divideano in centodiciassette province governate da Consolari Correttori, Presidi: tre gradi diversi d'autorità. L'Italia pareggiata sin da Diocleziano alle altre province, era, secondo la *Notitia*, divisa in sedici province. Paolo Diacono però ne enumera diciotto. Sembra più vero quel che ce ne dice la *Notitia* [1].

Questa la gerarchia civile. La militare avea principio dal *Magister equitum* e dal *Magister peditum*, i quali, nella divisione dell'Impero, furono raddoppiati. A loro obbedivano nelle province e nelle frontiere i conti militari e i duchi, che disponevano dell'esercito in esse accantonato.

Teodorico mantenne in Italia la divisione delle province, nè alterò l'ordine e i titoli stessi

[1] *Notitia Imp. Occid.* — V. Panciroli, *Comment. in Notit.* ecc. pag. 116 — Paolo Diacono, II. c. 14 e seg. — V. anche Hotomanus, *De magistratibus Romanorum eorumque institutione* nel Thes. Ant. Roman. del Grevio. t. 2. — Maffei, *Verona illustrata* lib. VII. Sull'estensione delle pronvince suburbicarie di Roma si accapigliarono il Gotofredo e il Sirmondo. E vedi altri recenti e buoni lavori che hanno meglio chiarito queste cose.

dei funzionarî di corte. Se non che mentre prima la loro elevazione e la loro autorità scaturiva dall' Imperatore, ed ora dal re Barbaro. Del resto le stesse apparenze, la stessa sostanza, le stesse cerimonie. I Romani innalzati a tali cariche funzionavano appunto come i Barbari eletti ad altrettali cariche sotto i successori di Costantino. Rimanevano il Consolato, vano nome, il Patriziato, titolo onorifico già ambito dai capitani dei Barbari, il Prefetto del Pretorio, dal cui tribunale le tre gerarchie centrale, provinciale, municipale scendevano e a cui risalivano, sedente a Roma mentre il re a Ravenna. E così il Maestro degli Uffizi, il Questore, il Conte delle sagre largizioni e quello degli affari privati e va discorrendo [1].

Tenne il re parimente sino a un certo punto (e vedremo poi in che limiti) l' amministrazione civile separata dalla militare; e a' Romani conferì in gran parte le cariche che si addicevano alla prima, come i magistrati, i Prefetti del Pretorio e di Roma [2]. Non patì muta-

[1] Si consulti l' intiero libro VI del Codice Teodosiano e massimamente il tit. XXI. — la *Notitia dignitatum* che ne trasse il Gotofredo — anche il tit. III. lib. XIII Cod. Theod. *De medicis et professoribus* e il tit. IX lib. XIV *De studiis liberalibus urbis Romæ*. E circa le cariche mantenute da Teodorico le *Varie* di Cassiodoro, specialmente il libro VI ove sono le Formule.

[2] *Variarum* VI.

mento la costituzione del Municipio[1] la quale era sì forte che resistè anche al dominio dei Greci, e solamente subì gravi trasformazioni sotto i Longobardi, ma più nelle città a loro soggette ove vi si mescolò l'elemento germanico e meno nelle città rimaste sottoposte ai Greci ed in Roma[2]. Questa come manteneva la sua costituzione municipale, così il suo reggimento autonomo: con a capo del Governo il Prefetto, con occupati all'amministrazione il Senato e gli altri ufficiali di origine antica. Noi vediamo codesto Senato, regnando Teodorico, partecipare all'elezione dei papi, talvolta mettersi alla testa di alcuna di quelle fazioni che sorgevano in siffatte circostanze, tal altra mandar qualche suo membro, in compagnia del papa, ambasciadore a Costantinopoli. Nel suo grembo però entrarono anche Goti come Adila, il conte Duda, Tancila, Geberic, Sunivad, Teodato. Ebbe persecuzioni dal re quando fu sospettato complice dei disegni dell'Imperatore orientale sull'Italia. Nella guerra fra Greci e Goti fu a tale ridotto che molti lo riputarono estinto. Totila trascinò seco i Senatori, alcuni dei quali per suo

[1] V. molti passi di Cassiodoro e specialmente IX. 4. — l'Editto di Teodorico. — C. Hegel, *Storia della costituzione dei Municipi italiani.* (Milano-Torino 1860) pag. 82. n. 3. — Troya, *Op. cit.* passim, ma specialmente Vol. II. p. 2. pag. 752.

[2] Gregorovius, *Stor. cit.* Vol. II. pag. 477 (Venezia 1872).

cenno poi tornarono a Roma, altri rimasero nella Campania. Questi, allorchè Narsete prese la gran città, furono dai Goti, i quali ancora teneano le fortezze, in gran parte uccisi. Ridotto a tale, pur visse il Senato, e ne dà prova la Prammatica Sanzione, nella quale Giustiniano confidò ad esso e al papa la misura e il peso per norma d'Italia [1]. Pallida larva apparisce ancora di quando in quando sino all'anno 579. Dappoi non ne parlò più per gran tempo o latino o greco scrittore. Era esso estinto come afferma Agnello di Ravenna? Non si sa. Certo è che nell'anno 757 s'udì nuovamente suonare il suo nome; e a noi sembra cadavere risuscitato.

Siami perdonato, se alla venerazione che desta un così famoso nome, ho fatto eccezione alla rapidità, che mi son prefissa, nel mentovare le dignità romane mantenute da Teodorico.

Nel che, a dir vero, non credo che egli

1 « ..... *jubemus in illis mensuris vel ponderibus species vel pecunias dari vel suscipi, quæ beatissimo Papæ vel amplissimo Senatui nostra pietas in præsenti contradidit.* (§ 19). Si chiamavan Prammatiche quegli atti ch' eran prima deliberati nel Consiglio privato del Principe e del Senato. Era una regola invariabile, una immutabile Sanzione delle misure ordinate. *Pragmaticum rescriptum, factum, sanctio pragmatica.* Giustiniano promulgò una Pragmatica sanzione quando riconquistò l' Italia. Si trova in appendice al Codice giustinianeo sotto il titolo: *Aliæ aliquæ constitutiones.* Fu pubblicata nell' anno 554.

provvedesse molto al migliore andamento del Governo. Il meccanismo complicato di queste dignità accusava l'inquieto ingegno dei monarchi dispotici che le aveano create. Ma in fondo a Teodorico non dispiaceva il dispotismo; e se anche non l'avesse voluto tutelare con questo mezzo, non avea dal suo intelletto, dall'esempio del suo popolo, dai consiglieri italiani stessi che veneravano le vecchie tradizioni, nulla di meglio da potervi sostituire.

V.

L' amministrazione civile era in mano dei Romani, è vero; ma l'armi stavano in pugno ai Goti. L'esercito, come ho già detto, diviso in *millenariati* e *centenariati:* le dignità dell'esercito ai duchi, ai conti, ai saioni (*duces, comites, sajones*). Esso ebbe mutazioni e miglioramenti com' era richiesto dalle necessità amministrative e politiche del nuovo regno. Non si sa se i Goti usassero gli accampamenti a modo romano. Ma se questi furono, benchè alla meglio, imitati già da Arminio; non è impossibile che i Goti, che tanta ebber pratica dei costumi romani, li avessero in qualche parte adottati, o che almeno l' ultima volta, in cui i carri tenner luogo di vallo,

fosse nel primo cozzo con le genti di Odoacre. Certo è che in Italia fu dai Goti, sebbene imperfettamente, imitata la legione, in ispecie rispetto alla divisione, all' istruzione, all' armamento. Alla cuffia di ferro, alla targa o rotella, alla spada larga e alle frecce fu sostituito l'elmo, la corazza e il pesante giavellotto, ossia il *pilum* dei Romani. Ma non fu lasciata la consuetudine della numerosa cavalleria sì cara al Barbaro, s' egli è vero che immenso numero di cavalieri fu con Vitige innanzi a Roma per combattere Belisario. Sacro ai Barbari il cavallo. Donativi di cavalli erano stimati preziosi. Ai Barbari parea sovr' essi quasi partecipare della divinità. Si ricordava forse il Goto nelle nuove contrade dei bianchi cavalli, consapevoli d'ogni celeste segreto, fecondi d' auspicî ai sacerdoti col fremere e nitrire, già alimentati nei sacri boschi della Germania?

Nè fu posto dai Goti in disuso il *barritus*, il canto guerriero con urla spaventevoli, nè il picchiar delle chiaverine o dei giavellotti a segno d'approvazione nelle tumultuose adunanze.

Alla romana furono stabili presidî posti nei luoghi forti e nelle città più importanti; guardie alle porte delle città stesse e all' ingresso dei porti: messi in usanza annui donativi. Ai Romani però fu affidata una certa amministra-

zione, che oggi direbbesi intendenza militare: chè ad occuparsi a studio, a legger carte, a far computi non era nè capace, nè atta, nè tollerante la natura dei Goti.

I veterani anche, a imitazione di Roma, furono da Teodorico onorati e soccorsi. Un certo numero di essi ricevea dal suo tesoro in ciascun anno un donativo particolare, che però cessava allorchè il donatario avea congedo definitivo. Soleano essi ricevere i doni dalle mani stesse del re, quando, chiamati dal saione, si raccoglievano alla sua presenza. A Ravenna, in una specie di ginnasio militare, si esercitavano i giovani alle armi.

Quando un pericolo o un'ideata impresa facea necessità di radunare e muover l'esercito; le lettere di chiamata erano sparse dai saioni che, diretti dai conti, provvedevano a tale bisogna. Le parole adoperate erano magnifiche, animose, persuasive. « Ai Goti si devono notificare anzichè persuadere i certami, poichè gode di provarsi qual è una stirpe bellicosa. Non rifugge dalle fatiche chi brama gloria di virtù [1].... »

Con ciò le armi furon tolte ai Romani rimossi affatto dal militare servigio. Nè vale a escludere questo fatto che alcuni capitani ado-

[1] *Var.* I. 24.

perati da Teodorico fossero di stirpe latina come un Cipriano, un Servato, un Assio, un Giuliano e altri i quali ebbero grandi ufficî nell'esercito. Quando si era fatto sicuro dell'eccellenza e della fedeltà d'un uomo, Teodorico non era sì poco accorto da non valersene. Ma vedea pure che sarebbe stato pieno di pericoli conceder l'armi e addestrar nuovamente alla vita militare un popolo più numeroso assai del goto, e richiamarlo a quel vigore di cui potea non essersi dimenticato. Sia pur dubbia l'autorità dell'Anonimo Valesiano per potergli credere tutto ciò che egli afferma: sia pure che sovr' esso non doveano fondarsi coloro (fra i quali il Balbo) che affermano essere stati gl' Italiani violentemente disarmati sin dal principio del regno. Ma quel dirsi che quando il re s' insospettì e infuriò, fece divieto ai Romani persino delle coltella; già mostra che migliori armi quelli non avevano se persino erano privati delle armi domestiche e necessarie agli usi della vita. La sicurezza del popolo goto e del re ciò volea: ciò era in armonia con tutto il resto dell' ordinamento governativo. Il concludere che alcuni rari Romani furono duci di schiere barbariche, che altri forse, volendo militare, fossero accolti nelle schiere de' Goti che si chiamavano romane, senza che l'uso delle armi fosse per-

messo a tutta la nazione soggetta; è il meglio, è il più conforme al vero che si possa pronunciare su questa materia.

VI.

I giureconsulti romani aveano sparso gli ultimi raggi della loro sapienza sotto il regno di Alessandro Severo. Erano da quei tempi a questi già passati molti anni. Ma non era del tutto dimenticata la famosa scuola che in una legislazione intralciata da formole e da azioni, congiungendo alla dottrina giuridica la sottigliezza dell'argomentare, la proprietà del linguaggio, la morale filosofia, il civile buon senso seppe, dalla Repubblica sino all'Imperatore che ho detto, innalzare un monumento di sapienza a cui guardano ancora, con ammirazione e con volontà d' imitarlo, tutte le civili nazioni. Il Romano era orgoglioso delle sue leggi e dell' abilità d' interpretarle ch' era propria della sua stirpe. E Teodorico doveva valersene; e se ne valse in fatti.

Ma se ne valse per quello a cui il bisogno assoluto lo stringea, e non fidatamente. Parea di fatti che il Goto non dovesse mai per niun caso essere adoperato in ciò che riguardava le controversie civili e penali accanto al Romano,

che potea dirsi nato fatto a render dritta ragione e giustizia per tradizione, per pratica, e (mi si perdoni la frase) per costruzione di testa.

Ma non fu così: si facea capitale dell'abilità romana nelle cose civili: ma appena l'interesse del popolo conquistatore lo richiedea, si facea entrare il Goto anche in ciò che meno si confaceva alla sua indole e alla sua cultura.

A dichiarar ciò bisogna ricordare che avendo Teodorico, anche rispetto a' suoi, assunto nella monarchia un'indole assoluta, egli non seguì nè l' uso delle monarchie anteriori germaniche esercitando il potere legislativo col concorso dei Grandi e del popolo, nè la consuetudine delle connazionali monarchie contemporanee esercitandolo almeno in compagnia dei soli Grandi.

A quest' uopo egli facea degli editti o speciali o generali, fra cui però è rimasto più celebre quello che dicesi per antonomasia *Edictum Theodorici.* Esso è ordito sul diritto romano, ricavato da costituzioni imperiali, dalle opere dei classici giureconsulti e più d' ogni altra cosa dalle sentenze di Paolo [1]. Si versa sul dritto penale e sulla procedura, e ne' suoi capitoli

[1] Vedi Bähr *op. cit.* vol. III. pag. 265, che cita G. F. Rohn *Commentat. ad Edict, Theodorici regis Ostrogoth.* Halæ 1816.

sancisce disposizioni nei casi, pei quali fra i due popoli potean nascere controversie. Essi sono a conferma o a supplemento delle leggi e consuetudini già esistenti.

L' Editto non è dunque un codice compiuto. Ne' reati più communi intende a ristabilire l'autorità della legge. Non è in esso traccia alcuna del germanico *guidrigildo*, ossia della composizione per gli omicidî volontarî: ma vi son multe a pro' dell' offeso e dei parenti, e multe anche pei delitti minori. Anche un Goto, se pure uccida un servo, paga della sua vita.

Fuor dell'uso propriamente germanico era il diritto di dar leggi e commandare oltre il sepolcro. Ma i Goti aveano già imparato da prima a far testamento. Nell' Editto vi sono prescrizioni a tal uopo pei Goti. L'ottavo testimonio a chi non sa scrivere: concesso ai Barbari militi far testamento come volessero o in casa o nel campo.

Non v'ha traccia di duello giudiziario. E, lasciando altro, vi si vede l' idea di voler volgere il diritto romano a soggezione onesta dei vincitori. Per altro la pena di morte v' è prodigata: ai giudici prevaricatori, ai subordinatori di essi, agli autori di violenze gravi, ai distruttori di sepolcri, a coloro che traggon

fuori un rifugiato dalla chiesa, ai plagiarî degli uomini ingenui. Morte agli occupatori dell'altrui terre, ai rei di falso in iscritture e metalli, ai rapitori delle donne e alla rapita se acconsentì, agli adulteri, ai falsi delatori. Puniti con la morte i sacrificatori con rito pagano, gli *arioli* ossia gli indovini e i sorteggiatori come gli *ombrarî* o chiamatori delle ombre umane mercè sinistri carmi susurrati innanzi ai sepolcri.

Ben si vede che v'era bisogno di mano ferrea per comprimere tante sfrenate passioni! Ma con l'Editto o gli editti non erano abolite e la legge romana e le consuetudini gotiche per ciò che spettava alle faccende civili, allo *jus privatum* e anche ad altre cose penali. Si confermavano anzi le leggi precedenti sì del Goto, sì del Romano in tutti i casi non additati e in qualunque materia non tocchi dal re. Il buon Muratori si rallegra tutto che del duello, del giudizio di Dio, come nelle leggi borgognone pubblicate quasi contemporaneamente, non vi sia negli editti di Teodorico traccia alcuna. Gioisce che il buon senso romano, che ripugnava a tal pazza usanza, avesse ispirato il [illegible] o Cassiodoro a proibirlo persin nella Pannonia con le auree parole dirette a Colosseo, con[illegible] spedito appunto come governatore nella Pann[illegible]

nia Sirmiense *sede una volta dei Goti.* « Parti per la Pannonia Sirmiense, sede una volta dei Goti.... acciocchè fra la consuetudine perversa di quelle nazioni tu possa dimostrare la giustizia dei Goti: i quali furono sempre così fondati nel giusto mezzo d'ogni lode, che assunsero la prudenza romana e la virtù delle genti.... Quivi trattin le cause piuttosto con la parola che con l'armi.... Alzin gli scudi contro i nemici e non contro i congiunti....[1] » E in altra lettera « Perchè mai voi ricorrete alla monomachia se avete giudici non venali?.... A che serve la lingua se la causa è difesa a mano armata? Imitate i Goti che sanno al di fuori le battaglie, al di dentro esercitar la modestia.[2] »

Ma chi veramente ci assicura che i Goti avessero lasciato la consuetudine dei duelli giudiziarî? Si richiami alla mente il fatto di Ocero il cieco

1 « ....*ad Sirmiensem Pannoniam quondam sedem Gothorum proficiscere.... ut inter nationum consuetudinem perversam Gothorum possis demonstrare justitiam; qui sic semper fuerunt in laudis medio constituti, ut et Romanorum prudentiam caperent et virtutem gentium possiderent.... Verbis ibi potius, non armis, causa tractetur.... Scuta in hostes erigant, non in parentes.* » (*Var.* III, 23).

2 « ....*Cur ad monomachiam recurritis qui venalem judicem non habetis?.... Quid opus est homini lingua, si causam manus agat armata?.... Imitamini certe Gothos, qui foris prœlia, intus norunt exercere modestiam.* » (*Var.* III, 24). — Ampie notizie de' duelli dà il Troya vero Briareo dell'erudizione. (*Op. cit.* Vol. II. p. 1. pag. 524 e seg. — Muratori, *Ann.* anno 505.)

che domandava il diritto della sua libertà. Gudila e Oppane fecero testimonianza nella regia ch'egli avea militato nell'esercito degli Ostrogoti. E aggiunsero esser lui impotente a provarlo con la spada (si ponga mente) proteggitrice dei forti[1]. Adunque la spada valeva ancora per provare il diritto. Ancora dunque il duello giudiziario non era presso i Goti dimenticato.

Nè erano forse dimenticate altre consuetudini pure colpite dall'Editto[2]: e molto meno, come ho già detto, erano abolite le consuetudini gotiche e la legge romana nelle cose private. Anzi certi fatti ci dàn tale indizio di leggi diverse seguite dall'uno e dall'altro popolo; che si

[1] « *Infirmitatis suae mole compressum manu vindicare non posse, quae patrona fortibus probatur assistere.* » (*Var.* V. 29).

[2] Gli editti erano diretti *Universis Gothis et Romanis, universis possessoribus* contro la simonia, le private pignorazioni ecc. — L'*Edictum* propriamente detto è di forma rozza e scorretta: non apparisce fra gli scritti di Cassiodoro: non sembra dunque da lui compilato. — La Cronaca Alessandrina dice che fu pubblicato a Roma nel 500, e fu seguita generalmente. Glöden la combatte. Seguirono Glöden, l'Heimbach (*Repertorio di Lipsia*, 1845, vol. I), Gengler, Zöpfl, Stobbe e altri. — Ma quando proprio fu dunque pubblicato? Il Glöden dice nel 506 perchè l'Editto è figlio della *Lex romana Visigothorum* e questa apparve in quell'anno. Ma il Dahn di rimando: che bisogno avea Teodorico, con tanta romana sapienza intorno, della *lex Visigothorum?* E il buon senso ci dice il medesimo. Potremo dunque concludere che Teodorico promulgò l'Editto nel primo decennio del suo regno. Del resto ciò importa poco al nostro assunto. Il Du Roure mostra la superiorità dell'Editto di Teodorico.

fa ancora tra i dotti gran questione se fosse esteso il diritto romano anche ai Goti e altri Barbari [1], o se l' un popolo e l' altro rimanesse sotto le proprie leggi e consuetudini [2]. Gran dottrina si spiega in questa controversia dall' uno e dall' altro lato. Ma la cosa, checchè se ne dica rimane incerta, nè a me pare d' aver tanto in mano da potere con sicurezza sentenziar sulla lite. Argomento, per esempio, a sostenere che il diritto romano fu esteso anche ai Barbari, è quello che si rinviene in un passo delle *Varie* di Cassiodoro, ov' è detto: « Se noi moderiamo mediante la legge i costumi delle nazioni esterne, se è soggetto al diritto romano tutto ciò che fa oggi un' associazione in Italia; quanto è decente che la stessa sede della civiltà (Roma) abbia delle leggi riverenza [3]! »

Ad ogni modo, o vogliasi ritenere l' una o l' altra delle due dottrine, si consideri che sotto una legge medesima o sotto diverse, i Goti e i Romani doveano aver differenze e liti fra

[1] Col nome di Goti erano negli editti designate tutte le stirpi barbariche venute con Teodorico.

[2] Glöden, Sybel, Heimbach ritengono soppresso il diritto goto. Di parere contrario sono Walch, Daniels, Dähn.

[3] « *Si exterarum gentium mores sub lege moderamur, si juri romano servit quicquid sociatur Italiæ, quanto magis decet ipsam civilitatis sedem legum reverentiam plus habere.* » Certo è però che nell' Editto non si ravvisa l' idea di confondere i due popoli insieme.

loro; e che fu trovato un espediente per cui i Barbari furono guarentiti. Ed ecco giudici goti traforati nelle bisogne della giustizia, a cui, ripeto, erano meno adatti, in contradizione alla regola generale che la cura dei negozi civili fosse data ai Romani a ciò più capaci [1].

VII.

La prima autorità civile era quella dei Rettori, presidi col titolo di *consulares* e detti anche *judices* o *cognitores*, a cui apparteneva l'amministrazione censuaria e la polizia superiore delle province [2]. A questi erano accompagnati i conti, che, come luogotenenti militari, aveano una giurisdizione attiva anche rispetto agli affari civili delle province medesime. Si trovano in fatti nelle oscure formole di Cassiodoro i *comites* delle province, i *comites* delle città. Appariscono militari, e quindi (poichè tutto ciò che apparteneva a milizia era goto) anch'essi goti.

E che la loro giurisdizione non istesse nel cerchio della milizia, ma si estendesse anche alle faccende civili, è chiaro appena si ponga attenzione ad alcune delle formole con cui erano

[1] *Var.* VI, 21. VII. 2.
[2] *Var.* VII, 2.

creati. Nell'elezione del conte provinciale è detto: « La tua dignità accompagna il terrore avvegnachè essa anche in pace vada cinta della spada [1]. » Nell'elezione del conte di Siracusa: « In pace; ma alla testa dell'esercito cinto d'armi, pensa in pari tempo all'ordine civile [2]. » Nella formola *Comitivæ provinciæ* è detto: « ....la tua dignità è ornata dai terrori, poichè quantunque le cose stieno in pace, si cinge del brando del guerriero [3]. »

Il conte militare di Siracusa avea giurisdizione sui Siciliani e col suo tribunale dovea risparmiar loro l'appello alla corte reale tanto lontana [4]. Il conte di Napoli, sorvegliando le coste, il commercio, i mercati, era giudice dei cittadini [5], e agli Onorati, Possessori e Curiali di Napoli imposta a lui obbedienza siccome a giudice [6]. La plenipotenza dei conti di Roma e di Ravenna è a proporzione ristretta perchè a lato d'impiegati altissimi di quelle capitali [7]. E come i conti di primo grado residenti nelle primarie

1 *Var.* VII, 1.
2 *Var.* VII, 22.
3 *Var.* VII, 1.
4 « *...Dum commodius sit causam perdere, quam aliquid per talia dispendia conquisisse.* » *Var.* VI, 22. Massima aurea!
5 *Var.* VI, 22.
6 *Var.* VI, 24.
7 *Var.* VII, 13, 14.

città aveano supremazia sulle autorità civili delle province; così i conti di secondo ordine nelle piccole città avean preponderanza sui municipî[1]. Eran militari anch'essi, e venian chiamati Priori ovvero Tribuni in certe più lontane province[2]. Forse tali erano i Tribuni dei lidi delle Venezie.

Ora e Rettori e conti eran destinati a render ragione ai due popoli nel seguente modo. I Rettori pronunciavan giudizî sui privati romani: i conti decidevano liti fra Goti. Sorgendo però questioni tra Goti e Romani il conte si aggiungeva un giurisprudente romano. Rispetto a tali giurisdizioni ci dà lume Cassiodoro nella lettera indirizzata ai conti goti *(Comitivae Gothorum)*, che sembra pubblicata quasi subito che fu fondato il regno per ispiegare ai Romani e richiamare alle menti dei Goti stessi la qualità dell'officio[3]. « ....Credemmo necessario.... destinarvi un conte, che secondo i nostri editti debba recidere la lite fra due Goti: e se per avventura siavi affare tra Goto e Romano, preso seco un prudente Romano, egli debba decider la controversia con equa ragione. I giudici *(cognitores)* romani che noi mandiamo nelle pro-

[1] *Var.* VII, 26. — E vedi 27 il decreto d'un'elezione in una contèa di second' ordine.

[2] *Var.* VII, 30.

[3] *Var.* VII, 3.

vince odano la differenze fra due Romani: e così sieno serbate a ciascheduno le sue proprie leggi *(jura)*, e una sola sia la giustizia che abbracci tutti sotto giudici diversi. »

Questa dottrina onde si dice che goti fossero i conti a tempo di Teodorico, perchè i conti erano armati e tutto ciò che apparteneva alle armi era in mano dei Goti; se fu difesa dal Glöden, da Carlo Hegel e da altri, è stata più recentemente confutata dal Dähn. Il quale, a un di presso, dice così: È dimostrato dai fonti che prima anche del 493 esistevano presso gli Ostrogoti ufficiali del re preposti all'esercito col titolo di *comites*: anche prima del 489 v'erano fra i Goti dei funzionarî che in tempo di pace rendeano giustizia, ed è a stimare che fossero gli stessi, i quali in tempo di guerra conduceano le schiere, imperocchè i misti esercizî delle opre di guerra e di pace fossero proprî delle stirpi germaniche. Ma non solamente (aggiunge) v'erano fra i Goti dei conti che aveano autorità giudiziaria e militare nello stesso tempo; ma quando Teodorico venne in Italia trovò anche dei funzionarî chiamati *comites* e più specialmente *correctores, præsides, defensores*, i quali, rivestiti da prima d'autorità puramente militare, aveano a mano a mano associato ad essa ufficî amministrativi, finanziarî ed anche giudiziarî. Ora

(conclude) siccome troviamo in Italia i *comites gothi;* così è da ritenere che egli mantenesse con le altre romane anche queste dignità mettendo accanto però al *comes romanorum* un *comes gothorum* « assegnando all' antico conte le nuove attribuzioni e con la giunta necessaria della giurisdizione nel caso di liti miste. Così la nuova condizione delle cose venne a generare una trasformazione dell' antica dignità del conte goto. E perocchè non in tutte le province d' Italia, ove i Goti stabilirono la lor sede, poteva avverarsi il caso che ivi fossero pure i *comites Romanorum*, o per converso che i *comites Gothorum* non si trovassero in tutti i luoghi ov' erano quelli; ne avvenne che ora gli uni, ora gli altri dovessero, secondo i casi, adempire anche l' ufficio del funzionario mancante[1]. »

Per quanto ingegnosa possa essere la dottrina del Dähn[2], essa non mi pare da attendersi. Potevano ben esservi nelle province questi co-

[1] Così si legge testualmente a pag. 79 del libro del Bertolini già citato. *(Storia generale d'Italia* ecc. *I Barbari.)* Prendiamo volontieri questa occasione per attestare al ch. Bertolini la nostra riconoscenza per averci chiariti delle dottrine germaniche su queste spinose controversie. Inestimabile è il valore di tali riassunti specialmente se fatti con metodo, scelta e criterio come nel caso.

[2] Del resto il Du Roure avea già detto che i conti goti e conti romani si divideano la giurisdizione nelle provincie e ciò per la necessità d'intendere i piati, stante le due diverse lingue. *Sto. cit.* I, 344.

mites Romanorum, ma che fossero serbati da Teodorico non v' ha documento che lo attesti. E poi questa opinione cozza, come ho detto, con la gelosa cura che ebbero i Goti di non lasciare ai Romani nessun potere che si riferisse alle armi. Il potere dei conti era armato come si trae dalle formole di Cassiodoro. Non consentiva la politica di lasciare un'autorità armata ai Romani quando questa fosse permanente e regolare, sebbene per eccezione a qualche Romano si dessero gradi appartenenti a milizia.

Erano dunque cinti d'armi codesti conti, nè cessavano l'arroganza dei loro connazionali, quantunque Teodorico inculcasse ai Barbari moderazione e modestia. « La vostra pietà ha in orrore i violenti e detesta la scellerata superbia di coloro i quali antepongono al dritto il proprio brando. Perchè si ricorre alla violenza quando si sa che vi sono in Italia ordinati giudizî e che per sì fatto scopo si dànno ai giudici speciali emolumenti? Se i Romani son vicini per le loro possessioni ai Goti, sien dunque le menti degli uni e degli altri congiunte in amichevole affetto[1]. »

A nulla valeano queste raccomandazioni:

[1] « *Scelestam superbiam cum suis detestamur auctoribus.* » *Var.* VII, 3.

chè i Goti voleano mettere il piede sul collo ai Romani, e i Romani non si scordavano d'essere stati una volta padroni. I conti furono accusati di volere estendere la giurisdizione sopra i Romani ancorchè nelle liti di costoro non vi fossero implicati interessi di alcun Goto. E a Gilda conte di Siracusa, ne furon fatti speciali rimproveri poi da Amalassunta: imperocchè costui mettesse balzelli, e incamerasse le successioni dei privati, il che non potea farsi se non se per gli stranieri, chiamasse al suo tribunale le liti ancorchè fra due Romani, opprimesse navigatori e mercanti, stabilisse a suo libito i prezzi delle vettovaglie[1].

Quei Sajoni, specie di *missi dominici*, goti, deputati dal re o dai magistrati a mantenere con l'armi l'ubbidienza alle leggi e l'autorità dei giudizî, erano voltati dai Grandi a strumento di prepotenza. La forza legale si cangiava in uso colpevole. Quindi l'editto che niuno potesse ricorrere al ministero dei Sajoni senza obbligarsi con cauzione di ristorare i danni di cui costoro potessero per avventura rendersi rei. I Questori doveano far sicurtà per essi: i Rettori delle province punirli.

I più riottosi ai temperamenti della civiltà

[1] *Var.* IX, 14.

sembra che fossero quei Goti che diceansi *capelluti* o *criniti*, appartenenti a una tribù inferiore. Serbavano essi fra noi la patria usanza delle lunghe chiome, ornamento e decoro della lor nativa e guerriera nobiltà. Costoro più di tutti gli altri si mostrarono prepotenti e studiosi di allargare i loro possessi a danno dei vicini. E schivi erano anche di presentarsi ai giudici quando venìano chiamati innanzi ad essi: di modo che Teodorico fu costretto a prescrivere nell' Editto ch' essi perdessero la lite quando, per tre volte chiamati, non sapessero addurre onesta scusa della loro assenza [1].

Nè la giustizia regolare bastava. Bisognò con modi estralegali metter riparo alle soverchierie dei Goti sempre ripugnanti alle procedure lente, e inclinati troppo a farsi ragione sollecita con le lor mani. Speciali uomini erano perciò deputati, ma specialmente Goti, a comporre litigi, a frenare la cupidità e l' impeto di coloro che ricorreano, per vincere, alla spada. Così alcuni Senatori goti si veggono prender cognizione di cause difficili, ma fuor della via ordinaria additata dalla legge. Adila difese in Sicilia i campi e gli uomini della chiesa di Milano. Duda fe' ragione a Pietro *uomo spettabile* indegna-

[1] C. 145.

mente ferito da un Sajone. Tancila cercò i ladri della statua di Como. Geberic facea restituire al vescovo Costanzo alcune terre usurpategli. Senivad componea liti fra Goti e Romani del Sannio. Teodato definia controversie che da Senno *uomo illustre* non eransi potute comporre.

E i Goti ottimati soverchiavano i minori Goti. Gudui *uomo sublime* per ordine di Teodorico cessava l'iniqua opera onde Costula e Daila liberi erano stati ridotti a servi. E a piedi di Teodorico si gittava il cieco Ocerio domandando a giunte mani la toltagli libertà.

Nè Teodorico stesso si mostrò perseverante nelle vie della giustizia. Nell'Editto è bello l'ordinamento: « Alle occulte delazioni non si creda: chi accusa, venga in giudizio e se non prova, sia morto. » Ma egli nella sua vecchiaia si dimenticò di quest' aurea prescrizione e alle occulte accuse prestò credulo orecchio.

VIII.

I consiglieri italiani del re Teodorico non avean potuto impedire che fosse dato a Goti il terzo delle terre della Penisola. Era assoluta, ferrea necessità. Ma vi fu Liberio, che temperò l'asprezza di siffatto procedimento mettendovi quanta bontà e giustizia potea in ciò desiderarsi.

Non poterono far sì che l'armi fossero concesse anche ai Romani: nè che la legge romana fosse lume che indirizzasse tutti quanti per le vie della giustizia. Ma vi fu Cassiodoro che, con opra continua, cercò di mitigare le ire e le soverchianze e i contrasti, ora molcendo l'orgoglio dei Barbari con raffinata adulazione, ora mostrando ai Romani che doveano esser contenti di attendere alle cose di pace mentre i Goti vegliavano con l'armi alla lor sicurezza, ora portando le stesse costumanze barbariche a significato romano, ora destando in tutti e Romani e Barbari l'amore di questa benedetta Italia con quei modi e parole in cui mi son diffuso nella prima parte di questo libro.

In somma egli, spiegando il concetto di Teodorico, cercò, impedendo le soverchierìe dei Goti e dei grandi contro i piccoli e inculcando l'osservanza delle leggi, fondare un *modus vivendi*, una *civilitas*.

Poteano i consiglieri italiani far di più? O non vollero? Non credo prima che potessero: imperocchè vi fosse, contro l'idea di fondere i due popoli nel caso che fosse loro sorta in mente, la riluttanza dei Barbari che non voleano mescersi e confondersi con la stirpe romana: alla qual riluttanza avea obbedito lo stesso Teodorico. Nè anche io credo che volessero; giacchè come nei Par-

bari, così nei Romani era o aperto o nascosto l'orgoglio della loro stirpe. Anch'essi avrebbero voluto che i Barbari venissero a loro anzichè concedere ai Barbari il passo. Parea che fosse un continuo studio, dall'una e dall'altra parte, di superarsi. I Barbari sembrava volessero sostituirsi agl'Italiani: gl'Italiani soprastare ai Barbari col loro numero e con la loro superiore intelligenza. Volontà di confondersi non era nè nell'una, nè nell'altra parte. Inimiche fra loro, le due stirpi cercavano ambedue il primato e si sforzavano a tutta possa di far prevalere la propria gloria sull'altra. E tanto è ciò vero che quando i Goti videro Amalasunta assumere troppo della civiltà romana, quasi temerono di essere sopraffatti, e vollero riportar le cose ai principî invocando quella barbarie o rozzezza di cui nelle terre d'Italia s'erano in parte spogliate.

Questa barbarie e rozzezza, non dismessa sotto il cielo italiano e che ora si vuol troppo ricisamente negare, non l'argomenterò mica dalle confuse memorie e tradizioni rimaste a Roma, dove, trovandosi sotto terra picozze, che da un lato aveano un ferro d'alabarda e dall'altra una mazza, si dicevano arma dei Goti, con la quale spezzavano scudi ai nemici e monu-

menti romani servendosi dell' alabarda per l'uno e della mazza per l' altro scopo [1].

Io l' argomento dalle severe leggi che furono necessarie e dai documenti che qua e là mostrano com' essi, benchè la maggior parte avesse vestito la toga ed il saio romano, rivelassero gioia orgogliosa di calcar la terra del Lazio e di possedere il suolo dei Cesari quasi fosse loro proprietà ab antico. Nè parlo di coloro, che serbando l' ornamento dei lungi capelli e le patrie usanze, apparivano di minore ipocrisia e di più odiosa burbanza.

Dall' altra parte i Romani riguardavano costoro quali peregrini assoldati a lor servigio per via delle concessioni delle terre e di alcuni uffizi romani. Traevano anche questo concetto dalle parole di Teodorico che i suoi Goti chiamò Barbari a servigio della Repubblica romana.

Le condizioni germaniche imposte dai Franchi ai Romani nelle Gallie furono un' oppres-

[1] *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma, scritte da* Flaminio Vacca *nell' anno 1594.* § 17. Altre tradizioni sui Goti rimasero a Roma. Si disotterravano sarcofaghi di granito o di marmo a rozzo lavoro, e si diceano urne di capitani che, feriti negli assalti, avean voluto la tomba nel luogo stesso dov' eran caduti. Si tenea per fermo che i Goti avessero nascosti nella città tesori, e che persino nel secolo XVI vi fossero in qualche parte del mondo alcuni dei loro discendenti, i quali venissero, con le indicazioni trasmesse loro dagli antenati, di soppiatto a Roma per rinvenirli.

sione, ma fusero col tempo vincitori e vinti, agevolarono senza dubbio i matrimonî fra l'uno e l'altro popolo. Ma, sussistendo in Italia e la cittadinanza gotica e la romana a fronte, non sembra che i matrimonî spesseggiassero: anzi furono così rari, che anche di quelli, che forse furono contratti, non ce n'è venuta certa notizia. La legge di Valentiniano I che puniva nel capo i Romani sposati alle Gentili, registrata nel Codice Teodosiano, sembra che fosse caduta in desuetudine da lunga età. Arcadio Augusto l'avea egli stesso violata sposando Eudossia figlia del Franco Bautone. Neppur sembra che Teodorico fosse avverso a tali unioni. Lasciò, è vero, sussistere nelle regioni da lui regnate dei Visigoti la legge del re Alarico II dei Balti, inserita nel Breviario, contro le nozze dei Gentili. Ma, visto che in certe regioni manteneva leggi e consuetudini che in altre non erano; così si può fare argomento che in Italia, circa le nozze miste, egli non fosse così severo come i Rugi pur venuti con lui, i quali non le celebravano se non con la propria gente. Comunque sia, non si può trarre indizio di questo fatto fuorchè dal suono di qualche nome. Così può sospettarsi che Regina moglie di Patzene, militante nelle Gallie, fosse romana, come romana fosse Procula moglie di Brandila. Procula ingelosita

degli amori del suo marito con Regina, la ferì, la pestò, la lasciò per morta: onde Teodorico avea commandato a Brandila di gastigar la moglie o di menarla a Ravenna [1]. Ma quando Regina si gittò qual moglie nelle braccia di Brandila, che la rapì, ben si vide che Procula era stata tratta a malmenarla per non ingiusta ragione. E perciò fu delegato il duca Vilitanco perchè fosse da lui la pubblica oltraggiata verecondia meritamente vendicata [2].

Sebbene il linguaggio gotico e il latino non appaiano sì distanti agli scienziati moderni quanto apparivano ai colti e ad incolti uomini allora [3];

1 *Var.* V. 32.

2 *Var.* V. 33.

3 La scienza è umanitaria per sè stessa. Non deve dunque farci stupire che il Max Müller esclamasse che i Romani e specialmente Cesare avrebbero trattato meglio i Celti e i Germani se avessero posto mente alle somiglianze fra il latino e i dialetti germanici. « Se i Romani non avessero ricevuto il commodo nome di Barbari bello e fatto per loro, avrebbero trattato i proprî vicini i Celti e i Germani con maggior rispetto e simpatia. E se avessero fatto così, avrebbero discoperto, ad onta dell' esteriori differenze, che questi Barbari erano, alla fine, cugini non molto lontani. » — « Vi era altrettanta somiglianza tra il linguaggio di Cesare e dei Barbari contro i quali egli combatteva nella Gallia e Germania, quanta ve n' era fra il suo linguaggio e quello di Omero. Un uomo della sagacità di Cesare l' avrebbe veduto se non fosse stato acciecato dalla fraseologia tradizionale. » (*Letture sulla scienza del linguaggio,* Milano 1864. pag. 125.) Oh dove porta i più acuti l' amore della scienza scompagnata dai pratici pensieri della storia! Basterebbe domandare al Max Müller che cosa seppero perdonare i Prussiani ai Francesi con tutte le pa-

pure non abbiamo certa notizia che e gli uni e gli altri parlassero, indifferentemente o secondo il bisogno, le due lingue. Solamente negli ultimi tempi i fanciulli romani cominciavano ad addestrarvisi [1]. Questo vincolo potente di assimilazioni mancò ai due popoli costretti a vivere nella terra medesima.

Ma forse, malgrado queste due diverse tendenze, si sarebbe giunto alla fusione dei due popoli coll' andar del tempo. A mano a mano i Goti nei loro possedimenti si sarebbero fatti italiani; con nuove leggi forse si sarebbero facilitati i matrimonî che avrebbero congiunto le due stirpi; la preponderanza della lingua latina avrebbe piegato i Goti a parlarla; la bellezza e la gloria d'Italia, col Sole potente che fonde tutti i diversi elementi, avrebbe congiunto gli animi divisi.

Ma vi fu un'altra ragione di scisma che accelerò la catastrofe. E questa fu la religione. Teodorico e i suoi Goti rimasero sempre ariani. L'Arianesimo era considerato dalla Chiesa di Roma, più che un'eresia, una negazione asso-

rentele linguistiche e la moderna civiltà. — Il gotico del resto è il più remoto stadio del tedesco ma non il primitivo teutonico. Morì nel IX secolo in circa.

[1] « *Pueri stirpis romanæ nostra lingua loquuntur: eximie indicantes exhibere se nobis futuram fidem, quorum jam videntur affectasse sermonem. Var.* VIII. 21, *Cypriano viro patritio Athalaricus rex.*

luta del Cristianesimo. Teodorico non volle piegarsi a un cangiamento che fu pure sì profittevole a Clodoveo re dei Franchi. Sembra anzi che, in materia di religione, professasse da prima il principio d'una certa libertà: poichè sin verso il fine del suo regno riconobbe che lo Stato non può e non deve prescrivere la fede religiosa e non negò tolleranza anche agli Ebrei sebbene li dicesse *divinitatis gratia destituti.* Allora però nell' Occidente la Chiesa cattolica avea preso quanto di meglio vi era nell' intelligenza. Mentre in Oriente non spirava più il soffio di Grisostomo, di Basilio, di Gregorio Nazianzeno, di Gregorio di Nissa, lo spirito evangelico nell' Occidente facea succedere ai Leoni, ai Salviani, agli Ambrogi altri uomini egregi e santi, i quali correvano ai Barbari non per implicarli in questioni sottili, ma per arrestarne l' ascia distruggitrice, smorzar gli odî, addolcire i mali dei poveri, sollevarli. Questa Chiesa era allora in Italia cosa nazionale, amata, riverita dagl' Italiani.

Forse, nol nego, anch'essa sarebbe stata distrutta se i Goti avessero preponderato: ma è più probabile che avrebbe assoggettati i Goti strascinandoli nel suo predominio. L'uno o l'altro caso a ogni modo era possibile quante volte la contesa non avesse potuto uscire dei limiti

dell' Italia, quante volte non vi fosse stato un aiuto esterno a cui la Chiesa potesse ricorrere. Ammetto che varî accidenti furono fatali all' opra di Teodorico, come la mancanza di figliuoli maschi a cui affidarne il compimento, la perfidia della corte bizantina, l' antagonismo col regno franco (fatto cattolico) che guastò l' idea del re di voler formare un' alleanza di monarchie germaniche contro l' Oriente. Ma nulla fu tanto nocivo ai Goti quanto la Chiesa che si rivoltò contro loro e dette mano agli esterni nemici[1].

E nelle circostanze presenti questo aiuto esterno vi fu. V'era un Impero ancora che, sebbene diviso in due parti, si ritenea romano nel concetto e nel fatto, e quindi legittimo ogni volta che avesse ripreso la balìa d' Italia, o sia che la volesse tenere come provincia o sia che disegnasse ristabilirvi l' Impero occidentale.

Finchè la Chiesa romana fu mal contenta dell' Impero orientale, finchè fra Costantinopoli e Roma vi fu lo scisma, essa s' accostò ai Goti. Meglio pareva a lei un protettore ariano che un

[1] Circa l'Arianesimo dei Goti si afferma ch'essi tenessero il padre per maggiore del figliuolo, ma per altro non ardissero dire che questi fosse creatura umana. Il Mai per altro assicura che nella traduzione biblica d'Ulfila non v'è nulla che odori di Arianesimo. Lascio la questione ai teologi.

ostile eutichiano. Ma quando l'Oriente si riconciliò con Roma, la Chiesa romana gli stese le braccia per finirla col mal sopportato Ariano d'Italia. E la Chiesa trovò appoggio dalla nazione se non con l'armi, almeno con tutti quei mezzi d'astuzia, d'inerzia, di occulti maneggi, che una numerosa popolazione sparsa in mille città poteva opporre a' suoi dominatori. Sicura prova dello zelo dei Romani pei Greci son quelle parole che il Goto nell'assedio di Roma fatto da Vitige gridava: Dissennati che alla potenza dei Goti anteponete il giogo dei Bizantini da cui non aveste che tragedi, istrioni e pirati! Ma i Goti eran sempre stranieri pei Romani: i Bizantini portavano nelle bandiere l'aquila che avea preso il volo da Roma: speravano i Romani che l'aquila rimanesse a vegliarvi il rinnovato impero d'Occidente da loro bramato.

IX.

Costantinopoli, mentre l'Europa occidentale era commossa dai Barbari, rimaneva incrollabile all'urto di tanti popoli inquieti che le giravano attorno. Non avea avuto grandi Imperatori se non rari: i suoi capitani non erano stati della levatura di Scipione, Cesare, Annibale, e nemmeno dei minori Cassio o Lucullo.

Popolo ingegnoso forse, ma sofistico, che si dava a religiose dispute, che parteggiava sanguinosamente nel Circo: corte effeminata, donne ed eunuchi imperanti, lusso senza gusto, pompa senza grandezza, fiacchezza ambiziosa, armi mercenarie. Ma in mezzo a tutto ciò, vedendo Costantinopoli in piedi mentre tutto o quasi tutto crollava, non possiamo (se alla storia si volga l'acume della ragione e della critica) non possiamo concludere che la vita di codesto Impero d'Oriente, sebbene in certi periodi meschinamente protratta, nè illustrata mai da un'opera d'immaginazione, da una dottrina feconda, da un utile sperimento, fosse dovuta all'esterna apparenza del diadema d'oro e ornato di diamanti del successore di Costantino e alle fogge orientali e pompose che si erano assunte. Qualche cosa di più solido dovea mantener questo Stato: e forse non andrà lungi dal vero chi ne dia cagione all'assoluta potestà dell'Imperatore, alla postura mirabile di Costantinopoli, alle istituzioni antiche ancora viventi, alla disciplina serbata negli eserciti, all'astuta politica greca.

Ho detto il dispotico impero: che per quanto sia incrollabile il principio onde la libertà è detta madre d'ogni bene; pure essa non dà buona pruova colà dove non siavi un popolo solo,

ma un aggregato di popoli diversi, di varie civiltà, di vari linguaggi e per soprammercato o barbari o corrotti. Una mano ferrea che li tenga stretti e freni le scomposte tendenze, non terrà certo men lontana la morte in sì fatto strano connubio, ma varrà a prolungare la vita quantunque in agonia. Contro i Barbari inesperti di assalti murali valsero la postura di Bizanzio, le muraglie fabbricate in più luoghi come quelle che la China oppose per lungo tempo con efficacia contro gli assalti dei Tartari. Le antiche istituzioni trapiantate in Oriente e serbate con cura avean messo profonde radici: gli abusi della giustizia eran frenati da sapiente legislazione: le imposte equamente compartite davan frutto all' erario, nè disagiavano i privati: la disciplina dell' esercito mantenuta fra le varie torme dei popoli ond'era composto. Questa disciplina, antico vanto di Roma, facea sì che ancora fossero compiute difficili imprese. Da ultimo soccorrea l' astuta politica dei Greci, senza grandezza e maestà, ma destrissima nel metter male tra vicino e vicino nel seno degli stessi regni ed Imperi a sè nemici, a valersi delle rivalità fra nazioni e nazioni sue soggette per dominarle tutte. Era anche sollecita a comprar con l' oro e paci e tregue, non vergognosa di assoggettarsi a tri-

buti per poi non pagarli quando si fosse sentita meno impotente, a sviar Barbari allettandoli con promesse o, senza scrupolo, rovesciandoli sovr' altri paesi, a spegner capitani e ministri ambiziosi, a ordir tradimenti a carico altrui, a scuoprirli e a salvarsene quando erano a suo danno tramati. A queste e ad altre cause, che vorrebbero lungo discorso, dovè Costantinopoli il suo rimanere in piede lungo tutto il Medio evo, finchè, rifinita e abbandonata da tutti cadde in mano a Maometto II che nel Bosforo, per più d' un secolo, minacciò l' Europa divisa.

E in quel tempo appunto l' Impero d' Oriente era nel più glorioso periodo della sua vita. Mentre il regno gotico scendeva a basso sotto i degeneri successori di Teodorico; dal 527 a 565 si stendeva quello di Giustiniano: regno che per la gloria, per la durata, per le vittorie e anche pei disastri può paragonarsi a quello ancor più lungo nè non men celebrato di Luigi XIV. E anche in quel tempo fiorì Belisario.

Vennero i Greci e vinsero come già si narrò. Quanto ai Vescovi di Roma, essi non ne trassero il frutto che forse aveano sperato. L' idea di sottomettere la Chiesa allo Stato e far di essa una particolare forma civile era rafforzata dalla legislazione romana riassunta da Giustiniano. De-

rimanente benchè Costantino avesse donato alla Chiesa romana le ampie terre, da cui trassero origine i suoi doviziosi patrimonî; ancora non s'era inventata, nè potea passar per credibile la leggenda che egli si fosse rincantucciato in un angolo del Bosforo perchè Roma fosse data alla potenza papale.

Ad ogni modo il Vescovo romano trasse alcuni vantaggi dalla greca dominazione (L'eresia ariana era vinta: per gli ordinamenti di Giustiniano la Chiesa otteneva accrescimento nella Città: s'innalzava sola in mezzo alle ruine dell'antico patriziato romano): e se per qualche tempo fu più dipendente, se lottò cogl'inquieti ingegni degli Orientali in controversie religiose sofistiche, se cogl'Imperatori, memori di aver tenuto la dignità di Pontefice Massimo, contese per non esser ridotto a servigio dello Stato; pur avvezzandosi a lontano padrone anzichè a vicino, meditò per avventura sin da quel tempo una signorìa politica, per la quale gli fosse anche possibile tenere in mano la direzione delle cose universali.

Per questi fatti e per queste ragioni periva in Italia il regno dei Goti.

FINE.

SOMMARIO.

Parte Prima.

Parte Seconda.

Questo libro sarà seguito da un altro che conterrà varie illustrazioni di documenti riguardanti lo stesso periodo storico.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	22	nota	1	lin.	14	*è un luogo di Catalaunia*	corr.	*è in luogo di Catalaunia*
„	24	„	1	„	9	*s' ingannarano*	—	*s' ingannarono*
„	44			„	21	*quella precipua*	—	*quello precipuo*
„	87	„	1	„	2	*Jordandes*	—	*Jornandes.*
„	89			„	10	*popoli Fiuni*	—	*popoli Finni*
„	176			„	5	*Thyerry*	—	*Thierry*



